

SAN SIRO STORIES

THE WHITE ALBUM

REPORTAGE IPER-LOCALE
DA UNA BANLIEUE MILANESE

INTEGRAZIONE | IMMIGRAZIONE | OCCUPAZIONI | CASE POPOLARI | EDUCAZIONE | POLITICA



Nella foto: la torre della centrale termica che domina piazzale Selinunte, il cuore del Quadrilatero di San Siro.

SAN SIRO ■ NON È SOLO ■ UN QUARTIERE PROBLEMATICO ■ DI MILANO: ■ E ■ UNA REALTÀ ■ COMPLESSA, UN ■ LABORATORIO SOCIALE CHE ■ PUÒ AIUTARCI ■ A CAPIRE DOVE ■ STIAMO ANDANDO ■

SAN SIRO, IL QUARTIERE LABORATORIO	06
MAPPE E CODICI PER RILEGGERE IL TERRITORIO	08
URBANISTI DA MARCIAPIEDE	12
COME FUNZIONA IL RACKET DEGLI ALLOGGI	18
IL MANUALE DEL BUON OCCUPANTE	20
SICET, L'AVVOCATO DEL DIAVOLO	22
LA VERSIONE DI ALER	26
METTI UN QUARTIERE SOTTO CONTRATTO	28
LUCIA GUERRI, LA NONNA ANTI OCCUPAZIONI	32
GUEYE, UNA VITA SOTTOSOGLIA	34
LE BOTTEGHE STORICHE CUSTODI DELLA MEMORIA	38
VIA PARAVIA, QUESTA SCUOLA NON È UN GHETTO	42
LA SCUOLA APERTA DI VIA DOLCI	46
ALFABETI, LEZIONI DI ITALIANO PER TUTTI	50
MAMME A SCUOLA	54
COLIBRI', IL SECONDO PIANO DI VIA MICENE	58
TUTTIMONDI DOPOSCUOLA MULTIETNICO	60
PARROCCHIE DI PERIFERIA	66
SOTTO CANESTRO CON I SAN SIRO LAKERS	68
CIRCOLO PIO LA TORRE, LA POLITICA NON ABITA PIÙ QUI	74
COMITATO ABITANTI SAN SIRO, LOTTA SENZA QUARTIERE	78
IL QUARTIERE DOVE HO SCELTO DI VIVERE	82

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009

amministratore
Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore
Matteo Scanni

coordinatori
Laura Silvia Battaglia
Valerio Bassan

redazione
Michele Alinovi, Alberto Battaglia, Daniele Brunetti, Martina Carnovale, Niccolò De Carolis,
Luca Frachlich, Giuseppe Francaviglia, Silvia Galbiati, Vincenzo Genovese, Alessandra Lanza,
Enrico Lupino, Laura Molinari, Alessia Mutti, Emanuela Pala, Andrea Prada Bianchi, Francesco
Rigoni, Alessandro Sarcinelli, Flaminio Spinetti, Francesco Zaffarano, Claudia Zanella



www.magzine.it

SAN SIRO IL QUARTIERE LABORATORIO

di MATTEO SCANNI

San Siro è la periferia più centrale di Milano, il primo approdo per migliaia di migranti che sbarcano in città. Dietro l'immagine del quartiere dormitorio si nasconde una rete di servizi informali e storie che interrogano il senso civico.

NEL CORSO DEL 2014, L'EMERGENZA CASA ha portato San Siro sulle prime pagine della cronaca nazionale. Nel quartiere, che la stampa ha spesso paragonato alle banlieues francesi, le tensioni sociali sono sfociate in violenti episodi di protesta contro le azioni di sgombero e il racket che controlla parte delle case popolari gestite dell'Azienda Lombarda

Edilizia Residenziale (Aler).

Costruito fra il 1935 e il 1947 secondo canoni abitativi innovativi, San Siro si è successivamente sviluppato in modo disomogeneo, diventando un insediamento afflitto da un profondo degrado sia fisico che sociale. La mancanza di spazi pubblici, un progressivo abbandono degli spazi per servizi e commercio, una gestione disattenta del patrimonio abitativo, hanno contribuito alla cattiva fama di un quartiere dove i successivi interventi di riqualificazione sono proceduti in modo frammentario e a macchia di leopardo.

Degli alloggi ancora pubblici (il 23% dei quali è stato nel frattempo venduto) non tutti sono utilizzati: a fine 2012 erano 780 gli appartamenti sfitti nel quartiere, a causa di regolamenti, procedure o mancanza di investimenti che ne impediscono la rapida riattivazione (cambio di assegnazione, inagibilità degli alloggi, canoni di locazione ecc.) a fronte di una lista d'attesa di 21 mila domande in graduatoria. Disomogenea è anche la provenienza degli 11 mila abitanti di San Siro: il 40% sono stranieri, una percentuale alta rispetto al 13,2% della media milanese, e arriva principalmente dal Nord Africa (Egitto, Marocco), ma anche da Yemen, Perù e Filippine.

Nel quartiere convivono modalità diverse di proprietà e percorsi di accesso alla casa, come profili di abitanti tra di loro

differenti per cultura, tradizioni, livelli di reddito, paesi di origine. Una convivenza che richiede grandi capacità nel "mestiere dell'abitare tra diversi". È un quartiere con problemi gravi ma anche ricco di iniziative, associazioni, comitati, di energie.

Questo progetto nasce da una piccola invidia. Quando abbiamo scoperto che un gruppo di urbanisti del Politecnico di Milano – degli urbanisti! – si era trasferito armi e bagagli a San Siro per studiare l'emergenza abitativa intervistando gli abitanti del quartiere, ci siamo incuriositi e anche sentiti un po' in difetto. Di solito gli architetti progettano, usano il CAD, tirano righe, invece il team di **Mapping** raccoglieva storie, scavava in profondità, impiegava l'intero armamentario del bravo reporter. Così ci siamo detti che sarebbe stato interessante lavorare al fianco di questi urbanisti da marciapiede, insieme avremmo potuto raccontare cosa accade in uno dei quartieri più caldi di Milano, verificando se oltre i titoli dei giornali, sotto la superficie, ci fosse dell'altro.

Per darsi un metodo comune di lavoro sono stati sufficienti pochi incontri. L'idea era quella di raccontare una realtà complessa e stratificata, spesso dipinta attraverso luoghi comuni fin troppo comodi (il migrante occupante, l'italiano razzista, il vuoto della politica, il deserto delle associazioni e della scuola) con il passo dello *slow reporting*: un modo diverso di fare cronaca, attento all'eccezionalità del quotidiano.

In questo percorso Mapping è stato un alleato decisivo. I ricercatori del Politecnico hanno condiviso con la Scuola di

giornalismo dell'Università Cattolica ogni informazione raccolta. Del resto, senza di loro sansirostories.it non sarebbe mai esistito: gli urbanisti da marciapiede, molto più strutturati di noi, in sei mesi di presenza a San Siro avevano accumulato un vantaggio competitivo difficilmente incalcolabile e un *insight* giornalistico raro. Il quadro che emerge al termine di questa ricognizione è problematico. C'è un dato di realtà che va oltre la cronaca.

È una complessità a tratti fastidiosa, che in alcune situazioni ci vede impreparati come cittadini, mette alla prova la nostra capacità di convivenza. Ma è una complessità che vale la pena vivere, sorprendente per i risultati che a volte produce. Come ci posizioniamo di fronte a una scuola di italiano per stranieri che conta un giro di sessanta volontari? A un servizio gratuito di assistenza per ogni tipo di emergenza abitativa? Oppure, ancora, ai giovani professionisti che lasciano il centro per venire a vivere in questa periferia? A un gruppo di genitori e insegnanti che, d'accordo col preside, organizza ogni sorta di attività per favorire l'integrazione?

sansirostories.it è il racconto corale di un quartiere considerato difficile ma imbevuto fino al midollo di quella ricchez-

«Quella di San Siro è una complessità a tratti fastidiosa, che ci vede impreparati come cittadini e mette alla prova la nostra capacità di convivenza»

za culturale e sociale che solo i luoghi meticcii presentano.

Un reportage iper-locale che si sforza di costruire una narrazione di ampio respiro: voci, volti, storie, luoghi, abitudini, culture e religioni. Il sottotitolo – *The White Album* – non è casuale. Si intitola così un saggio del 1979 di **Joan Didion**, in cui sono raccolti alcuni saggi fondativi del *new journalism*. Approccio lento, rivalutazione del punto di vista soggettivo al limite dell'autobiografismo, amore per i dettagli, cura della forma e del linguaggio. Esattamente quello che ci piace.



MAPPE E CODICI PER RILEGGERE IL TERRITORIO

di FRANCESCO ZAFFARANO e NICCOLÒ DE CAROLIS

Francesca Cognetti e i suoi collaboratori studiano San Siro come un sistema complesso di luoghi legati agli usi sociali: qui c'è una geografia del conflitto e dell'abbandono che fatica a relazionarsi con le norme e con le istituzioni.

LA SEDE DI *MAPPING SAN SIRO* È ARREDATA con quel poco che serve al gruppo di ricercatori per lavorare: due tavoli, qualche sedia, uno scaffale con depliant e dispense che parlano del quartiere, caffè solubile in quantità sempre pronto per gli ospiti di passaggio. Sono giorni in cui a Milano non si parla d'altro che di case occupate, con sgomberi, proteste, scontri tra polizia e centri sociali a fare da sfondo. Eppure in via Abbiati 4, dove il Politecnico ha affondato le radici con discrezione, riadattando un ex bar messo a disposizione da Aler, il battito degli eventi quotidiani ha una sua regolarità. I residenti seguono la cronaca con un misto di curiosità e fastidio, sanno che ciò che oggi fa notizia tra un mese sarà scivolato fuori dal radar dei quotidiani.

I ricercatori di *Mapping* sono entrati in questa polveriera con passo leggero, nei primi mesi del 2013, vincendo l'iniziale diffidenza del quartiere. Poco alla volta si sono inseriti in un tessuto sociale e urbano attraversato da tensioni di ogni tipo, attratti dal sospetto che la vera notizia sia quello che si muove sotto la superficie dell'emergenza. Il focus di interesse sono i temi dell'abitare e le prospettive del patrimonio di case pubbliche a Milano. Ma non solo.

Il loro punto di osservazione si affaccia direttamente sulla strada, o meglio, sul marciapiede. Trentametricadri è un locale con due grandi vetrine, dove i passanti entrano per una segnalazione, raccontare storie, o semplicemente per scambiare quattro chiacchiere. «Un'intervista non basta a spiegare tutto questo – mette le mani avanti **Francesca Cognetti**, coordinatrice del progetto - San Siro non è solo un quartiere problematico di Milano: è una realtà complessa, un laboratorio sociale che può aiutarci a capire dove stiamo andando. La

descrizione di un singolo aspetto sarebbe riduttiva. Dobbiamo moltiplicare gli sguardi. Per questo siamo qui».

Francesca Cognetti si occupa di urbanistica ed edilizia pubblica. È sua l'intuizione di portare il Politecnico dentro il quartiere ed è lei ad animare il gruppo di ricerca con **Liliana Padovani**, docente di Politiche urbane e territoriali allo Iuav di Venezia. Dopo un anno di osservazione, si sono fatte un'idea abbastanza precisa dell'identità di San Siro, che riassume in una definizione asciutta asciutta: un luogo dove coesistono troppe realtà diverse per limitarsi a contrapposizioni riduttive tra gli abitanti in regolari e abusivi, tra buoni e cattivi.

Il progetto *Mapping* nasce con l'intento di sviluppare attività di "ricerca partecipata" assieme ai soggetti attivi nel quartiere. E appunto parlando con le persone Francesca e Liliana hanno ricostruito un'altra mappa di San Siro, a prima vista invisibile: quella delle reti e dei legami che costituiscono il tessuto sociale, e che si sostituiscono all'amministrazione pubblica, quando questa non riesce ad arrivare. Nei differenti spazi di San Siro prendono corpo pratiche legate all'abitare difficile, alla convivenza tra diversi, al riadattamento degli stili di vita.

Queste pratiche interagiscono con alcuni ambienti del quartiere: le corti, la casa, gli spazi comuni, i servizi, gli esercizi commerciali. Il risultato è un sistema complesso di luoghi legati agli usi sociali, ma anche una geografia dell'abbandono e del conflitto, che faticano a relazionarsi a un sistema di norme di governo.

Anche Francesca vive a San Siro. O meglio, vive oltre piazzale Brescia, la linea che separa la fascia popolare da quella



residenziale. «Casa mia si trova giusto sul confine ideale fra questi due mondi – spiega -. Ho sempre provato una forte attrazione per questa zona. Anche se l'occasione per frequentare davvero il Quadrilatero, come chiamano le case popolari raccolte tra via Ricciarelli e via Paravia, è stata la decisione di iscrivermi mia figlia Lisa a una delle scuole di quartiere. Una scuola considerata difficile, con un alto numero di ragazzi stranieri, sicuramente un punto di incontro tra due anime di Milano, la città dei poveri e la città dei ricchi. Questa scelta mi ha aperto una finestra su San Siro».

La scuola della figlia ha permesso a Francesca di immergersi nel tessuto umano e sociale del quartiere: «All'improvviso quelli non erano più solo gli "stranieri" o "gli abitanti dell'edilizia pubblica", persone di cui mi ero occupata solo nei miei studi, ma i compagni di classe di mia figlia e i loro genitori. È stato come scoprire un mondo che era sempre stato lì, a portata di mano, ma di cui non mi ero mai accorta davvero». La curiosità e la scoperta di tante situazioni di grande sofferenza hanno portato Francesca dietro i cancelli di via Maratta e via Ricciarelli, fino in via Abbiati. Le feste di compleanno dei bambini della scuola sono diventate l'occasione per entrare nelle case e parlare con chi ci abita.

«A un certo punto mi sono accorta che cercavo una scusa

«Ridisegnare i confini, i luoghi, gli spazi del quartiere è una operazione per niente scontata. E richiede un metodo complesso»

qualsiasi per passare dal quartiere, una commissione o accompagnare i bambini da qualche parte». Poi la curiosità è diventata interesse scientifico, e San Siro è entrato a far parte dell'attività accademica di Francesca, che ha raccolto l'interesse di alcuni suoi studenti per lavorare con loro alle prime tesi di laurea sulle case.

«Il primo passo concreto – prosegue Francesca Cognetti – è stato, a marzo 2013, il workshop di ricerca-azione, organizzato con **Beatrice de Carli** e promosso dalla Scuola di Architettura e Società e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. L'idea era studiare San Siro sviluppando una sorta di "mappatura partecipata" che

individuasse gli spazi-chiave e le relazioni sociali e istituzionali che lo attraversano». In pochi giorni il gruppo di ricerca si è ritrovato tra le mani una quantità di materiale inaspettato: «È a quel punto che abbiamo deciso di non fermarci e fare di Mapping un gruppo di ricerca stabile».

Ma perché San Siro ha bisogno di una mappa? Ridisegnare i confini, i luoghi, gli spazi del quartiere è un'operazione per niente scontata. E complesso è il metodo che il gruppo di Mapping applica nello studio del tessuto urbano che lo circonda.

«Vedi questa mappa? – chiede Francesca mostrando una cartina del Quadrilatero -. È il quartiere che era stato progettato, ma è una rappresentazione che corrisponde solo in parte alla realtà. È solo una mappa che riporta i nomi delle vie, sulla quale si possono riconoscere gli isolati dove sorgono le case popolari Aler. Ma un foglio di carta che non è in grado di dire niente sulle realtà sociali che popolano quelle strade e quelle palazzine. Il nostro obiettivo è collocare sulla mappa questo mondo, che altrimenti rimarrebbe senza un'identità, indefinito».

Mapping fa quella che gli accademici chiamano ricerca-azione, un metodo di studio che nasce dal confronto tra studiosi e attori presenti sul territorio per elaborare soluzioni ai problemi legati alla vivibilità, all'integrazione, alla lotta all'emarginazione sociale. Spiega Francesca: «Mi sono avvicinata a questo strumento grazie all'incontro con un gruppo di studiosi della Ucl di Londra, che si occupavano di mappare i villaggi informali, le baraccopoli, del Global South».

Le case popolari non sono come le favelas, ma due mondi apparentemente così lontani hanno in comune la medesima informalità di rapporti e di situazioni. Da una parte una città che cresce senza un'identità urbana definita, dall'altra un progetto razionale di gestione degli spazi che, nell'assenza di un intervento pubblico coerente e costante, sviluppa al suo interno realtà autonome in cerca di una qualche forma di legittimazione. «La mappa di San Siro mostra un reticolato di vie, piazze, cortili, edifici. Questa cartografia non descrive però i rapporti sociali, le relazioni e gli spazi che si sono strutturati nel quartiere. Noi vogliamo disegnare una nuova mappa che racconti cosa è oggi San Siro».

San Siro si presenta con un impianto urbano pensato secondo regole geometriche (il Quadrilatero, appunto) percorso all'interno da un reticolato di vie: «Le abitazioni sono disposte lungo il cosiddetto "asse termico", in modo da ottenere la migliore esposizione al sole possibile», precisa Liliana Padovani.

Alla fine degli anni 40, quando furono terminati i lavori, il quartiere era inserito in un contesto completamente diverso da quello attuale. Le abitazioni si trovavano a pochi passi dall'aperta campagna. Solo con il tempo San Siro è stato inglobato dal resto della città e oggi si presenta come una periferia relativamente prossima al centro, collocata a pochi isolati dal quartiere residenziale di De Angeli e City Life (l'ex Fiera), sul limitare della circoscrizione.

«Sebbene sia stato costruito in tempo di guerra, e quindi con materiali molto poveri – continua la professoressa Padovani –, il quartiere voleva essere una sorta di città del futuro, un modello per tutti gli altri. All'interno degli edifici fu speri-



«Mapping è un'esperienza sperimentale nel panorama dell'università italiana, si colloca all'incrocio tra didattica, ricerca e azione. Anche noi cerchiamo soluzioni ai problemi legati alla vivibilità, ma seguiamo un approccio non tradizionale»

mentata una soluzione di alloggio minimo, molto piccolo ma dignitoso, dove per la prima volta cucinotto e bagno erano inseriti all'interno dell'abitazione».

«Quando abbiamo inaugurato la sede del nostro laboratorio di via Abbiati si sono presentati due signori ben vestiti. Erano stati da poco sfrattati da una casa del centro e ci confidavano di aver molto apprezzato il comfort di un piccolo appartamento ben progettato». Peccato però che questo esperimento così innovativo non abbia resistito alla prova dei fatti.

I fatti ci dicono che dagli anni 40 a oggi, in molte parti del quartiere, non è stato realizzato neanche un intervento di manutenzione. Lo si vede camminando per le strade, dove le facciate dei palazzi sembrano sul punto di sgretolarsi: l'into-

naco che cade dai muri, le crepe, le finestre senza vetri. Sulle ragioni che hanno portato a un simile stato di abbandono le due urbaniste concordano: l'edilizia pubblica in Italia è stata sempre considerata di serie B. «Negli altri Paesi le case popolari non sono destinate solo alla fascia più bisognosa della società. In Svezia molti dipendenti pubblici, ad esempio i docenti universitari, abitano in edifici di proprietà dello Stato – spiega Francesca -. All'estero esiste un approccio diverso, le amministrazioni continuano a investire nell'edilizia popolare». E i risultati si vedono: in Europa la quota di case di proprietà dello Stato è alta, fra il 15% e il 18%, mentre in Italia siamo al 4%. È dagli anni Novanta che non si costruisce quasi più.

Nella foto, da sinistra: le ricercatrici Francesca Cognetti e Liliana Padovani.

Un altro problema tutto italiano è la mancanza di un'area cuscinetto tra edilizia pubblica e privata. In una città come Milano, chi vuole uscire dalle case popolari deve fare i conti con l'affitto. Significa passare, nel migliore dei casi, da 200 a 1000 euro al mese, perché il canone moderato e il social housing sono praticamente inesistenti. «La diretta conseguenza della mancanza di una politica della casa che articoli l'offerta nelle sue varie componenti (priva, social housing, settore pubblico) crea come ricaduta una totale assenza di ricambio nell'edilizia pubblica, il concetto di casa pubblica come alloggio temporaneo, di casa che ha una durata legata a uno stato di necessità, viene meno. Da un lato perché molti non hanno la possibilità di pagare cinque volte tanto per l'affitto di un appartamento, dall'altro perché non ci sono i controlli: non vengono fatti regolari aggiornamenti né sul reddito né sulla composizione del nucleo familiare».

Questa situazione di stallo spiega le 20mila domande in attesa di assegnazione su un totale di 75mila alloggi presenti in città. I tempi di smaltimento delle liste sono sconcertanti: ogni anno vengono liberati circa mille appartamenti, ma una quota rilevante è destinata alle emergenze, cioè a tutti coloro che, pur non essendo in graduatoria, hanno diritto alla casa per aver subito uno sfratto. Si arriva così al fenomeno delle occupazioni e degli abusivi, spesso indicati come causa di tutti i mali.

Il sindaco Giuliano Pisapia, a novembre, ha voluto dare un segnale di cambiamento interrompendo la collaborazione con Aler e affidando la gestione delle case popolari alla società Metropolitana Milanese. «È stata una scelta coraggiosa – commenta Francesca – ma avrà anche effetti negativi». Il timore delle ricercatrici è che a fare le spese del passaggio di competenze sia proprio San Siro: l'intero quartiere, infatti, è di proprietà di Aler e per questo motivo non rientrerà nella nuova gestione da parte di MM. «Rischia di essere un alibi per l'amministrazione, che potrà così disinteressarsi di San Siro».

Il Quadrilatero rimarrà così nelle mani di quella che da più parti viene indicata come una delle cause principali della cattiva gestione dell'edilizia popolare milanese: l'Azienda Lombarda Edilizia Residenziale, ente regionale nato in sostituzione dell'Istituto per le Case Popolari, che dal 1996 si occupa di amministrare e riqualificare le case popolari della città. Da tre anni attraversa una situazione economica disastrosa, frutto di logiche di gestione del patrimonio che non ne hanno favorito la valorizzazione e di scelte poco attente alla sostenibilità sociale ed economica degli interventi. Aler ha accumulato un buco di 306 milioni e si trova a un passo dal fallimento. Così, chiuso in queste logiche, San Siro resta un quartiere dove la rabbia diffusa si mescola agli sforzi concreti per superare il disagio e la marginalità. Mapping, intanto, è diventato un punto di riferimento: da quei 30 metri quadri vista strada si proietta dal basso una nuova socialità.

URBANISTI DA MARCIAPIEDE

di **VINCENZO GENOVESE** e **CLAUDIA ZANELLA**

Mapping San Siro studia gli spazi fisici urbani e architettonici, la dimensione sociale e politica che attraversa la vita degli abitanti. La sede è un ex bar in via Abbiati, ribattezzato "30Metriquadri". Ora è un avamposto della ricerca.

VIA ABBIATI È UN CONFINE, UNA DELLE PORTE al quartiere di San Siro. Pochi metri più in là, all'incrocio con via Dolci, i binari del 16 separano come un cicatrice i palazzoni popolari del Quadrilatero dagli stabili civili situati sull'altro lato, ormai già eleganti e valutati generosamente dal mercato immobiliare. Le saracinesche colorate dello spazio 30Metriquadri si affacciano direttamente sul marciapiede. In quello che una volta era un bar, rimasto vuoto per anni, i ricercatori del Politecnico di Milano hanno installato il loro quartier generale, declinazione sul territorio del progetto di ricerca *Mapping San Siro*.

Mapping San Siro nasce nel 2013 sotto forma di workshop. L'idea di **Francesca Cognetti** e **Beatrice De Carli**, docenti del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, è di avviare una prima perlustrazione del quartiere, una ricerca sul campo, sfruttando come base un'aula dalla scuola elementare Cadorna. Nel lavoro di ricerca si intrecciano temi e metodologie differenti: lo studio degli spazi fisici urbani e architettonici, la dimensione sociale e politica che attraversa la vita degli abitanti del quartiere. La partecipazione va oltre le aspettative: pochi mesi dopo l'avvio del progetto, si fanno avanti studenti e ricercatori di altri atenei. «Alla fine del workshop sentivamo di non aver esaurito le domande – sottolinea **Alice Ranzini**, ex studentessa di Urbanistica del Politecnico -. Così si è deciso di proseguire e approfondire altri temi». A questo punto si apre un nuovo capitolo nella storia di *Mapping*, un periodo caratterizzato dalla ricerca di un luogo dove insediarsi stabilmente per proseguire la ricerca. Intanto il gruppo utilizza soluzioni di fortuna, approfittando della disponibilità di alcune

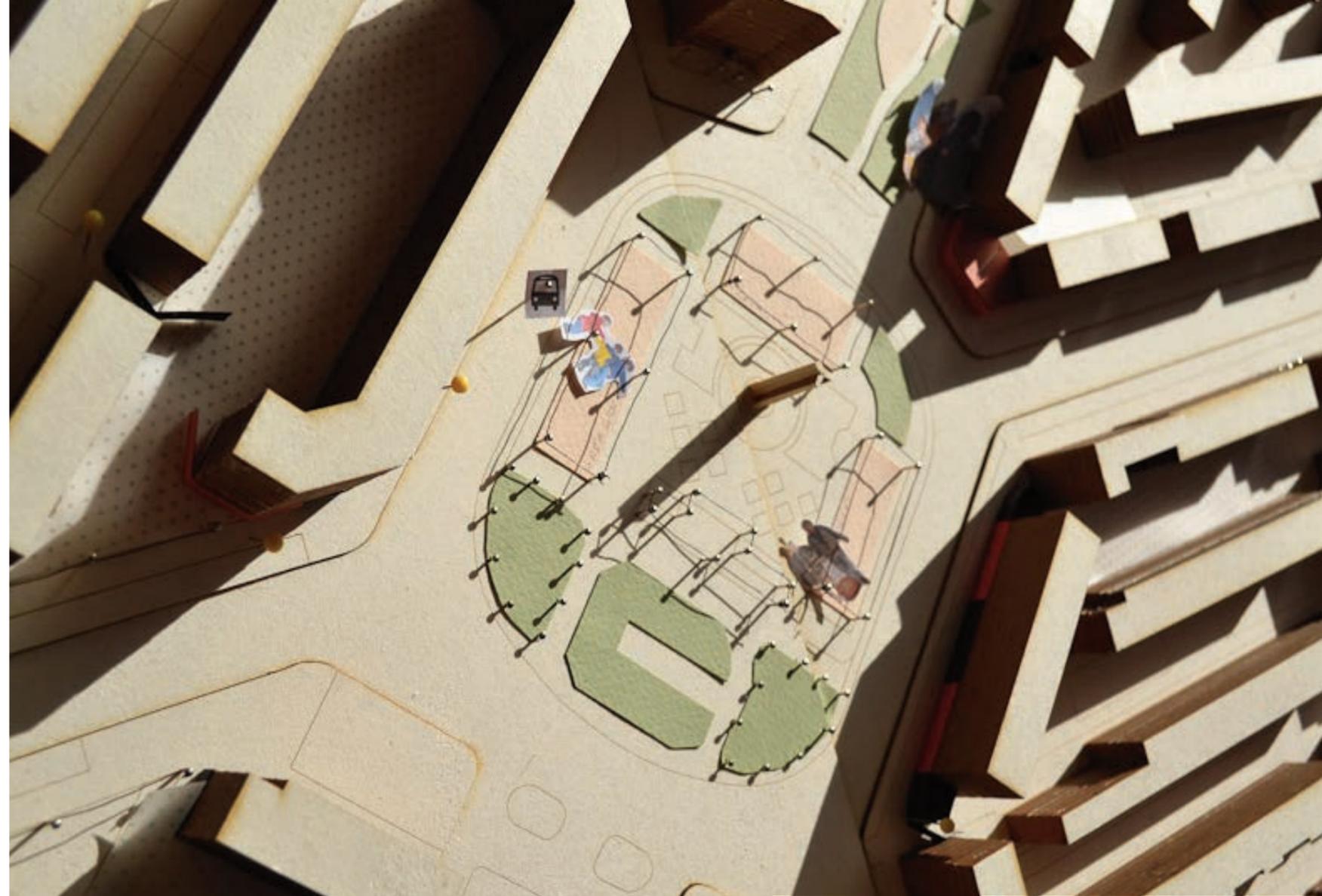
associazioni del quartiere, che mettono a disposizione un locale e delle sedie.

Per il Politecnico dislocare sul territorio un gruppo di docenti e studenti è un progetto che risponde all'idea di incrociare insegnamento e ricerca sul campo con un'attività di progettazione condivisa. Un metodo di lavoro definito in termini tecnici come "ricerca-azione". Secondo questo modello, lo spazio urbano è un prodotto sociale, un luogo dove ogni attore presente sul territorio partecipa alla costruzione e al cambiamento del contesto circostante. Gli assi intorno a cui ruota la ricerca del gruppo di Mapping sono tre:

- La casa e l'abitare
- Il cortile e gli spazi comuni
- Gli spazi commerciali e sociali rimasti vuoti e inutilizzati

In particolare, i temi del disagio abitativo e della composizione della popolazione sono il cuore dell'indagine. I ricercatori hanno passato il quartiere di San Siro ai raggi X, scomponendolo in livelli e incrociando poi dati istituzionali, informazioni raccolte in prima persona e testimonianze dei residenti. Un'attività di analisi sfociata nel 2003 in un *Istant Report* denso di mappe, storie, riflessioni e proposte.

La questione più scottante a San Siro è quella del disagio abitativo. I ricercatori di *Mapping* hanno censito il taglio degli alloggi, spesso sovraffollati. L'8% degli appartamenti non ha i requisiti per entrare nelle liste Erp (edilizia residenziale pubblica) perché inferiore a 28 mq: 270 case "sottosoglia" che, non potendo essere assegnate, rischiano di essere occupate. Anche gli appartamenti formalmente adeguati sono di dimen-



sioni contenute: il 7% del totale è compreso tra i 28 e i 35 mq, mentre il 68% sono bilocali tra i 35 e i 45 mq. Non la soluzione migliore per le famiglie numerose o con figli maggiorenni.

A San Siro il disagio è stato accresciuto anche dalla progressiva erosione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica: 1459 alloggi sono stati venduti nel corso del tempo e oggi Aler ha messo in atto un nuovo piano vendita (che prevede la vendita di 10.000 alloggi a Milano). Buona parte delle case sono state cedute a privati o concesse in gestione locativa sociale a soggetti del terzo settore o categorie speciali (forze dell'ordine, personale Atm). La particolarità è che gli alloggi sottratti alle graduatorie di assegnazione pubblica raramente sono aggregati in un unico stabile, ma sono disseminati in vari punti del quartiere. Nonostante i prezzi appetibili rispetto ad altre parti della città, molti di questi non trovano acquirenti, contribuendo alla sensazione di abbandono della zona.

Per analizzare la complessa problematica dei vuoti abitativi, i ricercatori hanno raccolto i dati ufficiali del proprietario (Aler), del sindacato inquilini Sicut e del Laboratorio di Quartiere del Comune di Milano, ma anche le testimonianze dirette degli abitanti. A fine 2012 erano 780 gli alloggi sfitti nel quartiere, in linea con quasi 7mila presenti in tutta la città. Un dato impressionante, specialmente se comparato con le 21mila domande in graduatoria, nonostante il Comune di Milano asse-

«Il 40% degli abitanti di San Siro sono immigrati. Una media molto più alta rispetto agli altri quartieri milanesi (19,5%)»

gni ogni anno circa mille alloggi.

Scovare gli alloggi non abitati ha richiesto un lavoro paziente sul territorio. Il risultato è una mappa dettagliata degli isolati in cui questi appartamenti si trovano. Il lavoro parallelo di confronto con il quartiere ha messo in luce un malessere generalizzato e storie di occupazione informale che si intrecciano con lo schema delle differenti modalità di accesso alla casa a San Siro. Tra chi entra acquistando, chi affittando perché in graduatoria Erp o in categorie speciali, c'è anche spazio per pratiche illegali come l'occupazione abusiva (anche con appoggio di una rete organizzata) o il subaffitto proposto da inquilini Aler.

Nella foto: l'ex bar che ospita il gruppo di ricerca Mapping, 30Metriquadri.

M

olto disomogenea è anche la provenienza delle 11 mila persone che vivono a San Siro. Il 40% di loro è straniera, una percentuale alta rispetto al 19,5% della media milanese, e arriva principalmente dal Nord Africa (Egitto, Marocco), ma anche da Yemen, Perù, Filippine e Romania. Il Report di *Mapping* non ha solo stilato una graduatoria dei Paesi stranieri con più residenti nel quartiere, ma anche rilevato il grado d'istruzione, la condizione lavorativa e quella familiare dei residenti. Il quadro complessivo è un mosaico culturale che costituisce insieme una ricchezza e una sfida per San Siro.

Prima di trasferirsi in via Abbiati, il gruppo di *Mapping* si è appoggiato ad altre associazioni attive nel quartiere, una soluzione temporanea che ha saldato il legame con il territorio. Poi è arrivata da Aler l'offerta di sistemarsi in un ex bar del civico 4, un anno di comodato d'uso che lasciava al Politecnico le spese correnti di acqua, luce e gas. Il luogo perfetto per pianificare il lavoro, raccogliere informazioni e accogliere degli ospiti.

Naturalmente restava del lavoro da fare. Prima di entrare i ricercatori hanno intonacato, tirato a lucido i pavimenti e riparato finestre. Anche la sede di *30Metriquadri* è il frutto di un lavoro di squadra. Il nome è insieme una descrizione e un motivo d'orgoglio. Gli abitanti di via Abbiati hanno prestato attrezzi, sedie, tempo e capacità manuali. Un ultimo ritocco ha trasformato la clair grigia in un ingresso colorato, un segno di accoglienza rivolto al quartiere. L'ultimo intervento è stato sull'angolo esterno del locale, una discarica collettiva ripulita e abbellita con tre grosse fioriere dismesse dall'Expo Gate. I vicini non solo hanno apprezzato, ma si sono sentiti in dovere di contribuire portando le loro piante e dispensando consigli botanici.

Radicarsi in un quartiere difficile come San Siro ha richiesto un investimento di tempo significativo e la mediazione di alcune associazioni molto attive nel quartiere: da Alfabeti, scuola di italiano per stranieri con un giro di 40 volontari, alla Cooperativa Tuttinsieme, che dal 1992 promuove l'integrazione offrendo servizi socio-sanitari ed educativi. «È stato fondamentale lavorare con chi è in grado di leggere questo quartiere in profondità – spiega **Elena Maranghi** -. È anche grazie a loro se il nostro spazio è diventato rapidamente un punto d'incontro dove converge una molteplicità di esperienze positive».

«Formalmente lo spazio *30Metriquadri* è una sede universitaria – sottolinea Alice Ranzini -. Il Politecnico ha deciso di aggiungere ai campus di Piola e Lambrate quello di San Siro». Questo avamposto della ricerca scientifica affacciato sul marciapiede di via Abbiati viene spesso paragonato a un acquario: dietro le grandi finestre scorre fluida la vita di un quartiere stratificato, dove ogni livello propone temi di riflessione autonomi, e *Mapping* è parte integrante di questo ecosistema.

I ricercatori sono divisi in gruppi e si muovono in autonomia. Ogni giovedì è fissata una riunione per aggiornare i colle-



ghi e verificare i progressi. «La gran parte del nostro lavoro consiste nello svolgere interviste agli abitanti del quartiere o ai rappresentanti delle associazioni di zona. È un'attività che svolgiamo qui, nel nostro spazio – spiega Elena Maranghi, dottoressa di ricerca in Studi Urbani a La Sapienza di Roma -. Facciamo sopralluoghi per verificare i dati che raccogliamo, oppure incontriamo le persone in giro per il quartiere». Tra i compiti dei ricercatori di *Mapping* rientrano l'organizzazione e la gestione degli eventi aperti al quartiere e alla città, ma anche i piccoli interventi di manutenzione della sede di *30Metriquadri* e naturalmente l'assistenza ai tirocinanti.

Per autofinanziare parte della ricerca, che al momento si sostiene solo grazie al lavoro volontario, il gruppo ha costruito progetti in partnership con altre realtà presenti nel quartiere, partecipando a bandi, ma ha vinto il concorso *Educator Grant 2014*, premio promosso da Adobe Foundation che si rivolge ai progetti di ricerca-azione.

Nello spazio *30Metriquadri* gli abitanti di San Siro trovano sempre qualcuno disposto ad ascoltarli. «Non si può mai stare tranquilli - si lamenta una signora -. L'altra notte mi sono svegliata sentendo dei rumori, temevo stessero occupando l'appartamento di sopra». I problemi ci sono, ma sapere che in via Abbiati 4 c'è un posto dove dividerli, aiuta. L'obiettivo dei ricercatori, del resto, è quello di coinvolgere nelle iniziative di *Mapping* quante più persone possibile: workshop, incontri,

dibattiti aperti a tutti per parlare del tema abitativo e delle emergenze quotidiane, non solo con un taglio accademico.

I ricercatori del team di *Mapping* hanno percorsi formativi eterogenei: triennialisti al primo tirocinio, laureati che dopo il diploma hanno scelto di continuare a partecipare al progetto, dottorandi, assegnisti, esperti di urbanistica, sociologi e architetti. Il gruppo è diretto dalle ricercatrici Francesca Cognetti, del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico, e da Ida Castelnuovo, docente di Pianificazione territoriale e politiche pubbliche allo Iuav di Venezia e project manager della Fondazione Polisocial, programma di impegno e responsabilità sociale del Politecnico di Milano.

«Sono entrato in squadra mentre stavo finendo il dottorato», spiega **Gabriele Solazzi** -. Poi sono rimasto perché è un modo unico di fare ricerca sul campo, lontano dalla polvere delle biblioteche». Elena Maranghi, invece, si è trasferita a Milano per scrivere la tesi di dottorato. Ha incontrato *Mapping* durante il workshop del 2013, scoprendo un quartiere popolare molto diverso da come se lo immaginava da studentessa della Sapienza. «Tutti i partecipanti del workshop che venivano da Roma, come me, hanno pensato che questa non fosse una vera periferia – racconta -. A Roma le periferie sono lontane, disconnesse dalla città, sono luoghi che non fanno parte del tessuto urbano.

«Nel 2014 Mapping ha vinto il premio di ricerca Educator Grant di Adobe Foundation, rivolto ai progetti di ricerca-azione»

Questo non significa che non ci siano dei problemi, solo che non sono così evidenti. San Siro ha grosse potenzialità, il fatto stesso di essere abbastanza centrale consente agli abitanti di accedere a molti servizi che altrove nemmeno esistono».

Poco alla volta gli abitanti del quartiere hanno preso a considerare *30Metriquadri* un pezzo di San Siro. Sbirciando attraverso le grandi vetrate dal marciapiede hanno colto lo spirito del progetto. Gli incontri occasionali si sono trasformati in visite di routine, un viavai continuo che permette ai ricercatori di interagire direttamente con l'oggetto della loro ricerca. «Se piantate rosmarino nelle fioriere dovete togliere i fiori, tolgono nutrimento», butta lì una signora che passa con la borsa della spesa in mano e poi si ferma a parlare con uno dei ricercatori. E dalle piante passa ai ricordi d'infanzia.

Nella foto: il quartiere di San Siro in costruzione nei primi anni Cinquanta.



COME FUNZIONA IL RACKET DELLE CASE

di EMANUELA PALA, ALESSANDRO SARCINELLI e ANDREA PRADA BIANCHI

Per occupare abusivamente una casa a San Siro il racket chiede alle famiglie bisognose dai mille ai 2mila euro in due rate. Il fenomeno non è in mano alla mafia, ma cresce esponenzialmente grazie all'omertà diffusa nel quartiere.

UN APPARTAMENTO VUOTO IN UN CONDOMINIO popolare a San Siro è un patrimonio pubblico inutilizzato. Lo stesso appartamento può anche essere una risorsa. Da anni c'è chi riesce a guadagnare sfruttando l'emergenza abitativa. Il meccanismo si basa sull'offerta di un servizio: si dà la possibilità di occupare un alloggio vuoto buttando giù una porta "lastrata" dall'Aler in cambio di soldi.

A Milano sono oltre 23 mila le famiglie in graduatoria per una casa popolare. Di queste, 569 hanno le carte in regola e un'abitazione assegnata, ma non possono andare a viverci per problemi burocratici. Un mercato fiorente per chi specula sulla disperazione. Chi ha diritto alla casa continua ad aspettare. E chi non può (o non vuole) più aspettare si rivolge a chi gestisce il racket. Chiede di aprire un appartamento illegalmente. E paga.

Il racket delle occupazioni nel quartiere San Siro non è gestito da un'unica organizzazione criminale. «Sono per lo più piccoli gruppi di persone che tengono sotto controllo uno o al massimo due palazzi. Chi non ha una casa di solito riesce a contattarli tramite il passaparola», spiega **Roberto Cetara**, responsabile del sindacato inquilini Sicut di San Siro. Il pagamento oscilla tra i mille e i duemila euro e di solito è diviso in due rate: la prima da versare quando si entra nella casa, la seconda dopo 48 ore. Da quel momento in poi, infatti, la legge impedisce alla polizia di effettuare sgomberi immediati.

Non sembra che la regia del racket delle occupazioni sia in mano alla mafia. «A San Siro non ci sono organizzazioni criminali, per intenderci, quelle perseguibili con il 416bis. Ma all'origine del fenomeno ci sono sicuramente la cultura e i metodi mafiosi», spiega **David Gentili**, presidente della Commissione antimafia del Comune di Milano.

L'omertà però è molto radicata tra le scale e i cortili dei condomini Aler di San Siro. Gli abitanti del quartiere sostengono che tutti sanno chi gestisce il racket, ma nessuno vuole parlare. F., occupante a San Siro da oltre dieci anni, chiede di

restare anonimo: «Conosco le persone che gestiscono il racket dove abito: sono quasi tutti egiziani, ma penso ci siano anche italiani coinvolti nell'organizzazione. Ogni volta che li vedo in azione, soprattutto di notte, mi dicono di farmi gli affari miei. Per questo ho paura a parlarne». Secondo F. il pagamento avviene tramite contanti, ma non solo: «Ho saputo di un padre con due bambine che non aveva la possibilità di saldare la seconda rata. Dopo un po' di tempo, chi l'aveva fatto entrare nell'alloggio è tornato da lui e gli ha portato via tutto l'oro e i preziosi che aveva». L'omertà rende anche difficile fare una stima quantitativa del fenomeno. «Raramente chi occupa ammette di aver pagato una qualsiasi cifra per "entrare" in casa» spiega Cetara. A San Siro, su 5mila alloggi destinati all'affitto, oltre 600 sono occupati abusivamente. Non è possibile sapere quanti di queste occupazioni gravitano intorno ai gruppi del racket. Negli ultimi tre anni, il fenomeno si è ingrandito a San Siro come negli altri quartieri di edilizia popolare milanesi.

Nel 2012 gli alloggi occupati a Milano erano 2.963. Da allora i numeri sono cresciuti ancora: nel 2013 le occupazioni sono state 3.532 e 4.016 nel 2014. I motivi dell'escalation sono diversi: la crisi economica, i prezzi degli affitti nel mercato privato, la mancata assegnazione degli alloggi pubblici, la crescente immigrazione. L'aumento della domanda di case ha causato una maggior offerta di "servizi" da chi guadagna con il racket. Il 18 novembre 2014 la Prefettura di Milano ha riunito i responsabili di Comune e Aler per sviluppare un "piano operativo d'azione per la prevenzione ed il contrasto delle occupazioni". Il documento finale prevede una divisione dei compiti tra Aler e Comune e un protocollo d'intervento da rispettare in caso di occupazione. La razionalizzazione delle modalità d'intervento sembra aver avuto una certa efficacia, considerato che nei primi mesi del 2015 il numero di nuove

occupazioni è diminuito.

Nonostante questo piccolo passo avanti, la situazione resta critica e la criminalità nei quartieri diffusa. Tanto che anche la Commissione parlamentare antimafia è arrivata ad occuparsi della questione. Secondo **Franco Mirabelli**, parlamentare PD e membro della commissione, la criminalità è interessata agli appartamenti vuoti non solo per il racket, ma anche per farne basi strategiche per attività illecite: «Molto spesso all'interno degli appartamenti vengono messi personaggi legati alle famiglie criminali. In questo modo le case possono diventare punti logistici per lo spaccio e per nascondere merce rubata. Un altro obiettivo è il controllo del territorio: dalle finestre degli alloggi si possono monitorare i movimenti della Polizia».

Il controllo delle case e l'atteggiamento intimidatorio nei confronti degli altri inquilini rischiano di trasformare quartieri popolari in contesti di illegalità diffusa. Il Comune di Milano è consapevole di questi rischi ma Carmela Rozza, assessore ai Lavori pubblici e all'Arredo urbano, sa come si può impedire alla criminalità di mettere le mani sulle case: «Il racket finisce nel momento in cui siamo in grado di riempire gli appartamenti vuoti. Le case non devono essere lasciate sfitte ma subito

«Nel 2014 le occupazioni sono state 4.016, l'anno prima 3.532. Tutti sanno chi gestisce il racket, ma nessuno vuole parlare»

riassegnate». Rozza ammette anche che sono stati commessi degli errori, soprattutto nella gestione degli sgomberi: «In questi anni sono state buttate fuori le famiglie disperate mentre i delinquenti non sono stati toccati». La rabbia degli abitanti di San Siro, infatti, nasce qui: «Come noi sappiamo chi gestisce il racket dovrebbero saperlo anche le autorità, che però intervengono raramente». Ma gli stessi abitanti finora non hanno trovato la forza di denunciare. Come F., altre centinaia non vogliono parlarne. A San Siro, con i metodi mafiosi, si è ottenuto ciò di cui la criminalità di qualsiasi città ha bisogno per lavorare: il silenzio.

IL MANUALE DEL BUON OCCUPANTE

di DANIELE BRUNETTI e ALESSANDRO SARCINELLI

I giorni successivi ad un'occupazione sono sempre ad alta tensione. Bisogna cambiare la serratura della porta d'ingresso, allacciare la corrente, rimediare sanitari nuovi e rendere lo spazio abitabile partendo da zero. Manca tutto.



VERE INFORMATORI DENTRO IL CONDOMINIO AIUTA: ci vuole sempre qualcuno, discreto quanto basta, di cui potersi fidare. E quando arriva la notizia che il vecchio inquilino è morto, si agisce. È questo il momento giusto per occupare l'appartamento rimasto vuoto, prima che lo faccia qualcun altro.

Altri indizi interessanti per occupare senza perder tempo possono arrivare dalla casella della posta: se straborda di pubblicità e bollette da pagare, è facile che l'alloggio sia disabitato. A San Siro, come in altre periferie milanesi, gli "aspiranti occupanti" utilizzano questi metodi. L'alternativa è affidarsi al racket: dai mille ai duemila euro pagati alla criminalità, solo per farsi aprire una porta di una casa.

F., tredici anni fa, quando era una ragazza madre appena ventenne, scelse la prima strada. Dopo una serie di sopralluoghi, una notte lasciò il figlio di sei mesi nella comunità dove viveva e con l'aiuto di un'amica entrò in un appartamento vuoto. Riuscire a varcare la soglia di un alloggio è solo il primo passo di un lungo percorso: nella maggior parte dei casi, infatti, non si entra in una casa vera e propria ma in 40 metri quadrati di nulla. Non ci sono letti, non c'è la cucina, non ci sono mobili e spesso i sanitari sono distrutti.

F. ricorda bene la notte in cui diventò un'occupante: «Era estate e allo stadio c'era il concerto di Ligabue» racconta; e mentre a San Siro 60mila persone urlavano *Certe notti*, lei nel buio dal giardino si arrampicava sul balconcino del pianoterra e dalla porta finestra entrava in quella che sarebbe diventata la sua nuova abitazione. «Ho aperto la porta dall'interno, poi sono andata recuperare mio figlio e l'ho portato in casa. Dentro non c'era niente. Per fortuna gli altri occupanti del condominio mi hanno dato qualche coperta per passare la notte. Ai tempi c'era molta solidarietà tra di noi».

I giorni successivi a un'occupazione sono sempre ad alta tensione. Si deve cambiare la serratura della porta d'ingresso e si cerca di rendere lo spazio abitabile partendo da zero. Ma soprattutto - racconta F. - non si deve mai abbandonare l'appar-

tamento. «Il rischio è che mentre si è fuori gli ispettori dell'Aler "lastrino" la porta con una piattaforma d'acciaio», spiega. A quel punto l'occupazione si può ritenere conclusa. Per evitare questo, si deve quindi presidiare il proprio piccolo territorio. «Per tre giorni non sono uscita di casa, la paura era troppa. Intanto il tempo passava e degli ispettori nemmeno l'ombra. Il primo mese l'ho passato così, sempre all'erta. Di tanto in tanto, facevo delle brevi fughe per andare a comprare qualcosa da mangiare per mia figlia e continuavo a ricevere l'aiuto degli altri occupanti», racconta F. Alla fine gli ispettori non sono mai arrivati. La paura di essere sgomberata si è attenuata e F. ha potuto interrompere la sua vita da reclusa.

Per vivere da occupante non bisogna necessariamente barricarsi in casa; tuttavia, in alcuni periodi dell'anno, la paura di perdere la propria abitazione diventa un vero e proprio incubo. «In estate gli sgomberi si fanno sempre più frequenti, tanto che ormai ho preso l'abitudine di preparare degli scatoloni e lasciarli già pronti nel caso in cui arrivasse la polizia», racconta F. Non sono solo le forze dell'ordine a destar preoccupazione.

La minaccia, infatti, sempre più spesso, arriva dagli aspiranti occupanti: «Ormai la gente non si informa più, prova ad occupare una casa senza nemmeno controllare se sia vuota o no». Lo sa bene F. che questa estate un'esperienza del genere l'ha provata sulla propria pelle. «Una notte, alcuni rom hanno provato a forzare la finestra della cameretta dei bambini mentre dormivano. Mi sono spaventata a morte ma mi sono fatta trovare pronta: quando ho sentito il rumore della tapparella mi sono affacciata dalla finestra e ho urlato che era casa mia».

Per sua fortuna hanno desistito, ma quella notte il gruppo di rom è riuscito comunque a occupare tanto che poche ore dopo «sono venuti a chiedermi aiuto - racconta F. -: avevano bisogno di qualche coperta». Per cercare di sentirsi un po' più sicura, F. ha fatto montare le grate alle finestre, ha messo un antifurto e lascia sempre la luce accesa durante la notte.

A tredici anni di distanza da quella notte d'estate, F. è anco-

ra lì, suo figlio è cresciuto e nel frattempo ne è nato un altro. Molte cose sono cambiate da allora: l'unica costante è rimasta la profonda sensazione d'instabilità che le attanaglia la vita. Una sensazione con la quale ha imparato a convivere ma che le impedisce di immaginare un futuro sereno per lei e per i suoi figli. F. è nata in Italia da genitori immigrati, e abita a San Siro da quando aveva 11 anni. Nonostante una situazione familiare difficile, ha avuto un'infanzia serena in un quartiere che aveva i suoi problemi ma che non escludeva nessuno. «La maggior parte delle mie amiche erano originarie di Napoli: eravamo un bel gruppetto e, tra una chiacchiera e l'altra, passavamo tutto il pomeriggio in piazza Selinunte».



a dovuto crescere in fretta: «A 21 anni sono rimasta incinta e sono andata via di casa. Per un periodo sono entrata in una comunità per ragazze madri. Ci sono rimasta fino al settimo mese di gravidanza, poi, scioccamente, per dare una nuova chance al mio ex compagno, me ne sono andata, rinunciando così alla possibilità di ottenere una casa tramite la domanda di emergenza». Ormai F. è una delle poche occupanti rimaste nel suo cortile perché gli ispettori hanno sfrattato quasi tutti: «Nel mio condominio, forse sono rimasta l'unica abusiva. Ma non ne sono del tutto sicura perché la gente non parla. Hanno tutti paura delle conseguenze».

Ci sono ancora tanti appartamenti vuoti: solo nella scala dove vive F. ce ne sono tre, tutti lastrati. «Provano in continuazione ad occuparli ma appena entrano gli inquilini regolari chiamano gli ispettori dell'Aler e la polizia li sbatte fuori». Qualche

«Per tre giorni non sono uscita di casa, la paura era troppa. Intanto il tempo passava e degli ispettori di Aler nemmeno l'ombra. Un'atmosfera surreale»

mese fa, «una ragazza con un bambino piccolo ha provato ad entrare: appena i condomini se ne sono accorti hanno cominciato ad insultarla e quasi l'hanno picchiata per cacciarla. Il bambino era scioccato: è stata una scena devastante».

Per queste ragioni F. fa di tutto per tener nascosto il suo stato di abusiva. Il timore più grande è quello di essere segnalati agli ispettori dell'Aler. «In passato gli occupanti erano parecchi e mi sentivo più sicura; ora, invece, c'è il rischio che ti puntino il dito contro perché sei un'abusiva. Per questo preferisco che in giro lo si sappia il meno possibile».

Una delle poche speranze rimaste a F. è quella, un giorno, di riuscire a legalizzare la sua posizione, anche se non è rientrata nella sanatoria del 2005 perché priva di alcuni requisiti. Sicuramente non la aiuta una situazione economica che, sia nel passato che oggi, è tutt'altro che rassicurante. «Ho sempre avuto lavori occasionali, pagati in nero: in più, il padre delle mie figlie, nell'ultimo anno, mi avrà dato 200 euro per gli alimenti, non di più».



SICET, L'AVVOCATO DEL DIAVOLO

di ENRICO LUPINO e ANDREA PRADA BIANCHI

Roberto Cetara, delegato del Sindacato inquilini di San Siro, tiene il conto dello stato degli sfratti, delle occupazioni e degli appartamenti abitabili. Il suo ufficio è l'ultima speranza per chi cerca un tetto.

ROBERTO CETARA, DELEGATO SICET PER SAN SIRO, fa scivolare le dita sul dorso di una lunga pila di cartelle rosse. Sarebbero innocui faldoni come molti altri che la burocrazia italiana produce, se non fosse che contengono centinaia di ultimatum di sfratto: avvisi e notifiche delle famiglie che dovranno lasciare San Siro. Una scure che si abbatte sistematicamente sul quartiere e che il Roberto, con la flemma dell'ambasciatore che non porta pena, dispensa da dietro la sua scrivania, al civico 3 di piazzale Falterona. Il Sicet è una zona franca tra chi assegna le case e chi le toglie. Alla bisogna, la piccola sede si affolla di bisognosi di aiuto per uno sfratto notificato. Quel che conta è non perdere la tramontana ed essere precisi, molto precisi.

Roberto Cetara lo sa e, in fondo, lo ha imparato in anni di lotte, storture burocratiche, pasticci, discussioni tra l'incudine e il martello, tra l'Aler (l'Agenzia Lombarda Edilizia Residenziale) e gli abitanti di San Siro. Spiega, mentre apre l'armadio, con la stessa meticolosa attenzione che riserva ai suoi faldoni: «Nel 2013 è scoppiata la crisi economica. Le famiglie che già faticavano a pagare l'affitto, con meno soldi in tasca, hanno smesso definitivamente di pagare e la voragine nel bilancio dell'Aler ha ridotto gli appartamenti abitabili per mancanza di fondi».

Senza gli interventi di restauro sulle strutture, all'Aler rimaneva poco patrimonio immobiliare da sfruttare, tra quello gestito. Inoltre, la vita nel quartiere era peggiorata: senza gli investimenti tutto andava verso il degrado. L'abitabilità a San Siro subì un netto calo e la disaffezione dei residenti aumentò di parecchio, visto che l'abbandono delle istituzioni era evidente. Prima del 2013, la manutenzione degli immobili veniva sempre eseguita. «In ritardo, certo», ribadisce Cetara.

La conseguenza è ovvia: a un contesto generale di povertà non può che seguire un moltiplicarsi delle difficoltà individuali. A San Siro gli appartamenti sono piccoli, abitati per lo più da coppie di anziani. E se non sono coppie, che vanno avanti con

pensioni esigue, sono gruppi familiari estesi di migranti, con molti bambini e una necessità di metri quadri abitabili superiore.

Il buco nei conti dell'Aler ha posto un ulteriore ostacolo davanti agli inquilini e a chi attendeva in graduatoria l'assegnazione di un alloggio popolare: gli alloggi vuoti e non riassegnabili. La mancanza di risorse dell'Ente non ha permesso la manutenzione di migliaia di appartamenti che sono rimasti vuoti. Cetara racconta che in passato c'è sempre stato un certo numero di alloggi non abitati ma mai come adesso.

Oggi le famiglie rimaste in coda per l'assegnazione sono circa 25mila e non c'è posto per loro. Il numero degli alloggi vuoti a Milano è arrivato a quota 8mila, con anche due o tre appartamenti sfitti per scala condominiale. Per il delegato Sicet per San Siro, questo è «uno schiaffo alla miseria». Insomma, le case non sono assegnabili e le famiglie che ne hanno bisogno aumentano.

La condizione di chi passa da avere un tetto sulla testa alla strada, non è però la sola a destare la preoccupazione nel sindacato degli inquilini. Dal blocco della graduatoria all'occupazione abusiva il passo è breve. Non che l'occupazione fosse un fenomeno sconosciuto prima del Duemila ma, secondo Cetara, «non si vedevano numeri così alti dagli anni '80».

Oltre a chi non è percettore di reddito, ha bisogno della casa, resta in attesa di assegnazione e poi cede al male estremo di occupare, c'è chi un tetto ce l'ha, ma teme l'assalto degli occupanti dell'ultima ora. A nessuno piace trovarsi in casa dei nuovi proprietari e gli ingressi illeciti diventano l'incubo di molti inquilini che hanno costituito gruppi a guardia degli spazi abitati. La paura di condividere lo spazio abitativo di una palazzina con chi sta occupando o ha già violato il limite si difonde. La ricerca della casa diventa un assalto alla diligenza e



chi è dentro i comitati degli inquilini si divide.

C'è chi crede che l'occupazione sia la misura meno adeguata per risolvere i casi personali e che vada evitata perché introduce altri problemi nella comunità: la pensano così i più anziani, quelli che arrivano da anni di lotte sul fronte dell'edilizia popolare. Le posizioni più radicali che hanno anche un risvolto politico in quanto «lotta al sistema», attirano di più i giovani. Cetara ci tiene a puntualizzare che «in parte si tratta di uno scontro generazionale», in parte di «due idee politiche contrapposte».

Per essere considerati occupanti, e quindi sfrattabili, bisogna che si venga colti in flagranza di reato: vale a dire entro 48 ore dall'occupazione. Superata quella soglia diventa difficile mandare via chi ha preso possesso dello spazio abitativo e molti si sono convinti che occupare sia la migliore soluzione. Il Sicet ha provato a chiedere la regolarizzazione degli occupanti, presentando più di 200 domande, ma senza riuscirci. Di conseguenza sono aumentati i motivi di tensione nel quartiere: guardie di inquilini a difesa delle case vuote; stra-

«Con la crisi, è cresciuto anche il disavanzo nel bilancio di Aler: ci sono meno appartamenti abitabili. Ora quel che conta è evitare una guerra fra poveri»

nieri che venivano guardati male perché sospettati di essere tutti favorevoli alle occupazioni abusive; complessivamente, un muro di incomunicabilità fra occupanti e inquilini. Alla domanda se le occupazioni siano organizzate o spontanee Cetara replica che «non è proprio un racket» come viene chiamato solitamente, ma si tratta di gruppi di persone che «agiscono in maniera autonoma» e senza nemmeno organizzarsi troppo.

Nella foto: Roberto Cetara, delegato Sicet per il quartiere di San Siro.

Ma il Sicet da che parte sta? «Noi siamo per la tutela del meccanismo», precisa Cetara, che ritiene “pericoloso” pensare che sia tutto lecito soltanto se una graduatoria non scorre. «È chiaro che esistono situazioni di natura diversa e si deve valutare caso per caso», aggiunge il delegato. «Abbiamo persino un occupante di ottant'anni e tra i nostri tesserati ci sono occupanti». Ma la posizione del Sicet sembra chiara: l'impunità, nei fatti, di chi occupa non deve essere un motivo valido per far saltare il banco. Altrimenti, sarebbe l'anarchia. Occupazioni, fallimenti, debiti, case sfitte, mancata manutenzione, graduatorie che non scorrono, tensioni nel quartiere: la soluzione sembra davvero lontana, anche perché ci vorrebbero degli investimenti e «i soldi non ci sono». Roberto Cetara però individua due fronti su cui sembra che il Sicet voglia intervenire, o quantomeno proseguire nel lavoro di dialogo e di trattativa per farlo: il fronte delle istituzioni pubbliche e quello del mercato privato.

«Bisogna ridurre l'emorragia di contratti di affitto dal mercato privato - spiega Cetara -. Le graduatorie sono piene fino all'orlo e gli alloggi popolari non possono essere distribuiti all'infinito: il mercato deve assorbire la propria quota di espulsi dalle case. Ma come? Con una modifica della legge 431. Cambiando questa norma la scelta degli inquilini si porrebbe fra due contratti in base alle possibilità economiche: un primo libero e un secondo convenzionato, di durata minore e alleggerito da sgravi fiscali. Questa è una nostra vecchia battaglia. Sul fronte pubblico, invece, bisogna aumentare l'offerta diversificandola. Ma sembra una via molto difficile da praticare: l'abolizione dell'equo-canone ha tagliato le gambe all'edilizia popolare che ora è bloccata. E gestire questo problema non crea consenso elettorale, anzi lo toglie. In poche parole, qualcuno «deve rimetterci i soldi».

Oggi la situazione sembra essere meno drammatica ma gli sfratti, seppur in minore intensità, dovranno continuare a essere eseguiti. La protesta dei giovani che chiedono la sanatoria, è stata presa in mano dal centro sociale “Cantiere” e dopo due anni di blocco della graduatoria il “tappo” che si è creato rinfocola gli animi di chi è rimasto in fila. «Fondamentale è non scatenare una guerra fra poveri e non fare barricate»: è il monito di Cetara. «Far la guerra al tuo vicino di casa non serve», continua il delegato che ha ben presente di come un clima così surriscaldato, ulteriormente vessato da tensioni e spaccature, viva di un equilibrio difficile da governare. «La campagna tv non ci dà una mano di certo», fa notare. Basti pensare che quando venne lanciata la richiesta per l'abolizione dell'Imu c'era chi «veniva qui in sede contento di non dover più pagare una tassa che non aveva mai pagato, non essendo proprietario». Figurarsi cosa potrebbe succedere

se il messaggio fosse quello di abbattere il nemico comune, un vicino di casa scomodo, messaggio di gran lunga più comprensibile di una tassa o di un bollo da pagare.

«Non c'è niente di particolarmente epico», avverte, quasi scusandosi, Cetara, prima di iniziare a raccontare la sua storia. In fondo, la carriera di Cetara è quella di una persona comune che trova un lavoro e ci si scopre adatta. Il delegato è entrato nel mondo dei sindacati quasi per caso, comprendendo presto che questa via poteva diventare la sua professione. «Feci obiezione di coscienza per il servizio militare - spiega Cetara - e mi mandarono per dieci mesi con l'operatore Sicet che gestiva le zone Quarto Oggiaro-Bovisa-Sempione. Appena ho iniziato a ingranare, ho capito che le mie idee erano in linea con quelle del sindacato e con la sua attività». Finito il servizio civile, Cetara si appassiona e decide di proseguire in una professione che aveva iniziato soltanto per opporsi a un sistema considerato ingiusto. Nel 2000 arriva l'assunzione nella zona Giambellino-Lorenteggio, prima come operatore Sicet, poi come operatore responsabile. Nel 2011 sbarca a San Siro come responsabile di sede.

«Le storie più formative le ho vissute durante la crescita

professionale, quando mi sono trovato di fronte a situazioni allora completamente nuove», ricorda Cetara dal suo ufficio pieno di pratiche in attesa di essere risolte. «Quando sono arrivato qui, ormai nella maturità, mi ero già fatto le ossa». Perché ci vuole una scorza dura per poter fare il lavoro del sindacalista in un quartiere pieno di situazioni difficili come San Siro dove, per risolvere i problemi, bisogna sì entrare in empatia con la gente che ci abita, ma anche saper tenere il giusto distacco dalle disgrazie altrui. «Rimanere in equilibrio è l'unico modo per svolgere questa professione in maniera onesta ed efficace ed è anche la cosa più difficile da fare, specie quando ti trovi davanti a una persona che ti spiega il suo punto di vista e ti coinvolge emotivamente».

Ma c'è anche un altro ruolo fondamentale del sindacato: non ci si deve sostituire alla persona che ci sta di fronte per risolverne i problemi, bisognerebbe anche cercare di stimolarne la crescita e la comprensione del sistema, nonché la presa di coscienza della sua posizione all'interno di esso. Il ruolo è complicato ma, paradossalmente, è facilitato dal legame che si crea tra cittadino e sindacalista, quando si incontrano per sciogliere la matassa burocratica di atti e pratiche. E le occasioni sono

«Dal blocco della graduatoria all'occupazione abusiva il passo è breve. Non si vedevano certi numeri dagli anni Ottanta»

tante, in numero direttamente proporzionale alla complessità delle singole situazioni. Per Cetara sono proprio queste le storie cui ci si lega di più: «Quando segui una persona lungo tutto un percorso ed entri in empatia con lui», E in certi casi, oltre a essere una soluzione ai problemi, il sindacato può diventare una guida e un riferimento. Oggi, se le assegnazioni sono ferme, se l'Asl non effettua nemmeno più i controlli dovuti perché il lavoro è molto pesante e gli inquilini non riescono a pagare l'affitto, il Sicet continua a operare da piazzale Falterona. Camminando su una fune, per evitare il disastro. Fra ragione e sentimento.

LA VERSIONE DI ALER

di ALBERTO BATTAGLIA e EMANUELA PALA

Il presidente Gian Vittorio Lombardi spiega i criteri di assegnazione delle case popolari e respinge le critiche: inquilini morosi e mancati rimborsi dei servizi da parte del Comune sono le ragioni di un disavanzo che mette in crisi il quartiere.

QUANDO SI PARLA DI CASA A SAN SIRO, il riferimento diretto è alla gestione di Aler, l'Azienda lombarda dell'edilizia residenziale, considerata poco efficiente e puntale nella gestione degli alloggi popolari. Le critiche sono molteplici: troppi appartamenti sfitti, abitazioni non riassegnabili poiché al di sotto della metratura minima necessaria, lungaggini burocratiche che favoriscono il fenomeno delle occupazioni abusive. Ma secondo il presidente di Aler, **Gian Vittorio Lombardi**, la situazione è più complessa di quanto sembri.

Il presidente del Consiglio di Zona 7 Fabrizio Tellini sostiene che l'elevato quantitativo di case sfitte a San Siro costituisce un problema per la gestione delle abitazioni di competenza di Aler. Come giustifica questa situazione, nonostante l'emergenza abitativa a Milano non sia diminuita?

Quella delle case inagibili è una criticità che coinvolge il patrimonio Aler, così come quello del Comune di Milano. Il problema è semplice. Per affittare un appartamento lasciato libero occorre sistemarlo con un costo medio di diverse migliaia di euro. Aler trae le proprie risorse dai canoni di locazione. Il 35% degli inquilini non paga il canone e i servizi. Manca perciò al fabbisogno di Aler il 40%-45% delle risorse, che se affluisse nelle casse dell'Azienda consentirebbe di sistemare tutte le case vuote e di affittare tutti gli appartamenti. Va segnalato però che seppure non si riesca a stare dietro al turnover degli alloggi, per tutto il patrimonio inagibile esistono già dei piani di riqualificazione. Al momento con i finanziamenti a disposizione stiamo riqualificando circa 50 alloggi al mese. Il tema è sempre quello delle risorse carenti a fronte della forte necessità.

L'assessore Rozza sostiene che il fenomeno del racket verrà contrastato nel momento in cui non ci saranno più case sfitte e nel momento in cui verranno regolarizzate le persone che hanno occupato abusivamente per necessità.

Il fenomeno del racket è un reato e come tutti i reati viene affrontato innanzitutto dalla pubblica autorità. Purtroppo, come accennato prima, se ci fossero a disposizione adeguati finanziamenti pubblici che permettessero di riattare tutti gli alloggi non ce ne sarebbero di sfitti. Infatti, Aler è chiamata ad auto sostentarsi con i ricavi dei canoni d'affitto, con la crisi che ha causato la morosità altissima degli ultimi anni, le risorse proprie scarseggiano e, allo stesso tempo, anche i finanziamenti pubblici. Va comunque segnalato, per completezza d'informazione, che, in molti casi, capita che gli appartamenti siano vuoti per imminenti ristrutturazioni e anche questi vengono occupati, spesso bloccando i lavori in corso e danneggiando quindi l'Azienda stessa. Per quanto riguarda la regolarizzazione degli occupanti abusivi, le leggi in vigore, che Aler è tenuta ad osservare, non lo consentono.

Quali sono i criteri della graduatoria per l'assegnazione delle case e qual è la frequenza con la quale vengono effettuati i controlli?

Le graduatorie vengono redatte e definite dai Comuni, in base ai bandi da loro emessi. Una volta stilata la graduatoria, le amministrazioni comunali passano ad Aler e ad altri eventuali gestori i nominativi degli aventi diritto, per effettuare i contratti. Una volta diventati intestatari degli alloggi, gli inquilini vengono chiamati ogni due anni a rispondere alla cosiddetta "anagrafe dell'utenza", per verifiche reddituali, abitative e amministrative. Non rispondere all'anagrafe comporta l'applicazione di conseguenze previste dalla normativa in vigore. Se si accerta che la situazione reddituale e sociale dell'utente non prevede più il diritto alla casa popolare, l'assegnatario entra nella cosiddetta area decadenza, Aler ne fa opportuna comunicazione al Comune che, ha in capo la possibilità di decidere se provvedere per allontanare la persona dal proprio alloggio.

Come pensate di risolvere il problema dei cosiddetti "sottosoglia"?

Negli ultimi mesi si sta affrontando il problema degli alloggi sottosoglia, inserendoli in diversi avvisi di evidenza pubblica aperti a categorie particolari. L'ultimo si rivolge alle persone che hanno un margine minimo di disponibilità economica per anticipare le spese dei lavori di riqualificazione dell'alloggio, che poi gli verranno decurtate dai canoni d'affitto.

A quanto ammonta il debito di Aler? Si conoscono i responsabili? Come intendete smaltire il debito?

L'ultimo saldo negativo annuale registrato è di circa 80 milioni, dovuto quasi interamente alla morosità dei canoni, al mancato rimborso dei servizi (se l'inquilino non paga è Aler ad accollarsi per lui le spese, ad esempio di riscaldamento, di condominio), alla fiscalità - nel 2013 Aler ha pagato 25 milioni di tasse, quasi 9 milioni di IMU. È singolare notare che il Comune, per i suoi appartamenti, non paga tasse pur facendo le stesse cose che fa Aler. Occorre evidenziare un punto fondamentale. La provvista finanziaria per il sistema delle Aler, dopo la soppressione del contributo Gescal, è stata posta a carico delle Regioni. Mentre dunque, prima della riforma Bassanini, la provvista finanziaria degli IACP, era assicurata dalla fiscalità, verosimilmente in ragione del carattere sociale dei servizi assunti dagli istituti, dal 1998, il finanziamento è stato affidato alla competenza delle Regioni. Uno studio della Corte dei Conti aveva lucidamente e nitidamente previsto un progressivo deterioramento dei conti, per la chiara difficoltà a

«Aler è chiamata ad auto sostentarsi con i ricavi d'affitto, ma con l'elevata morosità le nostre risorse scarseggiano»

compensare gli introiti Gescal con altrettante entrate ordinarie di bilancio delle regioni. Nei fatti non è stato possibile assicurare una adeguata provvista finanziaria, con la necessaria regolarità e continuità. Quindi si verifica da anni una continua e sistematica mancanza di risorse finanziarie dovuta al fatto che le entrate non sono sufficienti a coprire le uscite. Per risolvere la situazione Aler Milano ha condiviso con Regione Lombardia un documento che contiene un dettagliato piano di risanamento. Tra le iniziative il piano vendita straordinario, il piano straordinario di recupero della morosità e di contrasto all'abusivismo.

Continuate a pagare le utenze negli appartamenti sfitti? Negli appartamenti non assegnati, non essendoci un intestatario, le utenze non sono allacciate.



METTI IL QUARTIERE SOTTO CONTRATTO

di MARTINA CARNOVALE e EMANUELA PALA

Il Contratto di quartiere è un "piano di salvataggio" delle case popolari di San Siro. Nel 2005 sono iniziati i lavori di riqualificazione. L'intervento era previsto su 1.261 alloggi, ma è stato realizzato a macchia di leopardo.



L QUARTO PIANO DI VIA LARGA 12, in fondo a un lungo corridoio, si trova la stanza 457. All'interno, dietro a una scrivania stracolma di pile di documenti, siede **Patrizia Di Girolamo**. Nel 2008 Di Girolamo è stata chiamata dal Comune di Milano per ricoprire il ruolo di responsabile dell'ufficio dei contratti di quartiere, forte della sua esperienza precedente al comune di Bollate. «Il contratto di quartiere - spiega - è uno strumento attuativo urbanistico integrato e complesso che racchiude in un solo programma una serie di interventi di riqualificazione per l'edilizia pubblica che toccano non il singolo complesso edilizio, ma un'area inserita all'interno dei confini di un quadrilatero».

In sostanza, è un piano di salvataggio per le case popolari di San Siro. L'obiettivo? Restituire dignità a un quartiere in cui il degrado ha preso il sopravvento, recuperare costruzioni che negli anni non hanno avuto la necessaria manutenzione e portare i cittadini a innamorarsi di nuovo del luogo in cui vivono in modo che risulti per loro naturale averne maggiore cura.

Tutto è iniziato nel momento in cui il Comune di Milano ha partecipato al programma *Contratti di quartiere*, avviato nel 2002 dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, bando dove il Comune ha presentato un progetto di riqualificazione per determinate aree del suo territorio. Vincere significava avere accesso a finanziamenti ministeriali che avrebbero permesso di attuare il progetto. Il contratto di quartiere prevede operazioni che toccano non solo il patrimonio infrastrutturale dell'area (strade, piazze, parcheggi), ma anche gli edifici di edilizia popolare, comprendendo sia le aree comuni che gli interni delle abitazioni.

Nel 2005 il Comune di Milano ha ottenuto i finanziamenti per cinque dei suoi progetti che riguardavano i quartieri di Molise-Calvairate, Ponte Lambro, Mazzini, Gratosoglio e San Siro. La somma necessaria per l'attuazione di tutti e cinque i programmi si aggirava intorno ai 250 milioni di euro, erogati dal Ministero e concessi al Comune di Milano dalla Regione.

Secondo l'accordo quadro base, ovvero un contratto operativo sottoscritto dal ministero dei Lavori pubblici, Regione Lombardia e tutti i comuni vincitori, il Comune di Milano è il coordinatore territoriale per l'attuazione del programma che coinvolge più soggetti. Tra questi, l'Aler, l'Azienda Lombardia edilizia residenziale. Gli interventi previsti dal piano, infatti, andavano a toccare non solo il patrimonio del Comune, ma anche le case popolari gestite appunto dall'ente gestore Aler. Queste sono in genere operazioni a lungo termine la cui durata minima non è quasi mai inferiore ai dieci anni.

San Siro è una zona a forte concentrazione edilizia pubblica: sono tante le vie in cui la strada è fiancheggiata da entrambi i lati da palazzine popolari. Il degrado è un'evidenza in numerose aree all'interno del suo perimetro. Patrizia Di Girolamo è nata e cresciuta a San Siro: «Nel marzo 2005, quando sono cominciati i lavori di riqualificazione, si prevedeva di agire su una superficie abitata da 6647 persone distribuite in 4647 alloggi Erp (edilizia popolare pubblica). Il piano era di intervenire su 1261 di questi appartamenti».

La spesa totale prevista si aggirava intorno ai 46,5 milioni di euro. Di questi, circa 27,5 milioni sarebbero stati impiegati per riqualificare le case popolari, mentre i restanti 18 milioni sarebbero serviti per le infrastrutture. «Allo stato attuale - spiega Di Girolamo - tutti gli interventi di competenza del comune di Milano sono stati portati a termine, mentre restano in sospeso quelli in capo ad Aler». Alcuni cantieri sono rimasti fermi per anni, complice la difficile situazione in cui si è trovata l'azienda lombarda che gestisce le case popolari milanesi. «Oggi sono tre i cantieri incompleti e tutti sono di competenza di Aler. A giugno è prevista la ripartenza dei lavori che, secondo la rimodulazione del programma approvata nel 2014, dovreb-

bero terminare nel 2018 anziché nel 2015, come previsto».

Se parliamo della risposta dei cittadini di San Siro al contratto di quartiere, Patrizia di Girolamo non ha dubbi: «È stata molto buona - dice - anche se non è facile vivere per tanti anni in mezzo a un cantiere». La problematicità sta emergendo solo adesso, un momento in cui molti lavori sono terminati e cominciano a vedersi le differenze tra ciò che è stato riqualificato e ciò che non è rientrato nel programma. «Quando sono iniziati gli interventi, gli inquilini degli appartamenti che ne rimanevano fuori erano contenti di non dover sopportare il rumore, la sporcizia, il caos che sempre l'apertura di un cantiere porta con sé. Adesso che è quasi tutto finito e la gente può apprezzare i buoni risultati raggiunti, si è diffuso il malcontento tra chi ha visto la sua palazzina tagliata fuori dal piano di riqualificazione».

L'esempio lampante è quello di via Tracia, costeggiata da entrambi i lati da condomini popolari: da un lato le facciate delle case sono state ristrutturate, dall'altro tutto è rimasto com'era. La spiegazione, in realtà, è molto semplice: «Ogni pia-

«Il contratto interessa un'area limitata, è fisiologico che resti fuori qualcosa. Bisogna fare delle scelte e questo è il risultato»

no di riqualificazione interessa un'area precisa definita da un quadrilatero virtuale che viene idealmente tracciato da chi propone il progetto. Qualunque costruzione sia al di fuori da quei limiti non può essere toccata, e, inevitabilmente, c'è sempre qualcosa che rimane fuori. Inoltre, quando si allocano le risorse si stabilisce una priorità di intervento, visto che i soldi sono sempre meno di quelli che sarebbero necessari. Bisogna fare delle scelte e questo è il risultato».

*Nella foto: una veduta di via Mar Jonio
negli anni Trenta.*



LUCIA GUERRI LA NONNA ANTI OCCUPAZIONI

di SILVIA GALBIATI e DANIELE BRUNETTI

Settant'anni e non sentirli. La fondatrice del Comitato inquilini ripercorre la storia di San Siro dopo la guerra. Un quartiere operaio militante, dove politica e immigrazione sono sempre stati temi di scontro e discussione.

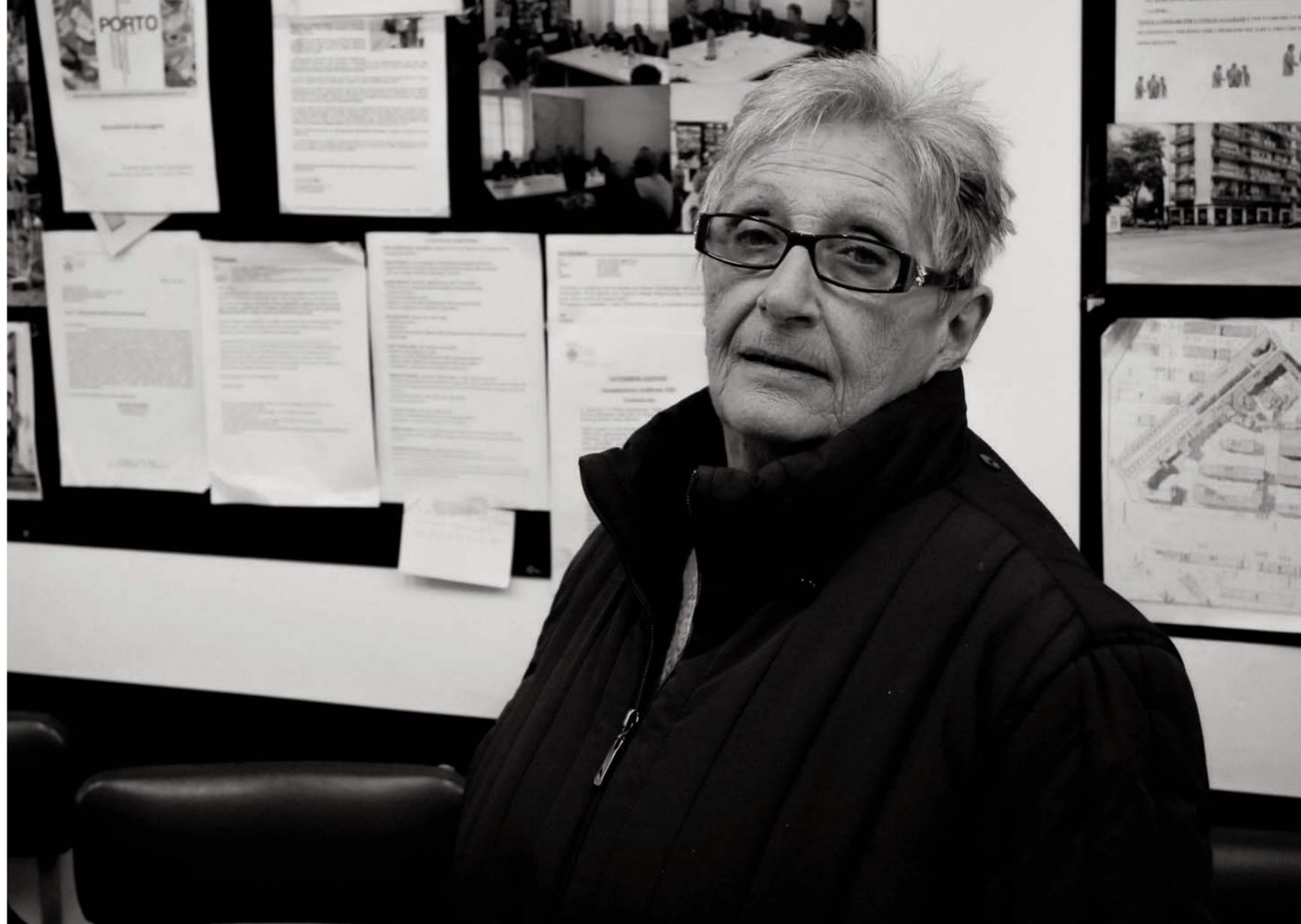
SONO OCCHI CHE PARLANO, QUELLI DI LUCIA GUERRI. Occhi che raccontano mezzo secolo di vita di San Siro, quel quartiere un tempo "giardino di Milano, oggi terra di degrado e abusivismo". «Vivo qui dal '39. - racconta -. Quando sono arrivata era un quartiere bellissimo: ordinato, pulito, con tanti spazi verdi in cui si sentivano i gridolini dei bambini». I ricordi della guerra, delle corse nei rifugi anti aereo per sfuggire ai bombardamenti, si mescolano a quelli della prima ondata di immigrazione dal Sud: «Un miscuglio di gente arrivata per lavorare nelle fabbriche del Nord. Integrarsi non era facile nemmeno allora, ma ci si incontrava in chiesa e si chiacchierava nei cortili».

Negli orti condominiali si discuteva anche di politica e si organizzavano le prime riunioni di partito. «Sono sempre stata innamorata della politica. Fin da giovane frequentavo la sezione del Partito Comunista e Socialista, che spesso organizzava feste da ballo. E' così che ho conosciuto mio marito. La sua famiglia militante mi affascinava, il rispetto reciproco che si respirava in casa loro e nel partito mi ha sedotta, tanto che in poco tempo ho convinto altre donne sui vent'anni a partecipare con me alle riunioni». La politica per Lucia è sinonimo di dedizione. Una passione esplosa dall'incontro con le parole e il carisma di Enrico Berlinguer, «l'uomo che ci dava l'illusione di

poter cambiare le cose e che quando parlava sembrava dicesse esattamente ciò che ognuno di noi pensava». E' da questo impegno che nasce la voglia di mettersi a servizio del quartiere e degli abitanti. Oggi la sua erede è la nipote 27enne, **Giulia Crippa**, che lavora al Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari (Sunia) e porta avanti le istanze dei cittadini del quartiere.

Oggi Lucia, a 76 anni, è ancora in pista, ma ammette che il quartiere è così cambiato da essere quasi irriconoscibile. E punta il dito contro le occupazioni abusive, l'illegalità diffusa, l'abbandono e una sensazione di impotenza comune a molti residenti. Con le sue "donne" - come le chiama lei - venti anni fa ha costituito il Comitato di quartiere San Siro. «Tutto è iniziato durante un'assemblea del Partito Comunista nei primi anni '90 - ricorda Lucia -, quando la gente del quartiere ha deciso di unirsi appunto in un comitato. Lavoravano fianco a fianco, persone di destra e di sinistra, donne anziane, anzianissime. Inizialmente non avevamo neanche una sede, ma ci spingeva la speranza di poter cambiare qualcosa».

Nato per contrastare il degrado, il Comitato è cambiato con il quartiere. Il gruppo di cittadini che si incontravano per migliorare la vita di San Siro si è ritrovato a fare i conti con una massiccia ondata di occupazioni e con l'immigrazione straniera. «Il Comitato è una delle poche associazioni di zona schierate apertamente contro le occupazioni abusive - sottolinea Lucia Guerri -, in un contesto dominato dall'idea che la casa sia un diritto a prescindere. E' un tema su cui non molleremo mai. Ma finché la politica non deciderà di affrontare seriamente la situazione cambierà ben poco. Le occupazioni spaventano i cit-



tadini, la gente comune si sente abbandonata». E cita un episodio diventato quasi mitico in quartiere, quello delle "dodici donne di piazza Falterona", non più giovanissime, che al rumore delle porte sfondate nel cuore della notte uscirono per cacciare gli abusivi. «Ma non è compito nostro», conclude Lucia.

Il Comitato funziona come un centro di ascolto. «Durante le riunioni la gente si sfoga, ci sono donne che vivono situazioni davvero border line. Come Isabella, un'anziana che a Lucia racconta con parole drammatiche il rapporto con i suoi nuovi vicini: «Sono arrivati nel cuore della notte, hanno sfondato la porta e non se ne sono più andati. Dopo aver sopportato notti intere di schiamazzi e musica ad alto volume, ho provato a lamentarmi, ma ho ottenuto solo insulti e minacce».

Lucia riconosce che la funzione di "sfogatoio" del Comitato rischia di alimentare indirettamente lo scontro tra regolari e irregolari. «È vero, la rabbia può essere controproducente, ma quando un dirigente Aler viene a parlare con noi è difficile non giustificare la frustrazione dei residenti». Nonostante la diversità delle posizioni, il Comitato è comunque riuscito negli anni a costruire un buon rapporto con il Comune e le istituzioni. «Negli ultimi mesi è arrivata la soddisfazione più grande - racconta Lucia -: siamo riusciti ad affittare tre appartamenti nel mio cortile. Se non avessi le conoscenze giuste, però, non

«Tutto è iniziato durante un'assemblea del PCI nei primi anni Novanta, quando la gente del quartiere decise di riunirsi»

avremmo ottenuto nulla».

In questo venti anni il Comitato ha vissuto alti e bassi. Oggi è Giulia, la nipote di Lucia, a gestire l'associazione. Quella di Giulia e Lucia è la storia di due generazioni che si rispecchiano negli stessi ideali. Ed è a San Siro che Giulia è voluta tornare: «Due anni fa ho provato a trasferirmi a Tenerife - racconta -. Mi ero ripromessa che se non fosse andata sarei tornata per fare qualcosa per il mio quartiere. Eccomi qui. Sto cercando di svecchiare l'approccio comunicativo con i cittadini usando i social e la rete. L'obiettivo del Comitato non è cambiato: promuovere regole di convivenza comuni che tutti quanti devono rispettare, dall'arabo all'italiano, dal marocchino al rom».

Nella foto: Lucia Guerri, fondatrice del Comitato di quartiere San Siro.

GUEYE, UNA VITA SOTTOSOGLIA

di LAURA MOLINARI e EMANUELA PALA

La cooperativa Dar Casa offre appartamenti in affitto a canoni sostenibili. Sono alloggi che, per le loro dimensioni o per le condizioni di degrado in cui versano, non sarebbero comunque assegnabili e resterebbero inutilizzati.

L'APPUNTAMENTO È IN VIA TRACIA. Una via emblematica, la rappresentazione concreta delle contraddizioni che caratterizzano il quartiere di San Siro negli ultimi anni. La strada è divisa in due da un filo invisibile: da una parte ci sono palazzi con le facciate rimesse a nuovo di recente; dall'altra parte della strada, le pareti degli edifici versano in condizioni fatiscenti.

Ma è sufficiente entrare nell'androne delle case riverniciate da poco per rendersi conto che ciò che non è oro tutto quel che luccica. Anche dietro quelle pareti dalle tinte tenui ci sono gli stessi difetti delle vicine grigie strutture, imbruttite dai graffiti.

Un foglio A4, scritto a mano, sostituisce la classica targa di finto ottone che indica con A B o C il corpo della palazzina. «È incredibile: hanno rotto anche questo vetro», nota rassegnata un'anziana signora mentre sta uscendo per portare il cane a passeggio. Stando a quanto racconta la donna, la vetrata della porta d'ingresso del palazzo è stata danneggiata durante le notte. Basta salire lungo le scale dell'edificio per notare con una rapida occhiata molti altri difetti della struttura, che risulta così un palazzo tutt'altro che accogliente. Oltre all'intonaco cadente, sulle pareti ci sono ampie macchie di umidità. Gli appartamenti sfitti si distinguono grazie alle porte d'ingresso lastrate, nel vano tentativo di evitare che quegli alloggi vengano occupati abusivamente. «Qua non c'è più niente da rubare», recita un post-it attaccato sulla porta d'ingresso di un appartamento. Le paure e l'exasperazione degli inquilini vengono sfogate, anche così. Nero su bianco.

Dove è il diritto alla casa per chi riesce a ottenere un alloggio popolare, dopo anni di attesa, e si ritrova a vivere in

queste condizioni? Come è possibile che migliaia di persone siano iscritte alla graduatoria di Aler (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale Milano) mentre molti appartamenti restano vuoti per lunghi periodi? Queste contraddizioni non sono figlie solo della mancanza di fondi, ma anche di decisioni legislative. Una normativa impedisce infatti di riassegnare i monolocali al di sotto di 30 mq, i cosiddetti "sottosoglia". Per evitare che quel patrimonio pubblico venga sprecato ci sono associazioni che collaborano con Aler e lavorano per rendere nuovamente abitabili quegli spazi. Tra queste c'è *Dar Casa*.

Dar Casa è nata negli anni Novanta. Si tratta di «una cooperativa di abitazioni a proprietà indivisa» spiega la responsabile **Maria Chiara Cela**. «Gestiamo abitazioni di nostra proprietà o di enti pubblici, come il Comune e Aler. Ristrutturiamo le case e poi le affittiamo a prezzi accessibili a persone che non possono accedere al mercato privato».

Dar, che in arabo significa *Casa*, è sempre stato anche acronimo di "diritto a restare" per chi lavora nella cooperativa. **Victoria Gomez** da circa otto anni è responsabile amministrativa di *Dar Casa*: si sente parte di un progetto che considera «l'abitazione come un bisogno sociale e un diritto umano inviolabile». Secondo la vicepresidente **Sara Travaglini**, sociologa, in *Dar Casa* dal 2005, l'obiettivo della cooperativa è «dare una risposta concreta alla domanda di case in affitto a canoni sostenibili, promuovendo una cultura dell'abitare sociale fatta di responsabilità, coesione e integrazione».

«All'inizio *Dar Casa* è stata criticata nei quartieri popolari perché veniva percepita come causa di ulteriori problemi, portando aiuti alla popolazione straniera in una situazione già connotata da difficoltà» continua Travaglini. «Dopo i primi interventi, in alcuni casi, sono stati gli stessi residenti a richiedere al Comune che ci venissero assegnati altri alloggi affinché non rimanessero vuoti e sfitti».



Gli appartamenti, liberati dal precedente inquilino, vengono ristrutturati ex novo oppure modificati solo in parte da alcune ditte per conto della cooperativa, che si occupa poi di riassegnare gli appartamenti ai propri soci. Tutto ciò è possibile attraverso «prestiti sociali o finanziamenti e mutui bancari - spiega Maria Chiara Cela - . L'investimento, effettuato da *Dar Casa*, viene recuperato con l'affitto pagato negli anni dai soci o con sconti sui canoni di affitto concordati con Aler».

Gli affitti di *Dar Casa* non sono calcolati in base al reddito del socio, come avviene per le case di Aler, ma in base ai metri quadri degli appartamenti. «Per un monocale si parte dai 200 euro, spese di condominio incluse - continua Maria Chiara - . Diversamente, per bilocali, situati in zone come San Siro e Quarto Oggiaro, si spendono tra i 350 e i 400 euro al mese».

Gli alloggi vengono assegnati ai soci in base ad una graduatoria redatta dalla cooperativa secondo alcuni specifici parametri. «I criteri sono: l'ordine cronologico di iscrizione e le variabili legate alla tipologia di alloggio richiesto, alla zona e all'ampiezza del nucleo familiare», spiega Maria Chiara. Inoltre vengono valutati il reddito e il mancato possesso di una casa di proprietà. Per iscriversi a *Dar Casa* è necessario recarsi presso la sede della cooperativa e pagare una quota di iscrizione pari a 25,82 euro. Per essere inseriti nella lista di pre-

«Per un monocale si parte dai 200 euro, spese di condominio incluse. Per i bilocali si spende tra i 350 e i 400 euro al mese»

notazione bisogna versare un'altra quota della medesima cifra.

«La nostra lista di prenotazione non è propriamente parallela a quella per l'assegnazione della casa ERP (Edilizia Residenziale Pubblica), anche se molti dei nostri soci in lista, e anche molti assegnatari, hanno i requisiti per l'accesso alla casa popolare e sono iscritti alle graduatorie comunali» precisa la vice-presidente Travaglini. «La differenza sostanziale - continua - sta nel fatto che noi, al momento dell'iscrizione, non richiediamo il permesso di soggiorno, necessario solo al momento dell'assegnazione, e non escludiamo gli occupanti abusivi né chi non ha sufficienti anni di residenza in Lombardia».

In passato però i sindacati degli inquilini hanno criticato *Dar Casa* perché gli alloggi, che il Comune e Aler hanno affidato alla cooperativa, vengono sottratti dal patrimonio ERP per

Nella foto: Papagora Gueye, vive in uno degli appartamenti sottosoglia gestiti da Dar Casa.

Nella foto: Maria Chiara Cela, una delle responsabili della cooperativa Dar Casa.

essere poi riassegnati senza seguire le graduatorie dell'edilizia residenziale pubblica. «Sono alloggi che per le loro dimensioni o per le condizioni di degrado in cui versano non sarebbero comunque assegnabili e resterebbero sfitti e inutilizzati - spiega Travaglini - mentre *Dar Casa* li recupera con risorse proprie e li rende disponibili per famiglie o singoli, portatori di un forte bisogno abitativo». Proprio come accade per i cosiddetti sottosoglia.

Vengono tecnicamente definiti sottosoglia gli spazi abitativi sottodimensionati rispetto alle normative vigenti. Il Regolamento Regionale 1/2004, infatti, impone che un appartamento di edilizia pubblica inferiore a 28,80 mq calpestabili non possa essere assegnato tramite le regolari procedure e non possa quindi essere disponibile per le graduatorie dell'Edilizia Residenziale Pubblica.

Secondo quanto riportato dallo studio del Politecnico di Milano *Vuoti A Rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, a cura di Francesca Cognetti, nel patrimonio di proprietà del Comune di Milano sono 393 le unità abitative sottostandard (considerando gli appartamenti tra i 20 e i 28,80 mq): «la più grande concentrazione si ha nel quartiere Erp di Quarto Oggiaro dove sono collocati 217 appartamenti di piccole dimensioni; sono inoltre presenti altre importanti aggregazioni presso i quartieri Cà Granda Nord, Monterotondo e Isola, e nei quartieri storici di via Solari 40 e viale Lombardia 65. La restante parte sono unità che punteggiano la città tra aree molto esterne e periferiche». Per evitare che questi alloggi rimangano sfitti, Aler e Comune hanno deciso di estrarli dal loro patrimonio per affidarli a associazioni o cooperative come *Dar Casa*, che si occupa di ristrutturare due o più sottosoglia, accorpandoli, per poi riassegnarli ai propri soci.

Ad oggi 1300 persone hanno aderito al progetto di *Dar Casa*. «Bisogna distinguere i soci iscritti alla nostra lista di prenotazione, che sono dunque in cerca di un alloggio e coloro che hanno ottenuto l'assegnazione di una casa da chi ha aderito alla cooperativa con motivazioni, legate agli ideali, e dalle persone che sostengono la sua attività attraverso il prestito sociale, le donazioni oppure il lavoro volontario», precisa la vice presidente Travaglini.

Il 65% dei soci di *Dar Casa* possiede una cittadinanza diversa da quella italiana. Per quanto riguarda invece la distribuzione fra uomini e donne vi è una leggera prevalenza femminile. «Si tratta sia di single che di famiglie con basso reddito, lavori precari e situazioni abitative instabili» aggiunge. Negli ultimi tempi il numero degli italiani che si iscrive alla lista di prenotazione sta crescendo molto.

«Se una volta i nostri soci erano persone che avevano la possibilità di sostenere un affitto a canone moderato - racconta



Victoria Gomez, responsabile amministrativa di *Dar Casa* - oggi queste stesse persone non riescono nemmeno a potersi permettere la spesa, poiché si trovano in una situazione molto disagiata. Si tratta di una condizione di emergenza a cui nemmeno lo Stato risponde, anche se sarebbe suo compito farlo. Chiaramente questo mutamento di target ha come diretta conseguenza un problema di morosità che causa danni non indifferenti anche alla nostra cooperativa», continua Gomez.

Nel quartiere milanese di San Siro, *Dar Casa* ha in uso 39 appartamenti. In uno di questi alloggi vive **Papagora Gueye**, 39enne e originario del Senegal. Arrivato in Italia nel 2000, Gueye vive e lavora a Milano da 15 anni. Trovare una casa in città è molto difficile, non solo a causa degli alti costi degli affitti, ma anche perché la richiesta abitativa è maggiore rispetto all'offerta degli appartamenti. «Quando cercavo casa il problema erano soprattutto i proprietari», racconta il 39enne. «Dopo vari incontri e trattative, spesso decidevano di non affittarmi più la casa».

Questa è la sua odissea abitativa: «Ho avuto molti problemi nel trovare un appartamento. Era il 2007. È stato in quel periodo che ho deciso di rivolgermi a *Dar Casa*», racconta Papagora. Dopo aver fatto domanda ad un'altra cooperativa e aver anche

iniziato le pratiche per richiedere un alloggio al Comune di Milano, Gueye si è iscritto alla lista di prenotazione di *Dar Casa*. Dopo anni di attesa, nel 2013, Papagora è riuscito ad ottenere un alloggio con un contratto temporaneo, che è poi diventato definitivo all'inizio del 2015. «Avrei voluto conoscere prima *Dar Casa* per evitare di essere fregato e per poter vivere in tranquillità», rivela.

L'affitto del bilocale, dove Gueye vive da solo, ammonta a 360 euro. Una cifra che riesce a permettersi grazie ad uno stipendio di 1200 euro circa. Ma se avesse una famiglia, come lui stesso ammette, non riuscirebbe a sostenere tutte le spese. Bisogna considerare che si sta parlando di un appartamento di piccole dimensioni situato in un quartiere, che lui stesso racconta come «una zona non molto tranquilla, dove ci sono molte persone che occupano le case abusivamente».

Secondo Victoria Gomez i principali problemi di un quartiere come quello di San Siro sono «il degrado urbanistico ed edilizio delle strutture, i pregiudizi, l'abbandono sociale delle istituzioni e il senso d'insicurezza». Proprio quest'ultima problematica è quella che preoccupa di più Gueye, che sta per partire verso il suo Paese d'origine, il Senegal, per un lungo periodo: «Starò via per alcune settimane e non ho lo spirito

«Ho visto persone che sfondano anche le porte lastrate e spaccano i muri pur di avere un tetto sopra la testa. Sono pronte a tutto»

tranquillo. Per essere più sicuro ho segnalato la mia partenza a *Dar Casa*».

Termini come insicurezza, degrado e emergenza abitativa sono utilizzati spesso anche sulle pagine dei giornali per raccontare questa zona della città. Ma il quartiere di San Siro e le sue strade, come via Tracia, non sono solo tutto questo. Oltre le facciate rimesse a nuovo da poco o abbruttite da anni di gestione negligente, ci sono storie come quelle di Papagora Gueye e *Dar Casa*. Persone spinte dalla consapevolezza che, nonostante la crescente indifferenza di molti e persino dello Stato, il diritto alla casa è un valore imprescindibile.

LE BOTTEGHE STORICHE CUSTODI DELLA MEMORIA

di ANDREA PRADA BIANCHI

Dal panettiere al ferramenta, alcuni volti di resistenza quotidiana che custodiscono la storia di San Siro, a dispetto dei cambiamenti, delle tensioni sociali e delle incomprensioni etniche.

TROVARE UN NEGOZIO STORICO A SAN SIRO non è facile. In piazza Selinunte, al centro del quartiere, ne sono rimasti due: un ferramenta e un panettiere. Il "prestinée", come lo indica il cartolaio egiziano a fianco, si chiama Mario ed è qui da ventun anni. Sul lato opposto della piazza c'è il ferramenta storico, aperto dal 1954. Ivan, il figlio del proprietario, lavora lì

e frequenta la zona da sempre. Fino a poco fa, nel breve elenco delle sue attività si poteva contare anche un negozio di arredamento, con tanto di definizione "bottega storica". «Sa cosa è successo al proprietario del negozio di arredi? – racconta Ivan – L'hanno fatto scappare via, ha mollato per esasperazione. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è arrivata quando, dopo che aveva approntato tutta una serie di migliorie di tasca propria, l'Aler, che è proprietaria delle mura, gli ha ordinato di mettere a posto tutto, pena una multa molto salata. Ma lui aveva fatto degli interventi strutturali necessari: l'avrebbero solo dovuto ringraziare per questo».

Per molti negozianti vecchio stampo mantenere l'attività a San Siro è un punto di onore, ma è sempre più difficile. Alla crisi che ha colpito tutti senza distinzioni, qui si aggiungono tutti i problemi di un quartiere sempre più degradato e lasciato in balia di sé stesso. «Sembra quasi che vogliano accumulare problemi su problemi per distruggerlo del tutto» dice

Ivan, ma non è il solo ad avercela con l'amministrazione comunale e regionale e con l'Aler, ovviamente. L'Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale, infatti, non è vista proprio di buon occhio a San Siro e le ultime notizie sulle voragini nei suoi bilanci non fanno che aggravare i già forti sospetti di cattiva gestione dei beni pubblici.

Aler qui è completamente assente» dice Mario, il panettiere. «Io ho avuto un paio di volte problemi di infiltrazioni e me li son dovuti mettere a posto da solo perché l'Aler non aveva i soldi. Finché l'amministrazione era Iacp (Istituti Autonomi Case Popolari, fino al 1996, ndr) le cose andavano meglio. Con il passaggio alla Regione sono iniziati i problemi». Problemi che si ripercuotono innanzitutto sulla gestione delle case, abbandonate e non assegnate perché la ristrutturazione è troppo costosa. Così accade che vengano occupate. Il fenomeno dell'illecito si ripercuote, secondo Ivan, anche sui proprietari delle attività.

«Ci sono attività che aprono per tre anni e poi chiudono senza aver pagato una lira di affitto ad Aler. E su chi si rifà Aler? Su di noi, che paghiamo sempre. Ma è possibile che solo chi è in regola tenga in piedi tutto questo carrozzone? Chi ha il coraggio di avviare un'attività in un posto così? Non c'è nessuna prospettiva per questo quartiere, almeno finché le cose staranno così. E, onestamente, non penso che migliorino».

In una zona come questa, il negozio non è solo un servizio per gli abitanti. Svolge le funzioni fondamentali di aggregatore sociale e di presidio. La gente entra e si ferma almeno dieci minuti a chiacchierare. Il negozio aperto è rassicurante e aumenta il livello di sicurezza in un quartiere: diventa il luogo



protetto. Così, la chiusura delle attività non è solo un danno economico ma un danno sociale. «Se atterri l'attività commerciale, questo rischia di diventare il Far West», ammicca Ivan.

All'interno della panetteria il cartello "Non si fa credito" è bene in vista, ma troneggia lassù soltanto per bellezza. Chi passa a ritirare il pane, non è raro che paghi in un secondo momento. «Questo signore che è appena passato vive con una piccola pensione», racconta Mario, il panettiere. «Adesso ha finito i soldi e aspetta. Vive con 480 euro al mese. Ma come fa? Le bollette le paga, l'affitto lo paga, gli resta poco... Certo, se vuoi andare avanti, qua è così, mica credito solo io. Il credito lo fa il bar, lo fa la farmacia. D'altronde, come si fa a rinunciare al pane?».

I problemi del quartiere e di chi ci abita si riflettono direttamente sulle attività dei negozi: e se per Mario distribuire pane vuol dire concedere credito a chi è in difficoltà, per Ivan, il ferramenta, la faccenda è un po' diversa. Da un certo punto di vista, l'aumento del degrado può essere vantaggioso per chi vende serrature, rinforzi e blindature. «Più c'è delinquenza, più tu che vendi sicurezza, in teoria, ci guadagni» spiega Ivan. Poi aggiunge, ripensandoci: «Ma proprio per questo ci troviamo in situazioni moralmente poco chiare». Nel

«Fino ai primi anni Duemila, San Siro somigliava alla Baggio di oggi. Un quartiere periferico con una sua identità ben precisa»

negozio di Ivan non è raro che entrino clienti non proprio benintenzionati con richieste che vanno dal piede di porco alle tranciatrici. Oppure vorrebbero serrature vecchie, utili per esercitarsi a scassarle. O anche dadi, non importa di quale misura, basta che siano abbastanza pesanti per riuscire a spaccare il vetro del vicino. E spesso Ivan deve dire di no contro il suo interesse: «Non possiamo vendere piedi di porco a metà quartiere e serrature all'altra metà», si spazientisce.

Ivan conosce bene la zona. L'ha vista cambiare fin da quando era bambino, all'inizio degli anni '90, gli anni della droga, quando non gli era consentito portare a spasso il cane in piazza per paura delle siringhe infette. Sono gli stessi anni in cui Mario apriva la panetteria.

Nella foto: Mario, panettiere di piazza Selinunte.



Così, i due raccontano una storia speculare del quartiere che è problematico da sempre ma si è trasformato rapidamente negli ultimi vent'anni. Fino alla prima metà degli anni '90 l'onda lunga dell'eroina dei decenni precedenti si faceva ancora sentire e il fenomeno delle occupazioni abusive era già avviato. Col passare degli anni, sono cambiati solo i protagonisti: l'eroina ha lasciato il posto al consumo di altre droghe e all'incirca verso i primi anni duemila gli immigrati sono arrivati in numeri sempre maggiori.

«Fino ai primi anni Duemila, San Siro somigliava alla Baggio di oggi – ricorda Ivan -. Un quartiere periferico ma con una sua identità ben precisa». La delinquenza c'è sempre stata ma con una differenza: in passato a delinquere erano famiglie italiane con radici e legami nella criminalità organizzata. Dopo una serie di arresti e con l'arrivo in massa di immigrati, la situazione è cambiata. Tutte le regole non scritte che, nel bene e nel male, rendevano San Siro un quartiere più ordinato».

Col passare del tempo la situazione non ha fatto altro che peggiorare e, dagli ultimi quattro-cinque anni in poi, è critica. Le difficoltà sono tante e, intrecciate tra loro, creano problemi la cui soluzione sembra ancora lontana: la crisi economica, la pessima gestione delle case popolari, l'aumento dei flussi immigratori, la crescita dell'abusivismo. A questo, o a causa di questo, si aggiunga un fattore che rischia di essere molto pericoloso: la mancata integrazione degli immigrati. «Se qui c'è stata l'ambizione di ottenere l'integrazione, essa si è rivelata è stato un fallimento totale» racconta Mario. «È difficilissimo vedere passeggiare insieme un italiano e un immigrato, così come è difficile vedere passeggiare insieme immigrati di nazionalità diverse. Ciò che fa male è vedere serpeggiare l'astio tra abitanti dello stesso quartiere».

Ivan sa bene che la maggior parte degli stranieri qui a San Siro lavora e rispetta la legge. Sa bene che, in molti casi, chi è arrivato qui si lascia l'inferno alle spalle. Ma da quello che vede tutti i giorni, sa anche che esiste un buon quozienti di immigrati che, per vari motivi (culturali, di educazione, personali) non fa nessuno sforzo per attenersi alle regole della comunità ospitante. Tuttavia, quello che Ivan non riesce davvero a mandar giù non è il mancato rispetto delle regole, ma la mancanza di sanzioni per chi non le rispetta. «Chi non è italiano in Italia non è perseguibile – si sfoga Ivan -. Abbiamo creato un sistema che permette a chi non ha un documento, una casa, una patente, un'auto, di non rispettare le regole e non essere punito. Non parlo di reati gravi ma della quotidianità abusiva per chi sopravvive tra le pieghe del sistema sociale e alle spalle della legge. La polizia non interviene più nemmeno a far ordine perché sa che è tutto tempo sprecato. E le forze dell'ordine da chi vanno? Si rivolgono allo Stato, al Comune, all'Aler? No. Vanno dai cittadini che hanno le carte in regola e che cercano di tirare avanti onestamente. Ecco, francamente mi sento preso in giro».

Nella foto: Ivan, gestisce una ferramenta storica in piazza Selinunte.



VIA PARAVIA QUESTA SCUOLA NON E' UN GHETTO

di ALESSANDRA LANZA e GIUSEPPE FRANCAVIGLIA

Con il 95% di studenti stranieri, l'istituto di via Paravia è il più grande laboratorio di integrazione sotto il cielo di San Siro. Qui le insegnanti, tra mille problemi, lavorano gomito a gomito con i mediatori culturali.

UN ISTITUTO IN BILICO, OGNI MESE DI SETTEMBRE, tra il numero minimo di iscritti che permettano di inaugurare il nuovo anno di studi e la chiusura dell'istituto. La Scuola elementare Lombardo Radice si trova al numero 83 di via Paravia, nel lato ovest del quadrilatero del quartiere San Siro. Ha la forma di una zeta ed è stata più volte definita "laboratorio di integrazione", grazie alla sua percentuale record di iscritti stranieri, il 95%.

Potrebbe essere una perla nel quartiere: due piani, due ali, una biblioteca ben fornita, un laboratorio linguistico, uno di informatica, uno di scienze, uno di musica e uno di pittura. Non un cortile in cui giocare, ma un parco da fare invidia a tante altre scuole di Milano, dove i bambini possono correre fino allo sfinimento. Peccato che i bambini, in questo istituto, siano poco più di un centinaio. La scuola di via Paravia oggi ha solo cinque classi: una prima, due seconde, una terza, una quinta. Niente quarta. «Ogni anno – racconta Anita Labò, insegnante nell'istituto da ormai trent'anni e oggi referente – si aprono le scommesse: ce la faremo a formare una classe di prima elementare?».

Quattro anni fa, per esempio, la scommessa venne persa. Una norma introdotta dall'ex ministro Gelmini fissava un tetto del 30% di stranieri per sezione: quell'anno, su 17 bambini, soltanto due sarebbero stati italiani. «Secondo me siamo stati l'unico caso in cui quella norma venne applicata. Alcuni genitori hanno fatto causa, ma l'hanno persa».

«Sono arrivata qui nel 1984 - , racconta Anita -. Trent'anni fa le aule della scuola erano piene: c'erano almeno quattro

sezioni per classe. Adesso ogni anno nonostante siano circa 100 gli studenti obbligati, riusciamo sempre a fare solo una prima». Quest'anno i bambini non sono più di 115 in tutto. Il bacino d'utenza è formato per tre quarti dagli abitanti delle case popolari: quasi tutti stranieri, per la maggior parte arabi. E Poi ci sarebbe la "San Siro bene". Anita spiega che «Quelli che ne fanno parte, però, non hanno mai iscritto i figli alla nostra scuola, anche perché non siamo mai riusciti a garantire un'offerta formativa adeguata, per vari motivi. Per esempio – continua Anita – l'80 per cento dei bambini della attuale prima elementare sono arabo-foni: obbligarli a parlare la lingua italiana diventa sempre più difficile. In una situazione del genere è normale che il programma vada a rilento».

La scuola di via Paravia appartiene al complesso dell'Istituto Calasanzio, comprendente la scuola primaria San Giuseppe Calasanzio, la primaria Montebaldo, la scuola speciale Pro Juventute e la secondaria di primo grado Negri. «Siamo il più grosso complesso di scuole di Milano, con un totale di 1200 iscritti – racconta Anita – troppo perché la segreteria possa gestirli. In questo marasma, noi di Paravia siamo l'anello debole: ci sentiamo e siamo abbandonati». L'accorpamento, avvenuto nel 2012, ha unito l'istituto di Via Paravia con scuole troppo lontane: è davvero difficile considerarle un corpo unico. «Il fatto che le altre scuole siano a minimo due chilometri da noi – spiega Anita – ha portato al disastro. Finché infatti la direzione e la segreteria erano collocati all'interno dell'edificio, i problemi erano in grado di trovare risposta. Ora non c'è

nessuno ad ascoltarli».

«Abbiamo chiesto più volte – spiega Anita – di essere accorpati, piuttosto, all'Istituto di via Dolci, che non solo è fisicamente più vicino, ma che a sua volta affronta la sfida dell'alto numero di stranieri, ma non siamo mai stati ascoltati». «Hanno rischiato come noi – continua – di diventare una scuola ghetto: la dirigenza competente ha tuttavia permesso loro di non affondare». La scuola Cadorna inoltre è riuscita a coinvolgere i genitori italiani, che hanno formato un comitato in grado di cambiarne le sorti, con dedizione e impegno. «Abbiamo provato a chiedere aiuto ai genitori ma ci siamo resi conto che è impossibile. Insomma noi adesso galleggiamo, quando non affoghiamo, tra tutte queste difficoltà».

Poiché la scuola di via Paravia raccoglie i casi più difficili del quartiere, difficile diventa anche il tentativo di farli convivere e collaborare. «È impensabile – spiega Anita – riunire i genitori per discutere insieme su come organizzare un evento o su come raccogliere fondi da investire in iniziative per i bambini. L'anno scorso, durante una festa, due madri sono arrivate a picchiarsi: abbiamo dovuto separarle». Tutto il disagio del quartiere, i suoi dissidi e i chiaroscuri si riflettono inevitabil-

«All'inizio di ogni anno si aprono le scommesse. Ce la faremo a formare una classe prima? Avremo abbastanza alunni?»

mente anche sulla Lombardo Radice. Le maestre raccontano per esempio della faida tra egiziani e marocchini, che si trasmette dai genitori ai figli. «Nel quadrilatero tutta la vita è difficile – sospira Anita – e ora che gli iscritti sono sempre meno, la scuola manca anche di fondi».

Alle famiglie non si riesce a chiedere nulla. Anzi, spesso è la scuola che viene in soccorso di quei bambini a cui i genitori non riescono a comprare nemmeno un astuccio o qualche matita. «Capitano anche quelle mattine in cui un bambino va dalla maestra in cerca di aiuto perché è appena stato sfrattato dalla polizia». Con la dirigente scolastica di qualche anno fa si



Nella foto: una classe fa educazione fisica della Scuola di Via Paravia, a San Siro.

faceva in modo di dare un sostegno alla famiglia che aveva subito lo sgombero. «Ora le nostre segnalazioni si perdono nel marasma di cinque scuole».



Per fortuna, nelle difficoltà, esiste la solidarietà del quartiere: «Abbiamo in programma un progetto – spiega Anita – con cui dovremmo riuscire a regalare vestiti, libri e a volte a trovare posti letto ai bambini che vivono condizioni di disagio». Molti di loro sono abituati a vivere in case piccole e famiglie numerose: dormono e vivono in cinque o sei in una stanza, non escono mai se non per andare a scuola, che diventa inevitabilmente l'unico posto dove essere felici. Monica Pistone, maestra che insegna nella scuola dal 1992, ricorda che a quei tempi nella sua classe c'erano soltanto cinque bambini russi e un paio di arabi.

Nel giro di vent'anni il quartiere è cambiato ed è diventato a maggioranza araba. Gli italiani se ne sono progressivamente andati. «Tutti ci dicono che dovremmo cercare di attirare nuovamente gli italiani». Ma come? «Gli italiani, in questo quartiere, costituiscono al massimo il 25% e abitano quasi tutti dall'altro lato, quello benestante. Ci vorrebbe un'offerta formativa altissima, ma qui è impossibile». Anita ha provato a insegnare scienze in lingua inglese: l'esperimento è durato tre settimane, poi si è trovata a dover fare affiancamento in una classe "difficile".

I bambini, inoltre, nel tempo non sono mai gli stessi: le classi mutano nel corso dell'anno, secondo gli spostamenti delle famiglie che vanno e vengono nel quartiere. Nonostante questo la scuola rimane sempre un grande punto di riferimento, come raccontano le maestre.

Forse proprio per tutti gli ostacoli che quotidianamente sorgono, sembrando quasi insormontabili, i nove maestri di via Paravia, di cui cinque di ruolo e i restanti supplenti temporanei, sono convinti che questi bambini siano capaci di grandi cose. «Non hanno sovrastrutture né preconcetti – spiega una giovane maestra alla Lombardo Radice da quasi tre anni – e alcuni sono capaci di apprendere molto velocemente». Tuttavia, dal punto di vista didattico il corpo insegnante ha dovuto modificare i programmi e adattarli all'eterogeneità dei bambini: «Ora lasciamo molto più spazio ad attività come la musica e il disegno, in modo che gli studenti possano imparare divertendosi». Lo racconta una maestra che è lì da vent'anni: ha il viso molto stanco, da cui però una grande pazienza cancella i segni delle difficoltà quotidiane. «Oggi -spiega- è diventato fondamentale per noi l'aiuto della mediatrice linguistica, che è qui da dicembre». Quando manca lei sono i bambini a dover fare da interpreti tra insegnanti e genitori.

Giovanna De Matteis abita nelle case popolari del quartiere San Siro. È pugliese, ma vive a Milano da anni con i suoi



due figli. Il maggiore ha frequentato diversi anni fa la scuola di via Paravia, mentre il più piccolo, Christian, è uno dei 115 studenti di oggi. Frequenta la terza elementare e, per quanto ne sappia la madre, potrebbe essere l'unico italiano dei 25 bambini che compongono la classe. Quando le si chiede se ci siano difficoltà all'interno della scuola, l'elenco si fa lungo: non ci sono attività, né sportive, né di altro tipo e l'abbandono in cui versa la scuola è sempre più evidente.

Giovanna ha provato a coinvolgere gli altri genitori nell'organizzazione di attività per i bambini, per riqualificare gli spazi di via Paravia, ma l'esperimento è durato poco. Troppe difficoltà di comunicazione con gli altri genitori, che hanno una cultura diversa e un altro modo di vivere la scuola.

Viene da chiedersi come mai una madre decida di lasciare il proprio figlio in una scuola come questa. «**Christian** – racconta Giovanna – è un bambino molto sensibile, quando si affeziona a qualcuno è davvero difficile separarlo. Il cambio di insegnante l'anno scorso gli ha causato pianti e crisi. Ora si è abituato alla nuova maestra, ha iniziato a fidarsi di lei e ci si è affezionato».

Spostarlo in un'altra struttura, per di più molto lontana da casa, potrebbe destabilizzare di nuovo il bambino, sottrargli i suoi pochi punti di riferimento. Giovanna tiene duro, ma se c'è da arrabbiarsi non si crea tanti problemi. «Oggi sono arrivata a scuola mezz'ora prima del solito, a sorpresa», racconta. «Volevo controllare che in mensa andasse tutto bene, non si sa mai». Peccato che in bidelleria non ci fosse nessuno a controllare gli ingressi e le uscite. «Il nostro quartiere non è per nien-

te sicuro. E se un pazzo armato avesse deciso di entrare a scuola e di sparare? Oggi non avrebbe trovato nessuno a fermarlo». Così si è fatta sentire. «Sapete cosa manca, davvero?», chiede Giovanna, prima di rispondere alla sua stessa domanda: «Un preside. Quello che dovremmo avere si è totalmente disinteressato di questa scuola, forse non ci ha mai messo piede dall'inizio dell'anno». E ora che manca un dirigente che riesca a essere un punto di riferimento, il senso di abbandono e l'esasperazione si fanno sempre più forti. «Siamo soli», dicono le maestre.



Nessuna punizione spaventa un bambino più del grido: «Vai subito in presidenza!». In questa scuola, però, non si sente mai nessuna maestra spedire un proprio alunno nell'ufficio del preside. E non perché gli studenti siano tutti diligenti. «In tre anni ho visto avvicinarsi quattro diversi dirigenti – racconta Augusta, una giovane maestra -. Questo chiaramente non aiuta e ci fa sentire ancora più abbandonati».

Il nucleo più forte del corpo docenti nonostante tutto resiste, mentre alcuni supplenti, dopo poche settimane, chiedono il trasferimento perché la situazione sembra troppo difficile da affrontare. La buona volontà di pochi non basta quasi più. «Nemmeno noi – confessano tre maestre, tra cui Anita – riusciamo quasi più a immaginare un futuro per questa scuola».

L'attuale dirigente, spiega Anita, si trova all'estero e non tornerà in Italia per almeno un altro paio d'anni. Fa le sue veci

«Abituati a mille difficoltà, i bambini della nostra scuola hanno qualcosa di speciale: non hanno preconcetti e sono capaci di apprendere in fretta»

il reggente **Angelo Rossi**, che riconosce alla scuola diversi problemi, dalla mancanza di insegnanti davvero motivati, alla presenza massiccia di studenti neo arrivati che necessitano di prima alfabetizzazione e rendono ancora più difficoltoso seguire i programmi didattici, in continuo, necessario, adattamento. «Una reggenza non può essere la soluzione definitiva – dice -: per riparare il mondo ci vogliono tempo e continuità».

Accusato da genitori e insegnanti di aver messo piede in via Paravia soltanto una volta dall'inizio dell'anno scolastico, il dirigente spiega quanto stia cercando di fare per la scuola. «In pochi mesi – racconta – abbiamo elaborato un progetto Paravia e istituito un tavolo quindicinale a cui partecipano i referenti delle principali istituzioni territoriali, in cui si cerca di trovare soluzioni a tutti i plessi del gruppo di scuole». Con una speciale attenzione per Paravia. «Progettiamo e valutiamo insieme per risollevare le sorti della scuola».

LA SCUOLA APERTA DI VIA DOLCI

di ALESSANDRA LANZA e GIUSEPPE FRANCAVIGLIA

L'istituto Cadorna è un'isola felice, un melting pot di razze, dove convivenza e integrazione sono materie d'insegnamento. Grazie allo sforzo di decine di genitori e di un preside orientato a sperimentare nuove metodologie.

SABATO POMERIGGIO. LE AULE E GLI SPAZI delle scuole elementari di Milano sono vuoti e silenziosi da qualche ora: verranno ripopolati non appena suonerà la campanella del lunedì mattina. Per ora, nei corridoi della Scuola Cadorna, in via Dolci 5, il silenzio è rotto solo dai passi veloci di una donna e dal rumore del nastro adesivo con cui sta sigillando le porte del primo e del secondo piano dell'istituto. Per evitare che i bambini scappino e si perdano tra le aule, lo scotch è molto più efficace di qualsiasi divieto.

Mentre Sabina mette in sicurezza l'istituto, altri genitori la raggiungono per aiutarla. Un padre prepara il proiettore per un film, qualche mamma sistema i tavoli che più tardi saranno imbanditi a festa. A poco a poco, l'ultimo piano della scuola Cadorna si riempie di genitori carichi di torte, cioccolato, pizze, patatine e dolci arabi. All'incrocio tra i corridoi del secondo piano vengono messi in fila, su un tavolo, dei vestiti per bambini, mentre nell'aula accanto alcune madri arabe si scambiano abiti tradizionali, ornati di paillettes e fili dorati. Altre preparano l'henné.

«Si chiama Sabato aperto –, spiega **Sabina Uberti Bona**, la rappresentante della Commissione intercultura della scuola, un gruppo di genitori nato cinque anni fa grazie ad un progetto in collaborazione con Fondazione Cariplo –. Il nostro

obiettivo è valorizzare l'eterogeneità della scuola e le 25 nazionalità che ne fanno parte». Parla a voce molto alta, per sovrastare le grida dei bambini che si godono questa festa dell'integrazione.

«Durante il *Sabato aperto* i bambini, attraverso il gioco, imparano a conoscere meglio le altre culture», racconta Sabina. «Allestiamo uno spazio per lo scambio di vestiti usati, organizziamo letture animate per trasmettere ai nostri figli l'amore per le storie, proiettiamo film che raccontano esperienze di condivisione. E poi c'è una merenda preparata dalle mamme italiane e magrebine, che curano anche la Camera delle Meraviglie, con i tatuaggi all'henné e i vestiti tradizionali».

Massimo Nunzio Barrella ha 43 anni e il volto che si apre facilmente in un sorriso. È preside da pochi mesi, un tempo sufficiente per aver capito di essere nel posto giusto. «L'istituto Cadorna è una realtà particolare, con due anime – racconta –. Quello di via Dolci 5 è soltanto uno dei tre plessi: gli altri sono collocati nella zona 8 di Milano: si tratta di un contesto socio-economico molto diverso». In via Dolci il 65% dei bambini – che in totale sono circa 400 – è di origine straniera: in alcune classi si arriva fino al 90%. Sono originari soprattutto dal Marocco, dall'Egitto e dalle Filippine: le altre nazionalità sono rappresentate in numeri minori. Tuttavia, «non tutti hanno bisogno di una prima alfabetizzazione, perché molti sono nati in Italia».

Dati alla mano, le provenienze dei bambini stranieri, in totale 260, contro 144 italiani, è così suddivisa: America del



Sud 11%, Continente asiatico 32%, Africa del Nord 50%.

La Scuola Cadorna è diversa da altri istituti di Milano non solo per l'alta concentrazione di bambini stranieri, ma anche per le molte attività che ospita e con cui cerca di coinvolgere tutti i suoi studenti, dal lunedì al venerdì e perfino il sabato. «Organizziamo dai laboratori creativi ai corsi extracurricolari musicali, culturali e sportivi – spiega il preside – mentre il sabato c'è un gruppo di aiuto allo studio». Proprio grazie a questi corsi, l'Associazione Cadorna, che riunisce tutti i genitori, riesce a raccogliere le risorse che vengono reinvestite all'interno dell'Istituto in favore dei bambini. «Quest'anno abbiamo scelto di implementare la multimedialità, con il cablaggio della rete wi-fi e l'acquisto dei nuovi registri elettronici lim. Tutti aspetti che vogliono tenere questo istituto al passo con i tempi».

Attorno all'Istituto Cadorna, che segue il modello delle scuole aperte e si apre dunque al territorio in cui è inserito, confluiscono anche altre attività. Il venerdì, per esempio, il cortile della scuola ospita il mercato a km0 di Coldiretti; due

«Qui abbiamo molti bambini che vengono da Marocco e Filippine, ma non tutti hanno bisogno di una prima alfabetizzazione»

volte alla settimana, invece, è il turno di Mamme a Scuola. «È una delle realtà che mi ha più colpito quando sono arrivato in questo Istituto – ricorda il Preside –, una scuola nella scuola». Ben sei aule vengono lasciate alle mamme straniere perché possano imparare la lingua italiana. Cinque sono dedicate a queste studentesse, mentre la sesta è dedicata al baby-sitraggio dei loro figli dagli 0 ai 3 anni. «Mamme a Scuola è una Onlus di volontarie, tenuta in piedi da mamme, nonne ed ex maestre, e credo risponda ai bisogni reali delle famiglie di

Nella foto: il preside della Scuola Cadorna, Massimo Nunzio Barrella.

Nella foto: due alunni della Scuola Cadorna nei corridoi dell'istituto.

questo territorio».

«Il nostro obiettivo non è una semplice e generica tolleranza, quanto un'accoglienza profonda», afferma Barrella. «Il primo dei nostri valori è la stima della singola persona, della sua cultura e della sua storia». Il preside ha capito subito che senza l'intervento dei genitori sarebbe molto più difficile fare integrazione: «Durante questi mesi ho avuto esperienza diretta di cosa significa coinvolgerli nella gestione di una scuola, soprattutto come questa, ricca non solo di bambini, ma anche di famiglie che devono integrarsi. Il loro apporto è decisivo per offrire a questi bambini un'opportunità di vera inclusione a scuola e nel territorio».

I forte afflusso di stranieri, negli anni, ha spinto molti genitori a spostare i propri figli in altri istituti. «È accaduto non tanto per pregiudizi di tipo razziale – dice Barrella – quanto per timore che l'offerta formativa si abbassi di livello per andare incontro agli allievi di prima alfabetizzazione. I genitori hanno paura che i programmi rallentino e danneggino i loro figli: è un pregiudizio radicato, ma che non ha ragione di essere». Ci sono altri genitori, come Sabina, che hanno invece deciso di restare e di trasformare queste differenze in un valore. E per rendere tutto più facile si sono costituiti come Commissione interculturale, imparando, prima di tutto, dai propri figli. «Nella classe di mio figlio gli italiani non sono più di quattro – racconta Sabina –. Ma questo non rappresenta un problema, anzi. I bambini, soprattutto a quest'età, non conoscono la categoria del "diverso". Non sanno cosa sia il razzismo».

Il lavoro della Commissione interculturale rappresenta un tentativo per integrare nella comunità non solo i bambini, ma gli stessi genitori stranieri. Non senza difficoltà. «Uno dei primi obiettivi del gruppo – spiega Sabina – era quello di diventare a sua volta interculturale. La verità è che spesso le iniziative nascono da genitori italiani con l'obiettivo di coinvolgere quelli stranieri». Se da un lato madri e padri di altre nazionalità, sempre più spesso, partecipano e offrono il proprio aiuto, dall'altro «il sogno della Commissione si spinge un po' più in là: vorremmo trascinarli anche nell'organizzazione degli eventi. Sarebbe un passo importantissimo per riuscire a rispondere a bisogni che noi, da italiani, non riusciamo a cogliere».

La partecipazione dei genitori dipende poi dal genere: «Sono solitamente le mamme ad occuparsi dei figli. Eppure, devo dire che in questa scuola ci sono anche tanti papà, soprattutto italiani, coinvolti nelle nostre attività», racconta Sabina. «Stiamo notando – continua – che aumenta sempre di più anche il numero dei papà stranieri che accompagnano i figli a scuola o che li vengono a prendere». Quest'ultimo, tuttavia, non è un buon segno: «è probabilmente sintomo di una condizione disagiata della famiglia: se i padri riescono ad accompagnare e a venire a prendere i figli significa che sono disoccupati».



«Nell'ultimo anno, a partire dal mese di settembre, c'è stato un grandissimo aumento dell'afflusso di bambini stranieri», racconta il preside Barrella. In via Dolci sono stati accolti circa 45 bambini appena giunti in Italia e provenienti soprattutto dall'Egitto e dal Marocco. Era da quasi 7 anni che in così pochi mesi non si presentava un numero tanto alto di nuovi studenti stranieri. Ciò ha posto innanzitutto un problema di tipo logistico: in che classi collocare quei bambini?

Lo spazio è sempre più ridotto e le classi rischiano il sovraffollamento. Il Preside ha chiesto più volte l'aiuto di altri istituti della zona 7, senza però ottenere risposte. «Bisognerà mettersi attorno ad un tavolo e insieme cercare di risolvere il problema, perché chiaramente un solo istituto non può farsi carico di numeri così elevati». Il Comune, inoltre, non viene incontro a queste necessità. «Nonostante i nuovi arrivi sono paradossalmente diminuiti i distacchi dei docenti per l'alfabetizzazione: quest'anno all'interno del nostro istituto sono dedi-

cate meno ore rispetto allo scorso anno e questo ci ha chiaramente messo in difficoltà».

«Paradossalmente – racconta Sabina – l'aspetto che e ha dunque maggiori conseguenze, è la percezione di disagio. San Siro è un quartiere dove è presente un grande disagio socio-economico. E questo si vede». Dobbiamo lavorare molto su tutto ciò che riguarda l'inclusione – continua il preside – non solo per l'arrivo dei bambini stranieri, che abbiano la possibilità di essere seguiti e di imparare la lingua italiana, ma ponendo attenzione ai bisogni educativi speciali dei bambini, anche italiani, che hanno situazioni familiari critiche e hanno bisogno di un sostegno didattico e psicologico. La finalità dev'essere poter garantire ad ogni bambino un percorso individuale e personalizzato, che porti al suo successo formativo».

Poco alla volta, tra gli scahiamazzi, i bambini se ne vanno, accompagnati dai genitori stanchi, ma sorridenti. La scuola si svuota, i corridoi ritornano vuoti, silenziosi e a riempirsi sono

«La maggior parte delle iniziative che organizziamo nascono da genitori italiani per coinvolgere le famiglie dei bambini stranieri»

i sacchi della spazzatura: piattini, bicchieri, tovaglioli. D'altronde, dopo ogni festa c'è sempre qualcuno a cui tocca fare ordine. Sabina lo sa: «Quando hai una scuola come questa, aperta al territorio, significa che hai un luogo in cui il quartiere può trovare interlocutori. Un po' come in un centro servizi ma enorme, bellissimo».

ALFABETI, LEZIONI DI ITALIANO PER TUTTI

di ALESSIA MUTTI e ALESSANDRA LANZA

Una storia ventennale a servizio degli stranieri del quartiere San Siro. In via Abbiati, oltre 60 volontari dimostrano che la voglia di integrazione parla una lingua comune, trasformando la diffidenza in condivisione.

SONO LE NOVE DI VENERDÌ SERA. Sara Pupillo, emozionata, varca la soglia del locale al pianterreno. L'insegna recita *Alfabeti*. È la sua prima volta come volontaria dell'associazione ed è qui per affiancare un collega più esperto e imparare come si insegna l'italiano a una classe di stranieri. Sara è pronta per l'affiancamento, ma all'ultimo momento scopre che sarà lei a tenere la lezione: l'insegnante se ne va, lasciando la classe nelle sue mani. Un battesimo di fuoco.

Tre anni e molte lezioni dopo, Sara ricorda quella sera come la prima di una lunga serie di momenti «entusiasmanti, divertentissimi, faticosissimi». Si suda tanto, la gola si asciuga. E dire che Sara è finita ad *Alfabeti* per puro caso: «Non avevo nessun tipo di esperienza – racconta –, non avevo mai fatto volontariato né avevo pensato di farlo. Dopo un periodo di disoccupazione mi sono messa a studiare per il Ditals, l'attestato dell'Università di Siena che certifica le competenze per insegnare italiano agli stranieri». Lo ha fatto per occupare il tempo, poi ha pensato di potere trasformare questa esperienza in qualcosa di importante per se stessa e per gli altri. *Alfabeti* era l'occasione giusta per togliersi, come si dice, lo sfizio.

Alfabeti è nata nel 1995 nel cuore del quartiere San Siro, grazie all'iniziativa di alcuni volontari che sentivano il bisogno di rispondere alle esigenze di integrazione di una delle zone più multietniche di Milano: insegnare l'italiano ai migranti. L'esigenza negli anni è stata confermata: oggi i volontari sono 60. Sara ricorda che l'estate scorsa un ragazzo è entrato di corsa nella sede di via Abbiati 4 in preda al panico. Un amico si era sentito male, aveva bisogno di un'ambulanza, ma lui non lo

sapeva spiegare se non a gesti. Sara, dopo averlo aiutato, si è arrabbiata. «Quel ragazzo viveva in Italia da diversi anni, eppure non era in grado di chiamare da solo un'ambulanza: non conosceva nemmeno il numero».

Tutto è iniziato con dei corsi di lingua in orario serale, gratuiti e aperti a tutti. Poi è stato il turno della Scuola delle Donne, nata per intercettare l'esigenza di quelle studentesse, per lo più provenienti dai Paesi arabi, che preferiscono frequentare la scuola al mattino e rapportarsi solo con insegnanti donne. La scuola popolare è poi diventata nel 1999 un'associazione Onlus, acquisendo negli anni un ruolo sempre più importante all'interno del quartiere. Dal '95 si sono dati il cambio circa 5mila studenti dai 16 anni in su, all'inizio quasi esclusivamente egiziani; poi anche filippini, cingalesi, africani, cinesi, latino-americani. Pian piano il numero degli iscritti è aumentato, arrivando fino a 200, «anche se poi – spiega Sara – non è detto che frequentino nei mesi da giugno a ottobre».

Anna Cartisano, ex insegnante di scienze, è approdata ad *Alfabeti* nel 2007, quando ancora la sede dell'associazione si trovava in via Maratti. «Si trattava di un enorme stanzone seminterrato, abbastanza fetido». L'idea di andare in pensione la spaventava: un'amica della figlia le propose l'esperienza in *Alfabeti*. «Non ero entusiasta di continuare a insegnare, ma almeno avrei cambiato settore: dalle scienze all'italiano. Mi sono detta: proviamo. E poi non l'ho lasciato più». Anna, in quasi dieci anni, ha visto *Alfabeti* cambiare tantissimo, ne ha visto il salto di qualità. Innanzitutto nel cambio di sede: niente più



muffa sui muri di una cantina maleodorante. Nella primavera del 2009, con lo spostamento nei due nuovi locali di via Abbiati, la scuola ha guadagnato un'altra atmosfera. Anche se quel lusso è durato poco: una delle due sedi è stata abbandonata per questioni economiche e oggi ospita i ragazzi di *Mapping San Siro*.

Al bilancio di *Alfabeti* gli studenti contribuiscono solo simbolicamente, con una cifra che basta appena a coprire le spese dei libri di testo e le fotocopie. Per raccogliere altro denaro con cui pagare l'affitto della sede i volontari organizzano le più disparate attività, ma i frutti bastano soltanto a racimolare i 9mila euro annuali che spettano ad Aler, proprietario dei locali. «Il problema più grande – spiega Anna – è che non abbiamo una lira né alcun aiuto da parte del Comune, che se ne lava le mani come Ponzio Pilato». D'altronde, Aler risponde alla Regione e non al Comune. «Organizziamo il più spesso possibile mercatini e altre iniziative, ma l'incubo dell'affitto ci insegue».

Lo spazio oggi è costituito da una grande stanza con qualche tavolo e tante sedie. Una stanza più piccola, arredata con un tavolo a misura di bambino, due sgabelli e alcuni giocattoli,

«Dal 1995 si sono dati il cambio 5 mila studenti. Oggi abbiamo 200 iscritti. È un lavoro faticoso, ma non sai quante soddisfazioni»

dovrebbe ospitare i figli delle studentesse della Scuola delle Donne. Il condizionale è d'obbligo, visto che i bambini sono incapaci di stare tranquilli e cercano piuttosto di nascondersi tra le gambe delle madri durante le lezioni. Presso *Alfabeti*, infatti, la mattina si insegna italiano alle donne, nell'unico momento della giornata in cui i bambini più grandi sono a scuola. «Sono donne immigrate, per la maggior parte egiziane e magrebine, che vivono tutte nelle case Aler», spiega Bianca Bottero, una delle volontarie. «Ci tengo molto a lavorare con loro, anche se la mia sensazione è che vivano in una 'bolla', in una sorta di isolamento». C'è ancora qualche pregiudizio da



fugare. «Vengono genericamente definite 'le immigrate': in realtà sono donne capaci, che hanno studiato, alcune anche per otto o dieci anni; però, quando arrivano qui, non hanno nulla da fare se non dedicarsi alla famiglia. Eppure sono loro che vivono il quartiere, sono loro che raccattano la sporcizia e sono le depositarie dei problemi di queste strutture».

Chi passa di lì può spiare le classi dalle due grandi vetrate che si affacciano sulla via. A chi le chiede come i volontari si sono fatti conoscere nel quartiere, Sara Pupillo risponde: «Con il passaparola e il "passadavanti"». Oggi, i volontari sono più di 60, provenienti dai settori più disparati, dall'editoria al settore scientifico, e di tutte le età: dai 22 agli 81 anni.

Per tutti i volontari la prima esperienza è stata d'impatto. Trovarsi di fronte quindici persone a cui insegnare l'italiano quasi da zero (almeno nelle classi di livello più basso) è una sfida. «Il primo ricordo che ho è di un'atmosfera confusa, ma anche ricca di energia». **Laura Barcellona** ricorda così la sua prima sera nella vecchia sede di via Maratta. Sono ormai

passati sette anni: prima di iniziare Laura ha impiegato due anni per convincersi. Non aveva alcuna esperienza nell'insegnamento e non si sentiva pronta. «Poi, un giorno è scattato qualcosa nella mia testa e ho deciso di buttarmi». Dopo la prima lezione la sua paura è passata: con gli altri volontari ha sentito subito un forte affiatamento e con alcuni di loro ha costruito un'amicizia che dura ancora oggi. Grazie ad *Alfabeti* Laura ha imparato a conoscere il luogo in cui abitava senza viverlo. «Mi sono potuta appropriare di un altro pezzo di quartiere che non mi apparteneva».

Ogni insegnante ha il proprio metodo e addirittura le proprie competenze in italiano. «Alcuni non provano nemmeno a fare i volontari perché hanno paura di non essere all'altezza», racconta **Moreno Castelli**, ad *Alfabeti* da quasi quattro anni. «Se vedessero quanto è facile si sentirebbero rincuorati. Non

essendo necessaria una specifica formazione, ognuno porta con sé il modello di insegnamento che ha ricevuto».

Che cosa spinge ognuno di questi volontari a esercitare il proprio impegno almeno una sera alla settimana? «Le piccole conferme di ogni giorno, che dimostrano l'importanza di quello che facciamo qui», spiega Sara. «Questa esperienza ti dà tantissimo – continua – perché vedi dei piccoli miglioramenti, una parola o una frase che i tuoi allievi ricordano dalla lezione precedente, e pensi che stai contribuendo almeno un po' al miglioramento della loro vita in Italia».

«San Siro è un quartiere complesso – spiegano Anna e Sara –. Ci sono le ville dei calciatori, gli studenti della scuola francese. E' già una conquista il fatto che gli abitanti non ci guardino male». Negli anni gli inquilini di via Abbiati si sono abituati alla presenza di *Alfabeti* e dei suoi studenti, a volte un po' chiassosi e hanno modificato la diffidenza e l'antipatia in un sentimento positivo. «All'inizio ce l'avevano con noi – racconta Anna – forse perché gli egiziani in cortile facevano troppo rumore». «Mi ricordo le prime feste che abbiamo fatto qui – continua Anna –: hanno chiamato i vigili alle sette di sera per il volume troppo alto».

Le cose stanno cambiando: «Tanti giovani pieni di entusiasmo ci stanno dando una mano; abbiamo organizzato sempre più iniziative, anche per riqualificare il quartiere». A partire dalla riverniciatura delle saracinesche della sede, di un bel verde bottiglia e decorate con le immagini che meglio rappresentano l'associazione: un mappamondo, libri, mani di colori diversi che insieme giocano tra le lettere e le pagine per dimostrare che "l'integrazione parla la stessa lingua". E accanto ai murales delle saracinesche ci sono anche le piante e le fioriere con cui impiegare lo spazio prima occupato da piccole discariche a cielo aperto.

«In questa via – spiega Anna – di solito ci sono vecchi mobili abbandonati, materassi, frigoriferi. C'è il degrado più totale. Se lo spazio viene occupato dalle piante, si riduce per



altre attività». La discarica è un prodotto della minoranza degli abitanti del quartiere: gli altri non possono che essere contenti di vedere dei fiori al suo posto. «Una signora – continua Anna – ci ha perfino portato due bottiglie di vino per ringraziarci. Anni fa una cosa del genere sarebbe stata inimmaginabile». Il quartiere stesso, aprendosi verso l'associazionismo, ha subito una trasformazione estetica che è anche culturale. Inoltre, le lezioni serali animano una via che per i residenti, a quell'ora, potrebbe essere meno sicura.

L'integrazione avviene per prima tra gli stessi studenti, come spiega Sara: «Vedi le differenze, ma anche la voglia forte di incontrarsi. È bello quando un filippino dice a un egiziano: "Aspettami che facciamo strada insieme"». Se per gli uomini è più semplice, nella *Scuola delle Donne* già un sorriso scambiato tra loro, o un confronto su ciò che imparano a lezione, è un traguardo. «Per la cultura araba – spiega Anna – è già tanto che la donna abbia la possibilità e la voglia di venire a lezione».

Non tutti gli studenti di *Alfabeti* decidono di iscriversi nel momento in cui arrivano nel quartiere. Alcuni aspettano anni: frequentano la loro comunità, lavorano tra di loro, pensano di tornare al loro Paese in tempi brevi, anche se non sempre

«L'associazione è nata 20 anni fa per rispondere alle esigenze di integrazione del nostro quartiere. All'inizio ci guardavano male, ora siamo un'istituzione di San Siro»

accade. Altri rimangono a lungo in associazione e imparano bene la lingua. Si emancipano e lavorano regolarmente, dando così ai volontari ulteriore spinta, incoraggiamento, speranze.

Quest'anno l'associazione compie 20 anni: da una delle riunioni che i volontari programmano regolarmente per organizzarsi, si capisce che questo sarà un ventennale pieno di iniziative. Alla fine *Alfabeti* è così: tanti volontari, tante idee e un entusiasmo che trova energia nei sorrisi per ogni parola o lettera acquisita.

Nella foto: un gruppo di insegnanti di Alfabeti preparano una lezione. I volontari sono oltre 60.

MAMME A SCUOLA MANUALE DI CITTADINANZA

di FRANCESCO RIGONI e LAURA MOLINARI

Dal 2004 l'associazione si occupa di mediazione linguistica, mettendo a disposizione delle donne straniere che vivono nel quartiere di San Siro sostegno didattico, psicologico e medico. Le volontarie sono 120.

CI SONO MAMME MOLTO AMBIZIOSE. Così motivate che in pochi anni riescono a raggiungere la piena padronanza della lingua italiana. «La storia di **Mariam** ne è un perfetto esempio – racconta la mediatrice culturale **Nancy Boktour** –. Era molto motivata e con una forte voglia di imparare l'italiano per integrarsi nel quartiere. Perciò si è iscritta al progetto

Mamme a scuola. Frequentando i corsi con regolarità, ha raggiunto il suo obiettivo in pochi anni, e ora ha una conoscenza dell'italiano pari a un livello B2». «La nostra non è solo una scuola di italiano, ma un luogo dove queste donne e i loro bambini intraprendono un percorso completo di cittadinanza – spiega **Carla Rolla**, insegnante e volontaria nel direttivo dell'associazione –. «Abbiamo pensato di iniziare questa esperienza all'interno di una scuola pubblica, in particolare materna e elementare, perché si tratta del primo momento in cui le mamme e le famiglie straniere vengono a contatto con il Paese ospitante». «Il nostro obiettivo è creare occasioni di arricchimento reciproco – specifica **Amalia D'Aprile**, psicomotricista e collaboratrice di *Mamme a Scuola* –. «È importante instaurare una relazione basata sulla collaborazione. Non bisogna favorire l'assimilazione della cultura dominante, ma lavorare affinché si creino situazioni di confronto e di dialogo pluriculturale».

Mamme a scuola è un progetto nato nel 2004, nell'Istituto Comprensivo "Rinnovata Pizzigoni" di via Mac Mahon. Molte madri straniere avevano la necessità di superare la barriera linguistica per aiutare i propri figli a fare i compiti. Così si è sviluppata l'idea di permettere a queste donne di accompagnare a scuola i loro bambini, per poi andare loro stesse in classe e imparare a scrivere e leggere l'italiano. In seguito il progetto è

entrato a fare parte dei percorsi di accompagnamento socio-linguistico promossi dalla Fondazione Verga.

Nel 2011 *Mamme a scuola* si è costituita come un'associazione autonoma. Da allora, per sovvenzionare le attività si utilizzano vari fondi, tra cui quello della Fondazione Cariplo. Oggi circa 120 volontarie forniscono il loro tempo e le loro energie alle 300 mamme iscritte. «La nostra è una funzione di rete nella rete perché siamo delle "facilitatrici"», spiega Carla. L'associazione ha il compito di creare un rapporto di collaborazione tra le madri e l'istituzione scolastica per il bene dei più piccoli. «Nel momento in cui i bambini dimostrano delle difficoltà, sono gli stessi insegnanti a chiederci di intervenire per fare da intermediari con la famiglia di origine», aggiunge Amalia.

Grazie a uno sportello di mediazione linguistica e alla partecipazione di pediatri, pedagogisti, psicologi e psicomotricisti, si offrono consigli utili alle famiglie per affrontare eventuali difficoltà nell'educazione dei figli. «Dopo una serie di incontri dedicati all'importanza di acquisire un sana alimentazione – ricorda Amalia – ora le mamme non arrivano più a scuola con bambini di 10 mesi che mangiano patatine alla paprika e bevono bibite gassate dalle otto di mattina. Il cibo, soprattutto quello poco sano, deve rimanere fuori dalla scuola. Abbiamo stabilito delle regole precise. Chiediamo che siano rispettate anche se, a volte, avere un atteggiamento troppo rigoroso può essere controproducente perché può minare la fiducia che si è creata tra noi e le madri».

Mamme a scuola lavora a stretto contatto anche con l'associazione dei genitori: in questo modo padri e madri possono

confrontarsi sulle diverse esperienze nella crescita dei bambini, partendo anche da *background* culturali diversi. In Dolci, infatti, convivono varie culture. Ci sono minoranze etniche come quella cinese e pakistana, che incontrano donne dell'Est europa. La cultura prevalente è araba con madri iscritte ai corsi linguistici dell'associazione che provengono da Paesi come il Marocco, la Tunisia e l'Egitto.

«Mamme a scuola è uno spazio dove si incontrano persone provenienti da tutte le parti del mondo, aperte all'idea di conoscersi per crescere insieme e vivere meglio all'interno della comunità locale», spiega **Maria Novella Cottone**, coordinatrice dell'associazione nell'Istituto Cadorna. I corsi di *Mamme a scuola* sono frequentati da donne di circa 30 anni, che hanno in media quattro figli. Sono sposate, non lavorano e hanno l'onere di gestire casa e famiglia da sole. «Mamme a scuola è una sorta di villaggio allargato, quasi una famiglia: per le mamme siamo un punto di riferimento affettivo ed emotivo», racconta Amalia, che conserva nella memoria molte storie di mamme speciali. «Ricordo una donna, incinta del terzo figlio. Non aveva nemmeno 30 anni e aveva già avuto due parti cesarei. Era molto preoccupata per il terzo intervento, a cui si sarebbe dovuta sottoporre, ma soprattutto temeva

«La nostra non è solo una scuola di italiano, ma un luogo dove le persone intraprendono un percorso di cittadinanza»

il giudizio negativo della suocera e della cognata, che consideravano svilente il fatto che la ragazza fosse in attesa della seconda femmina. Un giorno questa donna si è presentata qui a scuola ed io me la sono ritrovata tra le braccia senza neanche rendermene conto. Piangeva convulsamente esprimendo le sue paure. All'epoca io ero per lei un'illustre sconosciuta, ma quella mamma si era sentita libera di esprimere con me le proprie paure fino in fondo».

Spesso queste donne si ritrovano catapultate in una realtà di cui non conoscono la lingua, le abitudini e i codici sociali o i modi di comportarsi. Così affrontano molte difficoltà, contando solo su sé stesse. «Vivono un rapporto di paura, giudizio e com-



Nella foto: un gruppo di mamme che partecipano alle attività dell'associazione.

petizione con le loro conterrane. Se una donna ha un figlio con qualche problema fisico o psicologico, una situazione già difficile diventa a dir poco disastrosa», aggiunge la psicomotricista. «Quella madre finirà per isolarsi, uscendo dal gruppo sociale della sua stessa comunità di origine».

La crisi economica ha aggravato la situazione. Le mamme spesso vivono in famiglie numerose ma monoreddito, che soffrono molto a causa della disoccupazione crescente. In altre circostanze ci sono donne arrivate da poco in Italia, che abitano in case occupate abusivamente. Purtroppo queste situazioni sono molto frequenti e *Mamme a scuola* diventa uno spazio dove affrontare questi problemi o almeno sfogare le tensioni accumulate nel tempo.

Il livello di istruzione delle madri è vario: ci sono mamme analfabete, anche nella lingua madre, altre invece laureate nel Paese di origine. In molti casi, però, il numero degli anni scolastici che le donne dichiarano di aver frequentato ha un'importanza relativa, quello che conta è il tipo di scuola a cui erano iscritte. Per facilitare l'apprendimento e conoscere le reali competenze delle donne, le insegnanti di *Mamme a scuola* le sottopongono a un test nella loro lingua. Solo dopo averne verificato il livello si formano le classi.

Dopo un anno, circa due terzi delle madri supererà gli esami ed otterrà la certificazione di italiano come lingua straniera, il cosiddetto Cils. «La consegna del diploma si svolge sempre nella sala Alessi di palazzo Marino. È un momento molto importante: finalmente le mamme si sentono riconosciute come cittadine di questa città e di questo Stato», dice Carla.

Aiutare le donne a organizzare la gestione della casa, della famiglia e dei figli, è indispensabile per permettere loro di frequentare i corsi di italiano. Perciò all'inizio è stato loro offerto un servizio di babysitter all'interno della scuola, che poi si è diventato lo *Spazio Bimbi*, di cui D'Aprile è responsabile. «Una volta che le madri hanno portato qui i loro bambini, le invitiamo a spiegare ai loro figli che andranno a studiare nella classe accanto mentre noi ci occuperemo di loro», specifica Amalia. «All'inizio le donne ci guardano incredule perché sono convinte che sotto i quattro anni di età i bambini non capiscano nulla, se non alcuni gesti fisici come una carezza o una sberla sulla mano, se fanno qualcosa di sbagliato. Con il passare dei mesi però la diffidenza si è tramutata in fiducia». Dunque le madri riconoscono la competenza e l'attenzione delle volontarie dello *Spazio Bimbi* ma soprattutto l'importanza di quel luogo per la crescita dei loro figli. Esposti alla lingua italiana e a quella della famiglia di origine, quei bambini svilupperanno un perfetto bilinguismo, che permetterà loro di fare anche da interpreti per i genitori.

«Qualche anno fa la mamma di un bambino dello Spazio



Bimbi indossava il niqab, il velo che lascia visibili solo gli occhi – racconta Amalia –. Aveva preso l'abitudine di svelarsi una volta entrata nella scuola, perché nello Spazio non entrano uomini. Aveva una faccia di una simpatia pazzesca. Il suo bambino era fantastico. Si era stabilita tra di noi una relazione tale che, alla fine, quando la incontravo fuori dalla scuola lei mi abbracciava ed io la baciavo sopra il niqab». «Questo gesto fatto tra una signora vistosamente araba e un'altra evidentemente europea rappresenta un contatto umano, che va al di là di certi sospetti comuni» continua D'Aprile. «Quell'abbraccio dimostra l'importanza di una reciproca comprensione più di mille discorsi sulle regole della convivenza civile».

«Quando entri in una dimensione più profonda e comprendi queste umanità più a fondo, di queste donne conosci mondi interiori che non ti aspetti» sottolinea Maria Novella Cottone. La lingua crea una barriera, ma bisogna cercare di superarla. Appena si trova un canale alternativo per comunicare, si apre un mondo completamente nuovo».

È fondamentale conoscere la realtà di queste donne per riuscire ad andare oltre i soliti pregiudizi. «Sui giornali leggi

certe cose e ti domandi che tipo di persone siano, ma poi le conosci e tutto cambia», sottolinea Carla. E racconta un episodio recentissimo: «Dopo l'attentato nella redazione parigina di *Charlie Hebdo*, c'era una clima di pregiudizio e di paura amplificato da tutti i media. In classe abbiamo parlato della vicenda e Asna, una mamma, mi ha detto subito: «(I terroristi) sono degli assassini e dei delinquenti. La religione è un'altra cosa»».

In questo momento storico, secondo la volontaria, è molto importante che la comunità musulmana collabori con quella italiana per il bene di tutti. «Instaurare un rapporto di fiducia reciproca – sostiene – è importante anche per loro. Serve per combattere lo stereotipo del musulmano tagliagole». Sconfiggere i preconcetti è solo una delle molte difficoltà che le madri di *Mamme a scuola* devono affrontare. «Hanno una grande forza di carattere: nonostante tutti i loro problemi quelle donne sono tenaci e vanno avanti sempre e comunque per offrire un futuro migliore ai loro figli», precisa Nancy.

Se l'associazione è un posto di accoglienza, dove allo stesso tempo si offrono strumenti utili a queste donne affin-

«Il livello di alfabetizzazione di queste donne è molto vario: c'è chi non sa leggere né scrivere e chi è laureato nel proprio paese»

ché possano essere più indipendenti e attive, tutto questo deve essere proiettato nel futuro. Maria Novella Cottone è positiva: «La nostra speranza è che un giorno queste stesse madri ci affiancheranno per fare da ponte verso altre donne e altre famiglie». In un quartiere ad alta densità abitativa di stranieri, come San Siro, il rischio che le scuole possano diventare dei ghetti c'è ed è forte. Ma a fare la differenza sono già loro: le mamme che vanno a scuola oggi e che avranno un ruolo nella *San Siro meltin' pot* di domani.

SPAZIO COLIBRI' IL SECONDO PIANO DI VIA MICENE

di ALESSIA MUTTI e SILVIA GALBIATI

Tre stanze e una piccola cucina colorata sono lo spazio dell'associazione, che si occupa di minori dagli 11 ai 17 anni in carico ai servizi sociali. Gli ospiti frequentano il centro diurno quattro pomeriggi la settimana.

FENTRATE PURE, VI CHIEDO SOLO DI FARE PIANO perché Celine è di sopra e sta male». Cecilia è una delle ragazze che frequentano *Secondo Piano*, lo spazio in via Micene 4 che ospita i ragazzi e gli educatori di *Colibri*. A fare gli onori di casa è Manù, un'educatrice che quattro pomeriggi a settimana si occupa dei ragazzi che i servizi sociali assegnano al progetto. «Oggi ci sono solo Anita e Salima. Stavano facendo i compiti, ma ora le chiamo così potrete chiacchierare con loro».

Anita e Salima, 17 e 15 anni, sono lo "zoccolo duro" di *Colibri*. «Una volta eravamo di più, adesso il tavolo è sempre vuoto. Io tornerei indietro negli anni», racconta Carla, che frequenta *Secondo Piano* da quando andava alle scuole elementari. I problemi sono quelli di tutti gli adolescenti, a partire dalle incomprensioni a scuola per arrivare ai genitori troppo protettivi. «Mia mamma con il buio proprio non mi fa uscire e devo sempre tornare a casa con qualcuno», dice Salima. Carla le fa eco: «Nemmeno la mia. Vuole sempre sapere dove vado, con chi sono, quando torno, cosa faccio». La mamma di Salima spesso le impedisce di uscire, preoccupata per le strade frequentate da gente poco raccomandabile. «D'estate però è diverso, perché ci sono tante donne che escono di sera per il Ramadan». La chiacchierata si interrompe quando Anita decide che è il momento di giocare a Monopoli: «Antonio vieni!». Il richiamo vale anche per Manù e Cecilia che accetta di abbandonare il soppalco per unirsi al gruppo. Il tavolo, adesso, non è più così vuoto.

«Cerchiamo di dare un punto di vista sul quartiere, che porti i ragazzi fuori da San Siro, dalla loro cultura monolitica,

da un'ignoranza che non sente la spinta di sapere, di cambiare, di superarsi», spiega Diana Ferrari, responsabile del progetto *Colibri*, una delle tante iniziative della *Cooperativa Tuttinsieme*. *Colibri* si occupa di minori in carico ai servizi sociali, nella fascia d'età tra gli 11 e i 17 anni. I ragazzi frequentano il centro diurno di via Micene quattro pomeriggi la settimana. Lo spazio è un appartamento di tre stanze, con una piccola cucina, i disegni sulle pareti e gli odori delle merende appena cucinate.

I ragazzi iniziano a frequentare il centro diurno durante i primi anni della scuola media per porre le basi di un lavoro che dura 4-5 anni. «Al momento abbiamo sette ospiti - racconta Diana -, raramente si presentano tutti insieme. Non esiste una giornata tipo, ma in genere funziona così: pranzo, seguito da un momento di relax, poi i compiti, la merenda, infine le attività».

L'assistente sociale stabilisce il tipo di intervento educativo necessario al ragazzo: «Insieme verifichiamo se ci sono le condizioni per inserirlo nel progetto - spiega Diana -. Bisogna avere una famiglia collaborante, con la quale ci confrontiamo sull'educazione, poi è richiesto che i ragazzi abbiano una minima capacità di stare in gruppo. Spesso ci rendiamo conto troppo tardi delle criticità del caso e della carenza di risorse. A volte noi non bastiamo, ma non possiamo lasciarli soli».

I ragazzi di San Siro hanno problemi diversi da quelli di altri quartieri. «Sono problemi legati soprattutto all'esperienza migratoria - spiega Diana -. Vivono in un'enclave chiusa, dove vengono rispettati dei valori rigidi e si creano dei rapporti di

forza. Ci sono famiglie di etnie diverse, in un contesto di povertà problematico. Per questo i ragazzi sono ostili al mondo della scuola e degli adulti, e si scagliano contro tutto ciò che è normativo e regolare». Diana racconta anche solo la difficoltà di portarli sui mezzi pubblici: «Sono abituati ad andare in giro per il quartiere urlando, sputando, prendendo in giro chi passa».

Al centro diurno di via Micene sono tutti stranieri: due filippini, due fratelli marocchini, una ragazza turca e due sudamericane. Tutti vivono in case occupate. Il problema abitativo viene affrontato spesso nei pomeriggi a *Secondo Piano*, soprattutto quando ci sono sgomberi o manifestazioni. Il punto di vista dei ragazzi, secondo Diana, è autoprotettivo: «I ragazzi giustificano chi occupa, come se non avesse altra scelta».

Nel corso degli anni il numero dei ragazzi che affollavano i pomeriggi di *Secondo Piano* si è drasticamente ridotto a causa dei tagli di budget del Comune: «Una presa in carico lunga favorisce la relazione di fiducia, ma cronicizza l'assistenzialismo e la delega da parte delle famiglie - spiega Diana -. I ragazzi mostrano una spinta autonoma per uscire dal servizio mentre i servizi sociali e le famiglie fanno più fatica a interromperlo».

Paola Casaletti ricorda i primi passi, i primi goffi tentativi

«I ragazzi giustificano chi occupa, come se non avesse altra scelta. Si vedono e si immaginano una vita solo in questo quartiere»

di farsi strada sulle strade di San Siro. Il progetto *Porto*, concluso dopo tre anni a dicembre 2014, ne è l'esempio: «Noi offriamo servizi educativi e *Porto* invece era il primo tentativo di coesione sociale: un esperimento basato sull'incontro tra culture diverse», spiega. Le aspettative si sono scontrate con burocrazia e problemi tecnici. Secondo Casaletti, il quartiere di San Siro ha un problema strutturale: quel che c'è di propositivo annega in un mare di disagio. «Stiamo spendendo risorse pubbliche nella speranza che qualcosa attecchisca, ma non abbiamo certezze e questo non è un lavoro scientifico. Non abbiamo una programmazione temporale e ci scontriamo con una progressiva riduzione di risorse economiche».



TUTTIMONDI IL DOPOSCUOLA MULTIETNICO

di LAURA MOLINARI e FLAMINIO SPINETTI

Il laboratorio raccoglie il testimone di numerose iniziative nate e concluse nel giro di pochi anni per mancanza di budget, coprendo un'emergenza importante nella formazione del meticcio di quartiere.

UN PICCOLO EDIFICIO A UN SOLO PIANO CIRCONDATO da palazzoni. Questo è il centro sociale di Via Micene. Circondato da costruzioni popolari fatiscenti appare come una macchia di colore. Un murales apre la parete d'ingresso: la parola "Micene" risalta tra i graffiti in giallo, viola, blu e arancio. Un pizzico di creatività e un paio di bombolette spray

hanno saputo trasformare una facciata di anonime saracinesche in uno dei punti di riferimento per i ragazzi del quartiere San Siro. Tutti i lunedì, i giovedì e i venerdì pomeriggio passano da qui i volontari dell'associazione Tuttimondi per accendere le luci e i caloriferi, in attesa dei ragazzi del doposcuola. I ragazzi arrivano subito dopo la fine delle lezioni. Nel primo pomeriggio è la volta degli allievi delle medie e, a seguire, dei bambini delle elementari, che i genitori accompagnano fino alla porta.

Ad accoglierli sull'ingresso c'è **Mariela George**, caraibica nell'accento come nel carattere solare. Un punto di riferimento per l'intera associazione fin dalla sua fondazione nel 2008. La decisione di dare vita a *Tuttimondi* è stata presa proprio da Mariela insieme a **Sole**, un'amica argentina. Entrambe ritenevano di doversi impegnare personalmente per riuscire a migliorare la vita del loro quartiere.

Inizialmente l'associazione si era prefissata l'obiettivo di promuovere attività legate alla poesia, ma il pragmatismo di Mariela ha rapidamente preso il sopravvento. Interrogandosi sulle reali necessità degli abitanti della zona, le due donne hanno capito che c'era bisogno di qualcuno che si occupasse dei più piccoli. In un quartiere caratterizzato da una forte presenza straniera si sentiva la mancanza di un'iniziativa che facesse da ponte tra la scuola italiana e gli studenti provenienti da famiglie immigrate.

L'istruzione è ancora considerata un valore fondamentale dalla gran parte dei genitori di San Siro ma, vuoi per una limitata istruzione personale, vuoi per un divario culturale, molti di loro non possono aiutare in prima persona i propri figli in caso di difficoltà scolastiche.

Perciò nel corso degli ultimi anni in alcuni istituti del quartiere, tra cui la scuola di via Paravia, sono stati avviati i doposcuola con l'intento di risolvere il problema. Nonostante la buona volontà degli insegnanti, tutti questi progetti sono stati abbandonati a causa della precarietà dei contratti dei professori e delle crescenti limitazioni economiche. Quindi Tuttimondi è arrivato giusto in tempo per raccogliere il testimone di questa missione che può sopravvivere contando soltanto sull'attività dei volontari.

Sedersi a un tavolo insieme ai ragazzi per aiutarli nei compiti a casa può sembrare un'impresa semplice, ma chiunque ci abbia provato almeno una volta sa che la realtà è ben diversa. I requisiti? «Una grande dose di pazienza e un pizzico di maso-



chismo -, sorride **Giovanni Bergamaschi**, volontario da poco più di un anno -. I ragazzi qualche volta ci dicono che parliamo adultese». Il vero nemico dei ragazzi non è la lingua. La maggioranza di loro è perfettamente bilingue.

Il vero ostacolo a scuola è identico a quello che incontrano tutti i loro coetanei italiani. A una generazione completamente immersa nel mondo della comunicazione visiva e tattile si continua a proporre un metodo di insegnamento che fa della parola scritta e del nozionismo il punto centrale della propria offerta. Qualcuno ha ancora il coraggio di stupirsi se gli studenti si sentono degli alieni non appena aprono i loro sussidiari. Ma non Mariela e la squadra di *Tuttimondi* pronti, invece, a regalare il loro tempo per seguire i ragazzi nello studio, riportandoli alla concentrazione quando la loro mente inizia a viaggiare lontano dal contenuto dei libri di testo. Soprattutto con matematica, storia e inglese: le bestie nere delle materie.

«La storia, proprio non la sopporto. Mi spiegate a cosa mi servirà fra qualche anno?», sbotta **Nejma**, studentessa delle elementari con un caratterino che promette di essere una sfi-

«Molti genitori più che fidarsi di noi, si affidano a noi. Pensano di aver esaurito il loro compito accompagnando qui i loro figli»

da per i genitori e per i suoi insegnanti. Mariela non si scompone mentre cerca di persuaderla dell'importanza della materia. «La storia non è altro che la vita dei tuoi nonni e dei tuoi genitori, di tutti quelli che sono venuti prima di loro. Fra qualche anno anche il momento che stai vivendo tu adesso verrà scritto sui libri di storia». Nejma non sembra molto convinta o comunque non vuole dare questa soddisfazione a Mariela, ma alla fine torna a studiare i Sumeri e la Mesopotamia con uno

Nella foto: Maria Adriana Frigo, volontaria dell'associazione Tuttimondi.

Nella foto: un momento di ripasso della lezione nei locali dell'associazione.

sguardo un po' meno rassegnato di prima.

«Noi facciamo quello che possiamo, cerchiamo di aiutare questi bambini non per inculcare loro la nostra cultura ma per fare loro comprendere il Paese in cui vivono». **Maria Adriana Frigo**, giornalista ormai in pensione, aiuta i ragazzi che bussano alla saracinesca di via Micene da ben quattro anni. Laureata in lettere, pensava all'inizio del suo impegno di dover spiegare ai ragazzi soprattutto letteratura e storia, sue grandi passioni. Pensava, ma una volta messa alla prova ha scoperto che poteva dare il suo contributo anche nella matematica. Come Adriana, anche gli altri volontari hanno vissuto un'esperienza simile. Spesso, però, mettere a disposizione le proprie competenze non basta, soprattutto quando è necessario conquistare la fiducia di questi ragazzi. «Cerchiamo di non avere allievi fissi per ogni volontario, anche se i bambini più in difficoltà tendono ad attaccarsi ad una persona sola – prosegue Adriana che, però, ammette di aver dovuto fare delle eccezioni -. Poco tempo fa si è unito al nostro gruppo di studenti **Abu**, che ha frequentato le scuole primarie in Egitto e quando è arrivato in Italia ha fatto molta fatica a ingranare. Solo attraverso molti sforzi e altrettanta pazienza sono riuscita a conquistarmi la sua fiducia. Confesso che affidarlo adesso a qualcun altro sarebbe molto dura, tanto per lui quanto per me».

Non sono soltanto i ragazzi a nutrire grande fiducia in quello che fanno a Tuttimondi. Anche i genitori riconoscono un grande valore all'iniziativa. Adriana: «Molti genitori più che fidarsi di noi, si affidano. Esauriscono il loro compito accompagnando qui i loro figli. In alcuni casi siamo anche andati ai colloqui con gli insegnanti facendo le loro veci. L'unico momento in cui questa sala diventa più trafficata è quello successivo alla consegna delle pagelle. Al di là di quelle rare occasioni durante l'anno scolastico, il resto del lavoro è completamente affidato a noi. Vorremmo un maggiore coinvolgimento da parte loro, ma non sempre è facile ottenerlo».

Da una parte è anche comprensibile. Alcune madri non parlano italiano tanto che, quando si rapportano con i volontari, hanno bisogno della traduzione dei figli. Molti studenti del doposcuola sono bilingue: parlano con naturalezza sia la lingua dei genitori che l'italiano. Alcuni di loro, figli di coppie miste, sono cresciuti parlandone anche tre. Proprio a loro è affidato il compito di fare da intermediari anche con i nuovi arrivati, sia che si tratti di ragazzi da poco in Italia o allievi che studiano nella scuola egiziana del quartiere dove «da programmi ministeriali si dovrebbe studiare anche l'italiano, ma si finisce solo per apprendere in lingua araba», svela Adriana.

Così, tra i paradossi di San Siro, da una parte c'è una scuola dove i ragazzi finiscono per conoscere solo l'arabo e dall'altra ci sono dei bambini che sono abituati ad usare quella stes-



sa lingua solo quando a casa interagiscono con i propri familiari. «Questi ragazzini conoscono la lingua dei loro genitori, ma spesso non sanno né scriverla né leggerla», aggiunge Mariela. *Tuttimondi* cerca quindi di non disperdere questa ricchezza culturale e linguistica. Per questo motivo è stato avviato con successo già da qualche anno un corso di alfabetizzazione di lingua e cultura araba, che si svolge ogni venerdì pomeriggio.

L'offerta di attività associative è sempre più varia, grazie all'entusiasmo di chi ha deciso di dedicare il suo tempo libero alle ore di studio dei ragazzi. «Spesso sono chiassosi, distratti e ci sono giorni in cui vorresti scappare, ma, pazientando, le soddisfazioni arrivano», dice Mariela. I dodici studenti delle elementari e i dodici delle medie ogni anno vengono seguiti da volontari che hanno deciso a malincuore di limitare il numero degli iscritti al doposcuola per poter seguire adeguatamente tutti i bambini.

Infatti, solo una presenza costante può fare veramente la differenza: rivolgere in modo continuo la propria attenzione alle esigenze di questi bambini diventa un modo efficace per

infondere in loro la fiducia necessaria per aiutarli a proseguire gli studi nonostante le difficoltà.

Negli anni quasi tutti i ragazzi di *Tuttimondi* si sono iscritti alle scuole superiori. La maggior parte di loro ha scelto di proseguire il proprio percorso di studi all'interno di istituti tecnici, anche se una piccola avanguardia ha deciso di mettersi alla prova nei licei. Una ragazza ha scelto di iscriversi al Manzoni, dimostrando che le donne sono le più ambiziose quando si tratta della loro istruzione. Il problema dell'abbandono scolastico è quasi esclusivamente maschile ma si tratta di una sfida che i volontari di *Tuttimondi* non si sentono di raccogliere, avendo deciso di non seguire studenti delle scuole superiori.

«Noi offriamo quello che possiamo, nei limiti di quello che siamo», sottolinea con modestia Adriana. Qualcuno le potrebbe anche dare ragione se del centro sociale di via Micene vedesse solo uno spazio piccolo, scarsamente illuminato e pieno di vecchi libri polverosi, che in pochi ancora leggono. Ma *Tuttimondi* è molto più di questo: è l'opportunità offerta a tutti i bambini del quartiere di poter costruire il proprio futuro andando oltre le difficoltà scolastiche e le differenze culturali.

«L'associazione è stata fondata nel 2008 e fa da ponte tra scuola italiana e gli studenti provenienti da famiglie immigrate»

È la consapevolezza che le divisioni etniche e i problemi di integrazione non sono barriere, a meno che non vengano percepiti come tali. I bambini che partecipano al doposcuola, infatti, non ragionano in base ai pregiudizi e agli schemi mentali tipici dell'età adulta. Non hanno paura di ciò che non conoscono ma hanno solo la curiosità di sperimentare il mondo che li circonda attraverso le pagine di un libro, le tavole aritmetiche o l'incontro con un bambino, anche lui da poco entrato a far parte di *Tuttimondi*.

Nella foto: una veduta di piazza Selinunte nei primi anni Settanta.



PARROCCHIE DI PERIFERIA

di MARTINA CARNOVALE e LUCA FRACHLICH

Don Alberto e Don Riccardo rappresentano due generazioni di preti: a San Siro entrambi hanno attivato centri di ascolto ed effettuato visite periodiche alle persone con maggiori difficoltà, cercando di fronteggiare l'emergenza sociale.



SEMBRANO QUARTIERI DIVERSI E, INVECE, LE ZONE di via Micene, Abbiati e piazza Selinunte distano solo poche fermate di tram dall'altra San Siro. La prima è stata raccontata infinite volte dai media, con l'etichetta dell'emergenza abitativa. L'altra passa inosservata, sotto una patina uniforme di armonia e ordine. A parlare di questi due mondi paralleli

che preferiscono non sfiorarsi mai, sono i sacerdoti delle due parrocchie di San Giuseppe Calasanzio e della Beata Vergine Addolorata, punti di riferimento e specchio di questa diversità.

«Quando sono arrivato credevo che avessero sbagliato posto». È quello che ha pensato don Riccardo Miolo quando, nel 2011, subito dopo la sua ordinazione, è stato destinato alla parrocchia di via Stratico come parroco vicario. Don Riccardo non è abituato alla grande metropoli. Arriva da un paesino del Varesotto ancora estraneo alla globalizzazione.

«Quando sono arrivato qui ho trovato il mondo», ovvero un mondo popolato da un'alta percentuale di stranieri che abitano in case popolari fatiscenti circondate da un paesaggio decadente. Uno spicchio di mondo dove la riqualificazione resta un'utopia, le abitazioni hanno acquistato un senso di precarietà e gli abitanti ne hanno perso in dignità. «Il quartiere avrebbe soprattutto bisogno di bellezza», dice don Riccardo, con una patina di amaro sulle labbra.

La parrocchia della Beata Vergine Addolorata è "poverella" dice sempre don Giovanni, il parroco titolare. È una chiesa che dà quello che può. L'ex parroco, don Roberto, ora a Quarto

Oggiario, racconta che nei suoi nove anni a San Siro la 'festa delle genti', una giornata dedicata all'integrazione, era diventata immancabile. Tutti, compresi gli italiani, portavano il piatto tipico del proprio Paese natale per condividere un po' di tempo insieme agli altri. In cambio, però, la parrocchia ha sempre ricevuto poco o niente. L'alta percentuale di musulmani ha sempre avuto come risultato una scarsissima partecipazione alle funzioni religiose e una carenza di offerte che pure farebbero comodo a chi, economicamente, fa parecchia fatica. Gli italiani preferiscono partecipare alle funzioni religiose altrove. Per esempio nella chiesa di Calasanzio.

Il parroco vicario don Alberto Magrone è nato e cresciuto a San Siro. Ha visto il quartiere prendere forma, popolarsi e cambiare nel corso degli anni, da quando l'area che va da via Novara a via Capecelatro nel 1960 era una distesa verde, all'ondata migratoria di lavoratori dal meridione nel triennio '62-'65. In quegli anni è nata la parrocchia di Calasanzio, precisamente il 26 maggio del 1965, data della sua consacrazione.

Con il passare del tempo, la crescita del quartiere ha subito uno stallo e lo zoccolo duro del quartiere ha cominciato a invecchiare senza dare seguito ad un significativo ricambio generazionale. Un dato rappresenta bene la fotografia del cambiamento: lo scorso anno, nella parrocchia di Calasanzio, sono stati celebrati 45 battesimi e 80 funerali, un'inversione di tendenza netta rispetto al «tripudio di battesimi del passato», come lo ricorda don Alberto.

In parallelo all'invecchiamento della popolazione italiana del quartiere, una seconda ondata migratoria ha ridefinito l'identità di San Siro. La pressione degli stranieri sul cuore del quartiere è cresciuta proporzionalmente all'abbassamento dei

prezzi degli affitti. Il risultato è stato di conseguenza un progressivo avvicendamento con gli italiani rappresentati ormai solo dagli anziani. Anche l'economia del quartiere è stata influenzata dal cambiamento demografico. Don Alberto analizza il fenomeno lucidamente: «I filippini si sono inseriti nei servizi, i nordafricani nella piccola impresa e nel settore edilizio mentre i cinesi hanno aperto degli esercizi commerciali». È durante le funzioni religiose che i numeri cambiano: in chiesa la maggioranza è rappresentata ancora dagli italiani con una minoranza di filippini e latinoamericani che coprono circa il 5-10%. «I filippini – precisa don Alberto – sono un gruppo molto consistente. Sono cristiani e cattolici, ma partecipano alle funzioni specifiche della loro comunità in alcuni centri adibiti a questo proposito dal comune di Milano».

Anche l'emergenza sociale e abitativa che ha colpito San Siro duramente in questi anni, ha costretto le parrocchie a fronteggiare la situazione, per quanto possibile. Di gente sfrattata, i parroci ne hanno vista tanta e, nei casi più disperati, la parrocchia è arrivata a offrire alloggio per qualche giorno. A confessarlo è Don Roberto che era vicario alla parrocchia di via Stratico proprio nel periodo in cui l'emergenza abitativa era agli albori. E se gli si fa notare la grande supremazia degli stranieri in alcune palazzine di edilizia popolare lui risponde sicuro: «Molto spesso sono gli italiani a non voler venire ad abitare a San Siro. Così si creano delle enclaves dominate da una sola

«San Siro è un mix di situazioni difficili. Anziani, stranieri poco integrati, malati mentali: è come se si volesse ghettizzare la diversità. Manca la bellezza»

etnia». Quando invece ci sono condomini "misti" il sospetto regna sovrano: «Se lo straniero è rappresentato da una famiglia con bambini – aggiunge Don Roberto – allora c'è una maggiore disponibilità e apertura, ma, se – come spesso accade – un appartamento è abitato da uomini che sono in Italia per lavorare e hanno lasciato le loro famiglie nei Paesi di origine, prevale la paura».

Questo soprattutto perché gli italiani rimasti in quelle palazzine sono anziani, diffidenti per natura». Per gli adulti forse è troppo tardi, ma i ragazzi sono ancora in tempo: per loro l'integrazione può ancora funzionare. Per questo motivo, sia l'oratorio che il doposcuola organizzati dalla parrocchia rivestono un'importanza fondamentale in questa piccola società.



SOTTO CANESTRO CON I SAN SIRO LAKERS

di MICHELE ALINOVI e FRANCESCO RIGONI

In un quartiere dove gli spazi per la socialità e lo sport si contano sulle dita di una mano, c'è una squadra di basket multietnica in cui si cresce giocando: un'ottima alternativa all'isolamento e alla criminalità giovanile.



SE HAI OTTO, NOVE, DIECI ANNI E ABITI A SAN SIRO, trovare qualcosa da fare nel pomeriggio può essere un problema. Il quartiere ha spazi ricreativi pomeridiani quasi inesistenti, e problematiche più urgenti da risolvere. Sfratti, case occupate, integrazione e multiculturalità. Temi scottanti, ma quando sei alle elementari sono cose che ti interessano poco o niente. Sono cose da "grandi".

E visto che i grandi hanno altro a cui pensare, spesso non si pongono nemmeno il problema di cosa far fare ai bambini dopo la mattinata trascorsa a scuola. Molti ragazzi vengono parcheggiati davanti alla televisione per tutto il pomeriggio; altri vengono lasciati a sé stessi ad autogestirsi. In questo cortocircuito cerca di inserirsi l'iniziativa dei *San Siro Lakers*, per dare un'alternativa ai bambini del quartiere.

Nella scuola di via Paravia, il martedì e il giovedì pomeriggio si gioca a basket. Circa trenta ragazzini di varie nazionalità si riuniscono, alternandosi in due gruppi, per allenarsi sotto canestro. Sono loro i *San Siro Lakers*. L'iniziativa è nata otto anni fa grazie al sostegno del consiglio di zona e dell'Associazione Tutti Insieme. Lo scopo? Un'occasione di svago e di coesione per i bambini della scuola che abitano e vivono questo quartiere difficile.

«Nel quartiere da anni non ci sono spazi e i bambini non hanno la possibilità di fare sport. Così, dopo la scuola, passano i pomeriggi davanti alla televisione o per strada. I genitori spesso lasciano che questi ragazzini si autogestiscano i pomeriggi: noi vogliamo fornire un'alternativa alla televisione e ai videogame», spiega **Anita Labò** insegnante e coordinatrice del progetto.

Il basket è uno sport che insegna a stare insieme: si impara il gioco di squadra. Nessuno è indispensabile, tutti sono fondamentali. Insegna a coesistere, a rispettare il prossimo, ad aiutare il compagno. Il mini basket, soprattutto, è quasi interamente proiettato verso questo genere di insegnamenti. E non c'è nessuna differenza tra maschi e femmine: qui si gioca tutti insieme. Anzi: a questa età le ragazze si sviluppano precocemente rispetto ai ragazzi, col risultato che in molti casi sono più alte dei maschietti, e più forti sotto canestro. «La scuola basket ha una doppia valenza: da una parte rappresenta l'unica occasione di attività sportiva. Dall'altra, attraverso le regole dello sport, tentiamo di insegnare ai bambini più problematici come comportarsi nella vita di tutti i giorni».

Il nome *Lakers* deriva da una delle due squadre di Los Angeles che milita nella Nba, il campionato di basket statunitense, il più importante del mondo. Negli Usa il basket è seguitissimo, anche – e soprattutto – a livello scolastico. La Ncaa è il campionato che si svolge tra le squadre dei vari college americani, e per ogni partita si mobilitano tutte le principali televisioni nazionali. Esiste anche una vasta filmografia a proposito, e chiunque abbia visto almeno un film sul basket scolastico americano sa che è molto seguito anche l'aspetto dell'istruzione. In questi film c'è regolarmente la frase dell'allenatore che dice più o meno così: se non mi porti una pagella sufficiente, non giochi nella mia squadra. Nella realtà è un po' diverso, ma l'immagine rende bene l'idea di ciò che succede per davvero nella scuola di via Paravia. Qui il rapporto tra maestre e alle-

natori è costante, ed entrambi usano l'altra figura per invitare i bambini a convivere tra loro nel rispetto delle regole. Esempio: il bambino si comporta male a scuola? Niente allenamento al pomeriggio. E viceversa: la bambina fa i dispetti durante l'allenamento? Ne viene subito informata la maestra che prenderà provvedimenti disciplinari. Una velata minaccia che serve per far crescere ed educare la baby comunità.

Sono le quattro di un assolato giovedì pomeriggio di metà marzo. L'entrata della palestra si trova alla fine di un lungo corridoio che costeggia la scuola araba. Non c'è anima viva. Pochi minuti dopo iniziano a sentirsi piccoli passi che, come schiocchi di dita, dal ritmo sempre più veloce, invadono con il loro suono le aule vicine. I bambini e le bambine si avvicinano correndo, le borse ondeggianti e le scarpine da ginnastica che battono sulle mattonelle profumate di detersivo al limone. Passano e non ti guardano, puntano subito agli spogliatoi, ridendo e scherzando tra di loro; una ragazzina marocchina grida alla sua amica dietro di lei di sbrigarsi, perché è tardi: tra cinque minuti inizia l'allenamento. Tra cinque minuti si gioca a basket.

«Dopo ore di lezione tra i libri, i bambini qui possono sfo-

«Senza controllo, questi ragazzi sono delle bombe ad orologeria: la scuola è una giungla dove nascono spesso situazioni spiacevoli e risse»

garsi. Sono sempre entusiasti, a volte spesso persino troppo. Ma è bello vederli fare sport liberi e felici per un'ora e mezza la settimana, sentirli dire che non vedono l'ora che arrivi la lezione successiva». **Alessandra Tonduti** ha poco più di trent'anni e da cinque allena, come volontaria, la squadra dei *San Siro Lakers*. Come sempre, è lei che ha riunito i ragazzi delle classi e li ha accompagnati verso la palestra. «Quando l'Associazione *Tutti Insieme* mi ha chiesto di insegnare il basket, ho subito accettato. Io sono un'allenatrice di calcio, di questo sport sapevo poco. Però mi è sempre piaciuta l'idea



Nella foto: la palestra della Scuola di Via Paravia, dove ogni settimana si allenano i Lakers.

dello sport e delle sue regole come strumento educativo per i giovani».

«I bambini hanno storie diverse, spesso vivono in condizioni difficili», continua Alessandra. «Alcuni di loro sono giudicati dei casi disperati in partenza. Le prime volte che insegnavo, alcune insegnanti mi davano delle pacche sulle spalle, come se fossi destinata al patibolo. All'inizio ero spaventata, ma poi, dopo pochi incontri, mi sono accorta che basta spiegare loro le cose, insegnare un paio di regole, saperli ascoltare».



Tempo fa i volontari erano venuti ad allenare due anziani di un oratorio vicino. «Una volta avevano persino squalificato tutta la squadra. Li castigavano spesso, li prendevano di petto, ma causavano il risultato opposto, perché così sfidavano i ragazzi a fare quello che volevano». Alessandra è convinta che, con questi ragazzi, bisogna avere un modello edu-

cativo completamente diverso, altrimenti si ha già perso in partenza. Non si può pensare a questo gruppo solo come a una squadra di basket, ma soprattutto come a un luogo di miglioramento collettivo. In questo modo, il rispetto delle regole di questo sport, come quella di evitare il contatto fisico, diventano espedienti per imparare le regole della vita e affrontare i propri problemi. «Il basket è uno sport che presuppone il massimo rispetto per l'avversario, molto più del calcio. Le squadre opposte giocano insieme, non sono separate da una rete, come nella pallavolo. Il significato delle sue regole, come quella di evitare il contatto fisico, possono essere applicate nella quotidianità».

Dello stesso parere è anche **Giorgio Benfenati**, giocatore di basket professionista, che allena i *San Siro Lakers* da due anni. «Ora stiamo lavorando sui fondamentali del basket. In questi pochi mesi abbiamo avuto miglioramenti eccezionali», afferma Giorgio con un grande sorriso. «Le prime volte era un disastro. C'è chi voleva imporsi e fare quello che voleva, altri invece non prestavano attenzione. Presto però i bambini hanno iniziato ad appassionarsi a questo sport e a esprimere le loro personalità differenti nel loro modo di correre, di dribblare e di passarsi la palla. Non pensano più a litigare».

Certo, a volte capitano situazioni difficili. Due anni fa l'episodio più grave. «Due bambini, uno egiziano e l'altro marocchino, avevano iniziato a provocarsi a vicenda», ricorda Alessandra. «Pochi giorni dopo i loro padri si sono presi a botte fuori dalla scuola». Gli screzi in squadra avevano riaperto le diatribe irrisolte degli adulti. Accade spesso che i ragazzi siano fomentati dai genitori contro qualcosa o qualcuno, trovando così normale farsi valere all'interno delle mura scolastiche. «Con le maestre abbiamo iniziato una lunga serie di colloqui con entrambe le parti per risolvere la situazione; abbiamo parlato con loro, cercando di comprendere le loro

ragioni. C'è voluto tempo, ma alla fine i genitori dei due bambini si sono stretti la mano. E i ragazzini hanno iniziato a passarsi la palla durante gli allenamenti. Insomma, abbiamo vinto noi».

Il rapporto professionale tra maestre e allenatori, del resto, è fondamentale per l'educazione dei ragazzi. «Loro ci avvertono: "Stamattina questi due hanno litigato, sorvegliarli". Oppure: "Questo bambino oggi è una bomba ad orologeria". Ci usano come spauracchio, minacciando i ragazzini che, se non fanno i bravi, oggi niente basket. Al contrario, se si comportano male quando sono con noi, diciamo loro che lo avremmo riferito alla maestra. Cerchiamo di collaborare insieme e di coinvolgere quanto più possibile anche i genitori nei problemi dei ragazzi».

Al di là di alcune diatribe isolate, tra i bambini non esistono problemi di integrazione. Per loro, che sono nati e cresciuti in quel microcosmo multietnico che è il quadrilatero di San Siro, è assolutamente normale avere la compagna di banco cinese e giocare a nascondino con amici rumeni o sudamericani. «Semmai sono proprio i bambini italiani a sentirsi gli stranieri», osserva Alessandra. «Ne abbiamo solo due in tutta la scuola». È più difficile, all'inizio, che un maschio accetti di

passare la palla a una bambina. Ma, anche questo, dopo le prime resistenze, diventa naturale.

La scuola di basket di via Paravia è, per ora, una realtà unica nel quartiere. Dopo le elementari, i bambini che vorrebbero continuare a giocare non ne hanno la possibilità, e così ritornano a passare tutti i loro pomeriggi in strada, o davanti a uno schermo. «L'anno scorso tre o quattro sono andati nella squadra dell'oratorio di piazzale Brescia, ma per gli altri non c'è stato nulla da fare. Per due anni abbiamo organizzato dei corsi per le medie nella vicina scuola di via Dolci».

La realtà, però, è che la stessa scuola di basket ogni anno rischia di chiudere i battenti. Tra il sostegno di associazioni e piccoli finanziamenti esterni, è sempre sopravvissuta. Ma appena arriva l'estate, la certezza di ritrovarsi insieme in palestra in autunno non c'è. «A ottobre, quando mi rivedono entrare in classe per annunciare la ripresa degli allenamenti, mi accolgono con un grido di gioia. Non vedono l'ora di ricominciare».

L'ora e mezza di allenamenti è quasi finita. I bambini e le bambine escono dalla palestra, stanchi e sudati ma con il sorriso sulle labbra. La lezione si è svolta con spensieratezza: **Basam** è stato un asso con il tiro al canestro, mentre **Sandi** e



«Il basket è uno sport che presuppone il massimo rispetto per l'avversario, molto più del calcio. Le sue regole possono essere applicate nella quotidianità»

Kenny hanno mostrato notevoli miglioramenti nel terzo tempo: una tecnica non facile da mettere in pratica, soprattutto alla loro età. Non ci sono stati litigi, per fortuna, e nessun bambino si è rifiutato di ripetere gli esercizi assegnati. È stato un pomeriggio sereno per tutti. Le grida, il rumore dei passi e i tonfi sordi dei palloni da basket si spengono a poco a poco e ritorna il silenzio nella grande palestra della scuola di via Paravia.

Nella foto: l'interno di un cortile nel quartiere San Siro.



LA POLITICA NON ABITA PIU' A SAN SIRO

di MICHELE ALINOVI e FLAMINIO SPINETTI

La storia del Circolo "Pio La Torre" è gloriosa. Ma la disgregazione sociale e i conflitti etnici tra i residenti del quartiere hanno messo i militanti del PD di fronte a nuovi problemi. Meno politici e più centrati sulla convivenza.

NON SONO POCHI A LAMENTARE IL DISINTERESSE generale della politica nei confronti dei quartieri popolari di Milano e di tutta Italia, salvo un repentino cambio di rotta durante il periodo pre-elettorale. Così non è a San Siro, dove il Circolo del Partito Democratico *Pio La Torre* di via Monreale si propone come presenza costante e preziosa per i suoi residenti. Una sfida non sempre facile da raccogliere, soprattutto oggi, in una situazione complessa per il quartiere.

«La politica si è allontanata da San Siro, ma anche i suoi abitanti da anni non la vedono più come un punto di riferimento per le loro esistenze. Non è sempre stato così – osserva **Annibale Osti**, tra i principali animatori del Circolo –. Tutto è iniziato durante il periodo fascista, quando San Siro era un quartiere caratterizzato da una forte presenza operaia: decine di fabbriche spuntate come funghi a partire dagli anni Trenta. C'era l'Isotta-Fraschini, che produceva attrezzature militari e per questo durante la guerra era stata bersaglio di pesanti bombardamenti. Più in là c'era l'Alfa Romeo e numerosi altri stabilimenti tessili, meccanici e automobilistici».

Lo sviluppo industriale aveva dato il via alla costruzione di diversi palazzi, per ospitare i lavoratori in piccole unità abitative. Le prime case, in stile retrò, che si possono vedere ancora

oggi nell'angolo tra via Ricciarelli e via Dolci, risalgono al 1933: l'attuale tessuto urbano del cosiddetto "Quadrilatero", nucleo storico del quartiere, si era già delineato verso gli inizi degli anni Sessanta.

«A quei tempi esisteva una sorta di aristocrazia operaia di lavoratori e artigiani, provenienti dal milanese e dalle campagne lombarde – spiega Osti –. Erano soprattutto giovani coppie con bambini alla ricerca del benessere economico e di un avanzamento sociale. Si respirava un clima unito e solidale tra le persone, che vivevano a stretto contatto nelle case di ringhiera, con lavanderie e cantine comuni – continua Osti, riportando la memoria di molti storici residenti del quartiere che ha conosciuto –. Chi ha vissuto quei decenni ricorda con nostalgia la solidarietà che si respirava nei cortili e sui balconi. Per anni si è parlato esclusivamente dialetto lombardo, fino all'arrivo delle maestranze venete».

I primi attriti sono sorti negli anni Cinquanta, in pieno boom economico. Con l'aumento della produzione, le fabbriche hanno avuto bisogno di una gran quantità di braccia, che hanno trovato reclutando immigrati provenienti dal Sud. Alfa Romeo, Isotta-Fraschini e Siemens diventarono luoghi d'integrazione di due Italie che si incontravano per la prima volta. Un confronto che andava oltre i cancelli delle fabbriche e arrivava fino nei cortili del quartiere San Siro. E proprio dalla Siemens ha origine la storia del Circolo *Pio La Torre*. Legato al Pci, venne inizialmente intitolato a due operai della Siemens caduti durante la Resistenza.

Chi ha vissuto quegli anni se li ricorda come se fosse ieri.



Silvana Schiavi, 69 anni, nel quartiere San Siro fa politica da quasi mezzo secolo. Originaria di Piacenza, arriva a Milano nel '63 per frequentare l'università, lasciandosi alle spalle certi ritmi e pregiudizi della provincia emiliana. Anche se studia per ottenere il diploma di tecnico di laboratorio non rinuncia a vivere la politica con passione e intensità. Dopo la laurea e un breve periodo come assistente al Policlinico, inizia la sua carriera nei laboratori della Recordati, azienda farmaceutica molto radicata nella vita del quartiere San Siro.

Silvana è un colletto bianco ma ha a cuore la causa degli operai, a partire da quelli che abitano nel quartiere. Ancora prima che politico, il suo impegno è sindacale. Un impegno che Silvana ricorda volentieri per gli sforzi e la fatica che le sono costati. «Essere un buon sindacalista non significa sfruttare i permessi per scansare il lavoro – sottolinea –. Prima bisogna conquistarsi il rispetto di chi si rappresenta, facendo bene anzitutto il proprio lavoro».

La stagione del Sessantotto convince definitivamente Silvana che la politica è la sua strada. Nel dicembre 1968 la polizia spara sui dimostranti ad Avola, nell'aprile del 1969 ancora sangue a Battipaglia. A terra restano morti e decine di feriti.

«A quarant'anni sei stanco di vivere di pura ideologia, viene il momento in cui vuoi metterti alla prova con qualcosa di concreto»

«Sentii la notizia alla radio e decisi che dovevo fare qualcosa – spiega Silvana –. Era l'anno delle grandi rivolte, soprattutto di lavoratori e studenti. Eravamo giovani, eravamo arrabbiati con un potere che sapeva mostrare solo autorità, ma nessuna autorevolezza. A volte mi domando come ho fatto a sopravvivere con così tanta rabbia in corpo».

Chiamata a una scelta di campo, Silvana si avvicina al Partito Socialista, da sempre era il punto di riferimento dei genitori, ma non riesce a dividerne gli ideali fino in fondo. Come la sorella, guarda più a sinistra trovando il suo posto nelle fila

Nella foto: Annibale Osti con alcuni militanti del circolo PD Pio La Torre.

Nella foto: Silvana Schiavi, impegnata in politica da oltre cinquant'anni.

di Avanguardia Operaia. «A vent'anni si tende a privilegiare la discussione ideologica rispetto al risultato elettorale – osserva Silvana –. Avanguardia Operaia superava raramente lo 0,3 per cento dei voti alle elezioni politiche, ma quel che ricordo di quegli anni sono gli interminabili confronti con alcuni “compagni” che vedo ancora oggi. Mio marito l'ho conosciuto proprio allora e l'ho sposato, rigorosamente in municipio». I due, dopo decenni di battaglie, decidono di cambiare rotta, avvicinandosi al circolo del Partito Democratico di Sinistra (Pds) di via Micene. Poi un nuovo trasloco in via Monreale 19. All'inizio la sede è dedicata al partigiano Gaetano Bottini, morto in combattimento il 25 aprile del '45. Ma Silvana suggerisce di intitolarlo a Pio la Torre, politico e sindacalista siciliano ammazzato dalla mafia.

Nonostante qualche perplessità iniziale, la proposta passa. Il cambio di nome però coincide quasi simbolicamente con la fine di un certo modo di vivere e fare la politica. «Un tempo il circolo di partito aveva un ruolo essenziale a San Siro – annota Silvana –. In questi ultimi vent'anni il tessuto sociale del quartiere si è disgregato. Le fabbriche e gli operai non sono più l'anima di questo posto. Fare politica è una necessità che pochi italiani sentono propria, figurarsi per chi arriva da un altro Paese».

«L'idea è di ricostruire, attraverso la politica, un maggiore senso di identità e appartenenza del quartiere e delle persone che ne fanno parte – spiega Osti –. Molti italiani si vergognano di abitare qui, considerano la propria condizione una sconfitta e il segno dell'incapacità di costruirsi altre opportunità. Noi vorremmo che questa gente un giorno possa sentirsi libera di dire “io sono qui, io vivo qui”, e possa percepire San Siro non come luogo di passaggio, prigione, come un problema, ma come il proprio ambiente, la propria casa. La nostra casa, perché anche io abito qui vicino».

Una delle iniziative più interessanti del circolo è la creazione del Museo delle cose da niente, mostra itinerante iniziata nell'estate 2014, pensata con l'obiettivo di spingere gli abitanti dei quartieri a rianimare i cortili dei palazzi, centri privilegiati di confronto e frequentazione, proprio come accadeva una volta. Guida Biscaro è una degli ideatori dell'iniziativa: «Il risultato finale è una mostra all'aria aperta, proprio nei cortili, dove saranno riuniti, in piccole teche di cartone, oggetti di scarso valore economico, ma fondamentali dal punto di vista affettivo per la gente di San Siro».

Eppure la situazione attuale ha portato i membri del Circolo Pio La Torre a misurarsi con una nuova sfida: riportare il quartiere alla serenità perduta, cercando di migliorare la coesione sociale nel microcosmo eterogeneo che popola San Siro. In questa direzione rientrano le iniziative di Osti e degli altri soci, inseriti nel progetto *Luoghi Ideali*, programma internazionale promosso dal membro del Pd **Fabrizio Barca** in collabora-

zione con un centinaio di circoli in tutta Italia.

Oggi il nome del Circolo è cambiato, e anche l'impatto sulla vita di quartiere. Sono lontani i tempi delle centinaia di iscritti, dei discorsi appassionati, della passione per la politica che vinceva la stanchezza dei turni alla catena di montaggio. I militanti sono rimasti pochi, meno di una settantina. Nessuno abita nel nucleo storico del Quadrilatero di San Siro. Qualcuno ha casa nel quartiere allargato, i più vivono altrove. Secondo Annibale Osti, la recente ondata migratoria proveniente dal Nord Africa, iniziata negli anni Novanta, è la principale causa di questo allontanamento, che ha portato alla frammentazione etnica e alla disgregazione culturale del quartiere San Siro, oggi considerato uno dei quartieri più problematici di Milano.

Ma c'è un passato a cui Silvana continua a guardare. «Gli anni degli scioperi, delle lotte e delle manifestazioni in piazza sono lontani ma scolpiti nella memoria. Ho l'impressione che oggi interessi anzitutto l'efficienza nella politica, non la partecipazione. Ma così la politica diventa un esercizio di burocrazia e contabilità. Ci siamo dimenticati il valore e l'origine di questa parola – “politica”, del popolo – e l'abbiamo ridotta a un esercizio arido. Rimpiango le parole come strumenti per esortare

gli altri a inseguire ideali e valori, a battersi per i loro diritti».

«Per trovare e raccogliere questi oggetti – continua Biscaro – abbiamo intervistato le persone che abbiamo incontrato per strada, nella sede di *Alfabeti* e in quella di *Mapping San Siro*, in via Abbiati. Abbiamo portato le sedie sul marciapiede e iniziato a chiedere a chi passava di raccontarci la propria storia. Dalla signora con la spesa al giovane africano che usciva dal lavoro, tutti si sono dimostrati disponibili. Ora stiamo raccogliendo il materiale e cerchiamo di tirar fuori gli elementi comuni emersi dalle interviste: lo scopo è trovare delle “figure-tipo” che uniscono la gente di San Siro».

La ricerca è stata un'occasione per interpretare meglio le persone che vivono nel quotidiano le strade e i palazzi, conoscere i loro pensieri e le preoccupazioni sul quartiere, ma anche per sfatare luoghi comuni. Ad esempio, il contrasto tra abitanti italiani e le famiglie straniere è decisamente meno sentito di quanto affermano media e partiti politici. Il vero conflitto che anima il quartiere è semmai quello tra giovani e anziani. Una convivenza difficile per abitudini e orari che faticano a integrarsi: «La frattura più evidente è quella generazionale – osserva **Giulia Biscaro** –. Sempre più ragazzi italiani

«A inizio secolo si respirava un clima solidale tra le persone che vivevano a contatto nelle case di ringhiera, con lavanderie comuni»

prendono casa qui attratti dagli affitti bassi».

Lo studio parla anche dei fenomeni del racket e delle occupazioni abusive, un problema sentito nel quartiere, ma non il principale. Gli storici residenti italiani a San Siro, ormai tutti anziani, hanno senza dubbio sofferto la recente ondata migratoria. «Parlando con loro però non definiscono mai gli stranieri di loro conoscenza “cattivi” – spiega Biscaro –. I cattivi sono sempre gli altri. Basta stabilire qualche contatto quotidiano tra le persone e le cose cambiano in un istante, il muro dei pregiudizi crolla».



COMITATO ABITANTI LOTTA SENZA QUARTIERE

di VINCENZO GENOVESE e ENRICO LUPINO

In piazza Selinunte gli abitanti raccolgono rabbia e idee. Dal mercatino alle feste di quartiere, si danno da fare per tenere viva la socialità e il mutuo soccorso tra vicini di casa. Ma lo slogan è: "Stop agli sgomberi".



SI RIUNISCONO OGNI MARTEDÌ ALLE DIECI DI SERA in piazza Selinunte. Non tutti vivono a San Siro, ma tutti hanno scelto di passare qui la maggior parte delle loro giornate. Sono i ragazzi del centro sociale Cantiere, che hanno dato vita al *Comitato Abitanti San Siro*. "Stop sgomberi" è il loro slogan, solidarietà la parola d'ordine. Sono per l'occupazione e la

linea dura. E non piacciono a tutti. Le idee per migliorare la vita nel quartiere nascono dalla riunione settimanale del martedì nello spazio di via Micene: «Vogliamo favorire l'incontro e la socializzazione fra gli abitanti – dice **Rossella** – e le nostre iniziative vanno tutte verso questa direzione». Il mercatino dell'usato, istituito qualche anno fa, è ormai una tradizione radicata: uno è permanente e ha sede in piazza Stuparich; il secondo è itinerante, sempre all'interno del quartiere San Siro.

Il mercatino è un buon esempio di mutuo soccorso: qui non circola danaro, ma si fa scambio con oggetti inutilizzati che possono far felice qualcun altro invece di accumulare polvere sugli scaffali di un ripostiglio. Ahmed, 8 anni, al mercatino ha trovato un libro da colorare ed è al settimo cielo: ai più piccoli basta poco. Anche gli adulti sembrano soddisfatti dalla qualità degli oggetti, dopo un giro fra vecchi vestiti appesi alla ringhiera di un piano terra.

Mentre i genitori trattano sui banchetti delle merci, i figli si divertono giocando nel campetto di calcio di piazza Selinunte, proprio dietro la torre che una volta pompava acqua nelle case: il calcio è sempre stato uno dei pochi svaghi possibili prima che arrivassero i ragazzi del *Comitato*. «I giochi per i bambini sono un punto forte del nostro programma – continua Ros-

sella –. Molte famiglie che vivono a San Siro non hanno i soldi per iscrivere i figli alle associazioni sportive. Noi non vogliamo che la strada sia la loro unica alternativa». Pochi metri più in là, una bimba di sei anni prende a pugni i guantoni di Agnese, contenta di farle da bersaglio e insegnarle la boxe. Un suo collega, intanto, spiega ai ragazzini riuniti in cerchio come tenere la guardia e ruotare il busto per colpire meglio.

Un paio di volte al mese i componenti del *Comitato* organizzano attività ludiche per le vie del quartiere, dai corsi improvvisati di pugilato alle caotiche partite di "palla prigioniera", oltre alla palestra popolare e ai corsi di educazione fisica messi a disposizione di chi non può permettersi un personal trainer. Il *Comitato* ha un occhio di riguardo anche per l'ambiente, in una zona di Milano che ha visto il cemento coprire poco a poco gli spazi verdi: l'anno scorso questo gruppo di cittadini ha incoraggiato la piantumazione di alcune zone, sia strade che piazze, del quartiere. Per favorire l'integrazione, invece, sono stati organizzati i pranzi e le cene di "cucina dal mondo", in cui famiglie originarie dall'Egitto o dal Marocco offrivano i loro piatti tipici agli altri abitanti.

Con una punta di orgoglio, Rossella racconta anche la festa del *Comitato* di quartiere: tre giorni a metà luglio tra musica, balli e iniziative culturali. «Abbiamo portato in piazza anche i tenori della Scala, che gli abitanti di San Siro difficilmente avrebbero potuto ascoltare in teatro. Senza dimenticare gli incontri e i dibattiti sulla situazione abitativa, gettonatissimi ogni anno». C'è anche una festa gemella a metà marzo: è la



Festa di Primavera, un mix di tutte le attività che i ragazzi del *Comitato* portano avanti condensato in piazza Selinunte nel pomeriggio di ogni 21 marzo. «È molto bello scoprire come nascono i meccanismi di protagonismo attivo e di solidarietà tra chi vive qui. Avere un punto di ritrovo è la base per la costruzione di un quartiere in chiave solidale e anti-razzista. Soprattutto in un posto dove il tessuto sociale rischia di sgretolarsi e le istituzioni non fanno niente per impedirlo».

«A Milano, stando ai dati di dicembre, il totale di alloggi sfitti è apre a 10mila. Se teniamo presente anche le proprietà private, le cifre salgono ancora, fino ad arrivare a 80mila». Paola e Rossella del comitato San Siro definiscono in cifre il "problema casa" a Milano. Fondamentalmente, è una storia di sprechi, visto l'affollamento delle graduatorie per l'assegnazione degli alloggi pubblici che sono sempre di meno rispetto a chi chiede un alloggio. Le ragazze del comitato, gestito dal centro sociale "Cantiere", individuano nell'Aler il responsabile dello status quo.

La strategia dell'agenzia lombarda per l'edilizia residenziale non convince il *Comitato abitanti di San Siro*. «Attualmente si punta a lucrare dalla situazione attuale», sostiene Paola, invece di risolvere il problema cronico dell'assegnazione: l'Aler

«Vogliamo favorire l'incontro e la socializzazione fra gli abitanti. Le nostre iniziative vanno tutte in questa direzione»

punterebbe «a vendere» dal mercato pubblico a quello privato. Visto il buco di oltre 2 miliardi nel bilancio dell'ente per l'edilizia popolare, la vendita appare come una conseguenza dell'affollamento delle graduatorie. Ma Rossella non manca di ricordare il recente quadro disegnato dalla commissione di inchiesta regionale sul gestore dell'edilizia pubblica e punta il dito sulla sua insipienza. Se poi parliamo di debito dell'azienda, lo si dovrebbe far risalire alle «operazioni finanziarie che non hanno avuto successo, ma non all'incapacità o alle responsabilità degli abitanti». Per piazzale Selinunte un sistema di privilegi a fronte della povertà crescente nei quartieri popolari non è accettabile. «La cittadinanza non deve pagare la fame di

Nella foto: il gruppo del Comitato Abitanti San Siro durante un evento pubblico a marzo.

casa», soprattutto se ci sono 9mila alloggi «lastrati e riscaldati», tenuti vuoti da Aler. «Non vengono assegnati pur essendo abitabili», sottolinea Paola.



I di là della miopia del gestore c'è un progetto più ampio», sospetta Rossella. San Siro è un quartiere che ormai sta per essere inglobato nel centro città: «Lo lambiscono due linee della metropolitana, i quartieri residenziali da entrambi i lati e lo stadio». Questi sarebbero chiari segni di centrifugazione. Il «disegno» urbanistico finale sarebbe quello di incoraggiare lo spostamento dei meno abbienti verso zone ancora più periferiche. La voce del comitato si leva a favore dell'edilizia pubblica, di una sanatoria del sistema di assegnazione degli alloggi e di una rivalutazione dei quartieri popolari; inoltre, è contro la volontà di monetizzare i metri quadri ora abbandonati a loro stessi. Piazzale Selinunte ha lanciato delle proposte a palazzo Marino: la sanatoria e l'assegnazione sono in stand-by.

«La maggior parte degli occupanti vuole pagare, non vuole vivere con l'ansia dello sgombero», fa notare Rossella. Chiede la regolarizzazione tramite una commissione che valuti caso per caso: sarebbe una soluzione adatta. Gli occupanti pagherebbero un affitto calmierato e adeguato alle loro tasche. Tuttavia «è dal 2012 che non abbiamo più notizie su questo versante, anche se 50 euro per ogni famiglia costituirebbero un introito notevole, essendo 5mila le famiglie di occupanti a Milano, e meno di 500 a San Siro quelle che pagherebbero l'affitto». Rossella giustifica questa possibilità di regolarizzazione in virtù del fatto che c'è già chi paga un bollettino di indennità di occupazione inviato da Aler ad ogni occupante, un bollettino che ammonta a 700 euro al mese. Modificare la cifra del bollettino in un affitto costituirebbe una possibile via d'uscita dalla condizione di occupante.

Una seconda soluzione consisterebbe in un auto-recupero o nell'assegnazione in stato di fatto. In un alloggio non abitabile, con un impianto da rifare, l'inquilino in possesso di chiavi, dopo l'assegnazione della casa, potrebbe decidere a quale ditta affidare i lavori. Ma non è solo la questione della casa a rendere meno vivibile un quartiere nella morsa della povertà. A piazzale Selinunte nemmeno i commercianti registrano una situazione rosea. «I bar e i negozi della zona stanno chiudendo: in via Maratta e in via Gigante due negozi su dieci sono stati chiusi». Anche chi detiene un esercizio è braccato da affitti molto alti. Rossella rivela che il gommista di via Gigante, nei pressi del piazzale in cui ha sede il comitato, ormai è «strozzinato dall'Aler».

A un contesto simile si aggiunge il racket dell'occupazione delle case. È frequente singoli individui o gruppi organizzati si



facciano pagare appositamente per sfondare le porte e occupare un alloggio. La posizione del comitato è fermamente contraria al racket e lo condanna. Tuttavia l'origine del problema resta sempre la stessa: per fermare l'illegalità «basterebbe assegnare le case», insiste Rossella. Il racket rappresenta l'altra faccia della stessa medaglia. Paola fa sapere che «ci sono diversi casi di persone che ricorrono a questi metodi»: se si esponessero potrebbero essere ricattate dalla malavita. Il Comitato si è dunque rivolto a Libera affinché si avvii una mappatura del territorio contro il fenomeno. Piazzale Selinunte al momento preferisce questa via piuttosto che rivolgersi direttamente alle forze dell'ordine.

L'opposizione agli sfratti non si limita alle parole. Il Comitato ha le sue armi e le affila ogni volta che qualcuno dei suoi componenti rischia di finire in mezzo alla strada. Gli iscritti sono persone con diverse problematiche legate all'abitare, non per forza abusivi. Stranieri, nuovi arrivati nel quartiere o famiglie che lottano per avere un tetto sopra la testa: chiunque decida di rivolgersi al Comitato viene inserito in un elenco e riceve una tessera. Ma i «servizi» offerti non sono quelli convenzionali.

Si parte da un questionario, che serve per capire le diverse esigenze di chi spesso non sa da che parte cominciare e ha bisogno di orientarsi. Il passo successivo è lo sportello, che

riceve gli utenti tutti i martedì dalle 6 alle 7 e li aiuta ad affrontare le pratiche necessarie per ricevere un alloggio popolare, rimandare uno sfratto esecutivo o richiedere un'abitazione d'emergenza. Il supporto del Comitato arriva fino al tribunale, grazie ad alcuni avvocati che seguono le cause legali degli abitanti del quartiere.

L'assistenza permanente, invece, è garantita da un vecchio telefono Alcatel che passa di mano in mano tra i ragazzi del quartiere. Una sorta di numero verde, a cui segnalare situazioni urgenti: fra ottobre e novembre, nei giorni degli sgomberi, è squillato parecchio. Il comitato si attiva utilizzando come strumento la cellula locale del sindacato Asia, l'Associazione inquilini e abitanti: «Per legge un delegato sindacale è autorizzato ad assistere l'esecuzione di uno sfratto per assicurare che tutto si svolga secondo le procedure», dice Manuel, componente del Comitato. Far parte dell'Asia è un buon metodo per intervenire negli sgomberi e, con un po' di fortuna e qualche cavillo, guadagnare del tempo. «Spesso richiediamo l'intervento di un medico che può certificare l'impossibilità della persona a subire lo sfratto. Questo comporta un rinvio di tre mesi all'esecuzione e permette di cercare soluzioni alternative nel tempo guadagnato».

L'importante è evitare che gli abitanti vengano sbattuti fuori casa. Ma anche in quel caso, si può rimediare: «Più di una

«La maggior parte degli occupanti vuole pagare, non vuole vivere con l'ansia dello sgombero»

volta gli inquilini appena sfrattati sono riusciti a rioccupare l'alloggio qualche ora dopo, appena la polizia se n'è andata». Il comitato definisce questa azione «riappropriazione»: in sostanza, chi è stato cacciato dalla porta, rientra dalla finestra, alla lettera. Prevenire però è sempre meglio che curare, anche per i ragazzi del Comitato. Così, nei mesi caldi hanno deciso di organizzare le colazioni di quartiere: un tavolo piazzato in una via di San Siro dove chi vuole porta una torta, un pacco di biscotti o una brocca di tè. È un modo per favorire la socializzazione, ma anche per avere un presidio permanente per le strade, pronto a fare opposizione concreta agli sfratti. «Gli sgomberi di solito avvengono molto presto al mattino, per limitare i problemi di ordine pubblico che possono derivarne, ma chi si ritrova alla porta l'ufficiale giudiziario non deve sentirsi mai solo».

IL QUARTIERE DOVE HO SCELTO DI VIVERE

di VALERIO BASSAN

Non è vero che da San Siro si scappa soltanto. Grazie agli affitti calmierati e alla possibilità di trovare alloggi decorosi a prezzi accessibili, molti giovani stanno ritornando a vivere nel quartiere dove sono cresciuti.

LA TELEFONATA ARRIVA NEL LUGLIO DEL 2009, durante una sessione d'esame. Dall'altro lato della cornetta un dipendente di Aler. A quel tempo **Matteo Puglisi** è uno studente di 22 anni, iscritto al secondo anno di Architettura al Politecnico di Milano. «Il funzionario mi dice che è appena stato avviato un bando rivolto agli under 35 per l'assegnazione delle case popolari. La mattina dopo porto i documenti richiesti all'ufficio, inseriscono i miei dati nel sistema. Dall'altra parte della scrivania, una voce: Matteo, sei in graduatoria utile». Sapere di avercela fatta, con questa rapidità, «fu una grande sorpresa».

Questa è la storia di Matteo, under 30, dal 2009 residente in una casa Aler in zona San Siro. «Sono l'eccezione che conferma la regola, ma in negativo», racconta. Già, perché conquistare una casa popolare in pochi giorni, oggi come allora, è veramente difficile. Lui si è trovato al posto giusto al momento giusto, cinque anni fa, quando le porte degli appartamenti Aler furono aperte a giovani che accettassero di vivere in quartieri "problematici", abitando in alloggi dal secondo piano in su in condomini senza ascensore. Per un giovane studente, quella era un'occasione da prendere al volo.

Una settimana dopo quella telefonata Matteo, accompagnato da sua madre, si trovava negli uffici di viale Romagna,

la sede centrale di Aler a Milano.

«Conoscevo San Siro, ci avevo vissuto con mia madre prima che decidesse di trasferirsi in un quartiere più tranquillo».

Davanti a loro, tre fogli A4 pieni di dati: vie, numeri civici, metrature, vani. «Dovevamo sfogliare l'elenco e scegliere una casa che ispirasse fiducia. Una sola, tra centinaia». «Non avrei potuto visitare più di un appartamento; se dopo averlo visitato avessi rifiutato, sarei piombato in fondo alla graduatoria generale». Ventimila persone più in basso. Seguendo una "dritta" del funzionario Aler, la scelta ricadde su un bilocale situato in zona San Siro, alle porte di un quartiere che Matteo e sua madre conoscevano bene: lì, infatti, avevano vissuto per sei anni tra il 1990 e il 1996. «Quelli di Aler volevano farmi firmare subito, prima ancora che la vedessi», ricorda oggi. «Dopo mie insistenze, riuscimmo ad accordarci per una visita prima della firma. Quando il funzionario Aler aprì la porta, però, rimasi come impietrito».

L'appartamento cadeva a pezzi. «Fili scoperti, infissi marci, tubature sul punto di rompersi, pavimenti rovinati, una porta d'ingresso che avrei potuto buttare giù con un pugno. Per non parlare dell'intonaco, quasi completamente da rifare», spiega. Eppure per Aler, quell'appartamento di 36 metri quadrati, più 6 e mezzo di cantina, era agibile. Vuoto da diversi anni, era stato abitato in precedenza da un signore anziano che viveva su sedia a rotelle, deceduto in clinica. «Davanti a quello spettacolo fui sul punto di dire: è da pazzi, andiamocene. Mia madre, però, fu più lungimirante. "Matteo, quando ti ricapita un'occa-

sione così, di diventare autonomo così giovane?». Capi che questa casa nascondeva delle potenzialità. E aveva ragione».

A quel punto, rimaneva una sola opzione sul tavolo. Ristrutturare l'appartamento. «Ho firmato il contratto il 15 luglio 2009, ma solamente diversi mesi più tardi – in primavera – ho potuto consegnare la DIA, la Denuncia di inizio attività». Matteo, da architetto, ha riprogettato tutto da solo: «Questa è stata la mia prima esperienza di cantiere», racconta con un sorriso. Cominciando ad immaginare la sua nuova casa da una piantina del 1938, ovvero l'anno di costruzione dell'edificio, quando questi palazzi rappresentavano l'orizzonte argenteo di una nuova opportunità di housing sociale. Su quel fogliettino disegnato a mano, mai digitalizzato dagli archivi catastali, c'era la storia di una città e delle sue promesse strappate dal tempo.

«L'ingresso era più grande del bagno, che ho cercato di ampliare il più possibile. Ho abbattuto gran parte del muro», racconta. A vedere l'appartamento oggi, si fatica a credere al suo stato di degrado precedente. «Ho chiuso due caloriferi e

«Conoscevo San Siro, ci avevo vissuto con mia madre prima che decidesse di trasferirsi in un quartiere più tranquillo»

posato le nuove piastrelle su quelle vecchie. Ho ammodernato personalmente gli infissi, portandoli a legno con la carta vetrata e mettendoli i vetri in sicurezza con una gomma apposita».

Una ristrutturazione faticosa, con una sorpresa inaspettata: «Nella tubatura della cucina, durante i lavori, abbiamo trovato una copertura di eternit. Il tecnico di A2A procedeva tranquillamente il proprio lavoro, senza indossare protezioni. L'avevo avvisato: «Queste case sono vecchie, non sarebbe



Nella foto: Matteo Puglisi nell'appartamento Aler che ha ristrutturato.

Nella foto: Matteo con il progetto di recupero che ha curato personalmente.

meglio indossare una mascherina?».

Appena ha visto l'eternit, ha avuto paura. Le finestre di cucina e bagno, poi, erano sul punto di staccarsi. Ho scritto una raccomandata all'Aler in cui mi sollevavo da qualsiasi responsabilità civile e penale per possibili danni nei miei confronti e nei confronti di terzi perché rischiavano di cadere di sotto e ferire qualcuno. Delle ghigliottine in potenza. Alla fine le hanno cambiate, ci hanno messo sei mesi».



Dopo qualche settimana Aler ha accettato anche di coprire una parte dei costi di ristrutturazione effettuati da Matteo, staccando un assegno corrispondente a meno di un settimo della spesa totale. «Ho cercato di risparmiare il più possibile, comprando online gli elettrodomestici e il lavello. Il frigo mi è stato regalato da un amico che svuotava casa sua, mentre il sofà che vedi in sala è il vecchio divano-letto che utilizzavo per dormire quando vivevo con mia madre», dice.

«Ci sono voluti dieci mesi di attesa e due mesi di lavori, prima che fosse pronto per essere abitato». Tra tempi burocratici e ristrettezze economiche, è stato un anno di sacrifici non indifferenti: «Avevo qualche piccolo risparmio da parte. Anche mio nonno paterno e mia nonna materna mi hanno aiutato. E siamo riusciti, diluendo i pagamenti, a portare a termine la ristrutturazione. Dal luglio del 2010 ci abito a tutti gli effetti».

Per vivere nella sua casa Aler, Matteo paga molto meno di quanto pagherebbe ad affittare una stanza singola nello stesso quartiere, rientrando in una "fascia di protezione" garantita finora presentando come "reddito" di uno studente le borse di studio regionali ottenute in base ai suoi traguardi universitari. Il canone include le spese di gestione del condominio e il riscaldamento, non le bollette. La cifra, comunque, è destinata ad aumentare in breve tempo, al prossimo aggiornamento anagrafico: «La strada è quella dell'aumento, non si torna indietro. Ed è un problema se non lavori», spiega.

Sotto casa di Matteo vive una coppia dell'Est («con cui condivido la connessione internet»), nell'appartamento di fianco c'è un ragazzo arabo che ha portato in Italia il resto della famiglia, al piano terra vivevano due iraniani. Tante etnie che convivono, e condividono, una singola situazione abitativa. Per Matteo, questo tipo di interazione è una ricchezza, nel condominio e nel quartiere.

Negli anni Novanta, abitava con la madre a poche centinaia di metri da dove lui risiede oggi. La situazione nella zona era già complicata: rispetto a 15 anni fa ci sono stati miglioramenti e peggioramenti, a seconda dei punti di vista: «Gli edifici dove abitavo prima sono stati ristrutturati pochissimo durante questo periodo. E già cadevano a pezzi. Prima c'era più malvivenza targata Italia, ora più criminalità straniera. C'erano spaccio, regolamenti di conti in piena strada. Quando ero piccolo, una

prostituta ha persino cercato di adescarmi. C'era gente che ti apriva la macchina e ci dormiva dentro. Era una situazione pesante per un bambino piccolo e una madre sola. Al mio ritorno mi sono sentito un po' in apnea, temevo di ritrovare una situazione simile: per fortuna le cose sono leggermente migliorate».

«Il ruolo dei genitori è fondamentale, quando cresci in un contesto simile. Sono loro a darti gli strumenti per affrontare i piccoli e grandi problemi della vita, sono loro ad indirizzare il tuo carattere», spiega Matteo. Ai tempi nel quartiere si rifletteva la mancanza di integrazione sociale, c'erano situazioni di forte tensione emotiva con il rischio di derive comportamentali. «Prima che diventassi un bullo, mia mamma mi ha tolto dalla scuola in cui ero e iscritto dalle suore, in un contesto più tranquillo e controllato».

Nel quartiere le tensioni sociali si riflettono spesso sulle azioni dei singoli abitanti. Qui, la rabbia è il sentimento più diffuso.

Secondo Matteo, la città dovrebbe avviare processi di riqualificazione importanti per migliorare, partendo proprio dalle zone considerate "problematiche". Un primo passo, suggerisce, sarebbe quello di offrire le case ai giovani: potrebbe essere un aiuto per loro, e contribuire a risanare naturalmente le zone.

Nonostante tutte le difficoltà, oggi Matteo apprezza la sua casa e l'opportunità che gli è stata data. «Risiedere in un alloggio popolare secondo me è una buona chance. Soprattutto in un momento di crisi economica come questo e considerati gli altissimi costi del mattone e degli affitti a Milano».

«Aler considera sempre agibili le case che consegna. E la gente che è alla canna del gas le abita così come le trova. San Siro negli anni Novanta era un quartiere davvero difficile per un bambino piccolo e una madre sola».





Il sito ufficiale di San Siro Stories è sansirostories.it
San Siro Stories è un progetto di magzine.it

Ludovelò, il carretto della socialità

di ALESSIA MUTTI e SILVIA GALBIATI

Nelle strade e nei cortili del quartiere, un esperimento di socialità itinerante anima parchi e spazi altrimenti vuoti, mettendo d'accordo grandi e piccoli. Ludovelò e Ludobus, che hanno trasformato il gioco in integrazione.

TAVOLINI, QUALCHE SEDIA, DADI, GIOCHI DI SOCIETÀ in legno e un carretto colorato da cui si diffonde una musica allegra. In pochi minuti un cortile di via Micene, solitamente deserto, si trasforma in un parco giochi. I bambini gridano. Gli adulti cantano. Il merito è del Ludovelò, il carretto itinerante che propone giochi, colori e disegni. Una magia che trasforma un lunedì pomeriggio qualsiasi a San Siro. Il primo appuntamento è la Festa di Primavera, antipasto di una serie di iniziative che si intensificheranno con l'arrivo della bella stagione. Il Ludovelò sarà presto affiancato dal "fratello maggiore" Ludobus. Insieme restituiranno ai cortili la loro funzione sociale, coinvolgendo soprattutto le famiglie numerose, spesso costrette ad adattarsi ad appartamenti microscopici.

Pomeriggi come questo, nel cortile di via Micene, nascono da un'iniziativa della cooperativa sociale Alekoslab, che lavora principalmente a Baggio e nel Gallaratese. David, uno dei fondatori è l'uomo del Ludobus. «L'idea è nata nel 2000-01 - racconta -. Ci siamo ispirati alle comunità montane sopra Carrara, dove alcuni teatranti hanno deciso di supplire alla mancanza di centri estivi per bambini girando per i paesi con un furgone e portando in giro spettacoli in serie». Anche Alekoslab punta sul gioco e sullo spettacolo per favorire la socialità negli spazi divisi dei quartieri più difficili.

«Riproponendo con regolarità gli stessi giochi e le stesse iniziative, i bambini si affezionano - aggiunge. I ragazzi iniziano a cercarci e si crea il gruppo». Il Ludobus di David - che collabora con altre cinque persone tra educatori, organizzatori e animatori - ha avviato una serie di laboratori a cielo aperto concentrati sull'animazione, si è poi definito interamente sul

gioco. I contesti in cui il Ludobus trova la sua espressione più naturale sono quelli più difficili, dove il gioco passa troppo spesso in secondo piano: «In queste situazioni gli adulti rimangono schiacciati nella loro passività. In fondo, non avendo un lavoro, hanno tanto tempo libero ma non sanno come riempirlo. Così spesso si dimenticano dei figli e della loro necessità di svago».

Negli anni, dal Ludobus si è staccata la costola Ludovelò, un carretto a pedali che consente di portare in giro meno giochi, ma è più adatto a progetti di educativa di strada, dove si lavora con gli adolescenti. All'interno del cassone si trova di tutto: dai giochi da tavolo ai cosiddetti "giochi da panchina", ovvero i giochi cooperativi per i più grandi. I progetti per il futuro sono molti. Tra questi, il cinema all'aperto, l'affiancamento di Ludobus e Ludovelò e una svolta ecologica. Spiega David: «L'idea è di portare una consolle, un pannello solare a cui attaccare i telefoni, i mixer e lavorare in strada, usando solamente l'energia solare».

Nel cortile di via Micene, Ludovelò è di casa: i bambini conoscono i giochi e sanno su quale puntare fin da subito. Nel corso degli anni le iniziative di Alekoslab hanno fatto tappa a San Siro sempre più spesso: piazza Selinunte, i parchetti di via Mar Jonio, i cortili. «L'ultimo progetto che abbiamo seguito è quello di coesione sociale Porto - racconta David -. Quella è la strada giusta e speriamo di proseguirla».

David è arrivato a San Siro grazie a Paola Casaletti della cooperativa Tuttinsieme, con la quale ha iniziato a ragionare su possibili sinergie e progetti in cui inserire Ludobus. «Il lavoro fianco a fianco con le associazioni dei quartieri in cui operiamo



“ L'obiettivo è quello di riportare i cortili alla loro natura originaria, ovvero quella di sfogo sociale ”

è fondamentale perché ci permette di entrare in relazione velocemente con gli abitanti». È stata proprio Paola a inserire Alekoslab nel progetto Luci a San Siro, che aveva programmato una serie di interventi sociali nei cortili. Da qui in poi, le collaborazioni non si sono fermate. Dal Centro italiano per la promozione e la mediazione, al gruppo Salam, creato specificatamente per donne arabe, sono in molti a sostenere le iniziative di Alekoslab in zona 7.

Il quartiere, con uno dei tassi di stranieri tra i più alti di Milano, si presta particolarmente alle finalità di Ludobus. David conferma: «Ci piace lavorare in situazioni disagiate e conflittuali perché tramite il gioco facciamo vivere agli abitanti il cortile, la piazza, la strada, suggerendo un uso differente dello spazio comune, seppure temporaneo». Ludobus funziona anche sul passaparola: «Vogliamo creare l'abitudine - conclude David -: non basta dire "ci vediamo martedì prossimo", dobbiamo essere riconoscibili. Ora vedono passare il furgone e sanno che siamo in zona, ci rintracciano».